



Morire di carcere



L'evidente percezione della crisi

Vito Lo Monaco

Stiamo vivendo un'estate molto calda in tutti i sensi, tra Scipione, Caronte, Minosse e il clima politico sociale che li accompagna. L'ultima decisione del Governo Monti sulla revisione della spesa riesce a mettere quasi d'accordo Cgil e Confindustria, ambedue preoccupati per gli effetti recessivi della manovra. I tagli lineari, ancora una volta mostrano tutta la loro natura iniqua. Si tagliano sprechi, ma anche servizi e posti di lavoro. E' vero che questo provvedimento non dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) fare aumentare l'Iva, ma la recessione induce alla riduzione dei consumi e dei redditi con la conseguenza della riduzione dell'Irpef e perciò delle entrate dello Stato.

La percezione della crisi è così evidente che si coglie in ogni momento della vita quotidiana, quando si sale su un mezzo pubblico di trasporto o si va a fare la spesa. Gli scadenti servizi pubblici accrescono l'angoscia della gente che va a lavorare sapendo che arriverà alla fine del mese con estrema difficoltà. Si notano casalinghe e pensionati, di norma addetti alla spesa per la famiglia, fare compere scegliendo solo i prodotti in promozione o scontati per risparmiare anche pochi centesimi; del panorama della crisi fanno parte le lunghe e estenuanti code di automobilisti per fare il pieno presso le pompe di carburante con lo sconto. Nelle località turistiche albergatori, affittacamere, ristoratori attendono ancora l'arrivo dei turisti i quali comunque spendono meno degli altri anni. Tutti discutono senza imbarazzo delle difficoltà personali per arrivare alla fine del mese.

La revisione della spesa pubblica del Governo Monti, giusta in linea di principio, non può gravare ancora una volta su questa fascia maggioritaria, ma più debole, della popolazione. È corretto razionalizzare e ottimizzare la spesa pubblica, ma se non è accompagnata da investimenti, produrrà nuova disoccupazione e recessione.

Proprio ieri, il Governatore della Banca d'Italia confermava che nel 2012 si perderanno almeno due punti percentuali di Pil, quando se ne prevedeva la crescita di un punto.

Per il 2013 il Governatore prevede l'ulteriore perdita di un punto. A quando la ripresa?

In questo quadro preoccupante, si terranno in autunno le elezioni regionali siciliane che diventeranno oggettivamente il banco di prova per le elezioni regionali di primavera.

Se la manovra di Monti non dovesse cambiare nel senso auspicato della crescita, se la legge elettorale non cancellerà l'imbroglione del Porcellum, come potranno Pd e centrosinistra divisi su Monti recuperare quel clima di sfiducia che pervade l'elettorato? E se

ciò non avvenisse prima delle elezioni siciliane quanta influenza avrà sul risultato finale di queste? In Sicilia, come abbiamo già scritto nel precedente numero di ASud'Europa, la situazione è ancora più complicata perché i partiti sono ancora impegnati a guardarsi dentro se stessi e a riflettere sul dopo Lombardo.

Il Pd, quale partito con più responsabilità, ha il difficile e nobile compito di farsi carico dell'unità a sinistra e della chiarezza programmatica. Senza farsi rimorchiare da nessuno, dovrà pur convincere lavoratori, mondo delle professioni e delle imprese a investire sul Pd. La prossima assemblea nazionale è un'occasione da non perdere, diventa un passaggio delicato non solo sul piano della comunicazione, ma dell'unità convincente, non tattica, del Pd.

Lo stesso valore potrà assumere la Conferenza programmatica annunciata dal Pd siciliano se saprà chiarire cosa vuole fare per il futuro della Sicilia.

L'estate comunque è appena agli inizi. Da qui all'autunno ci sono molte cose da fare anche senza ricorrere a nuove leggi.

Quel Cartello di associazioni, che il 12 giugno ha presentato nel convegno della Sala del Rettorato al Ministro Cancellieri il pacchetto di proposte per il miglioramento del Codice delle misure di prevenzioni antimafia, il prossimo 18 luglio si riunirà per chiedere che intanto proceda con proprio decreto all'insediamento della cabina di regia con le forze sociali del lavoro, dell'impresa e dell'antimafia per coadiuvare il difficile lavoro dell'Agenzia dei beni confiscati. Per l'autunno il ministro potrà calendarizzare, d'accordo col Parlamento, le proposte di modifica del Codice delle misure di prevenzione antimafia.

Allo stesso modo può comportarsi il Governo regionale che il 31 prossimo perderà il Presidente Lombardo, ma non la sua funzionalità, peraltro molto abusata per le nomine di sottogoverno. I decreti degli assessori Pier Carmelo Russo e Gaetano Armao per la re-intitolazione dell'aeroporto di Comiso a Pio La Torre possono essere subito attuati anche per sollecitare l'operatività dello stesso completato da più di un anno, nell'interesse dello sviluppo della Sicilia e del Mediterraneo.

Nella vita si può attendere con passività e fatalismo o con la voglia e la speranza di ottenere subito qualche cambiamento. La rappresentanza politica democratica e progressista ha l'obbligo morale di seguire la seconda via mirando sempre a risolvere i bisogni popolari. Sono i punti cardinali per l'azione politica che vuole essere riformista.

Gli scadenti servizi pubblici accrescono l'angoscia della gente che arriva alla fine del mese con estrema difficoltà, i tagli di Monti non devono colpire anche qui

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 27 - Palermo, 9 luglio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348966 - email: asudeuropa@piolatorre.it

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Alessandro Amato, Giuseppe Ardizzone, Paul De Grauwe, Enrico D'Angelo, Alessandro D'Avenia, Pietro Franzone, Franco Garufi, Francesco Giavazzi, Michele Giuliano, Luca Insalaco, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Dacia Maraini, Raffaella Milia, Gaia Montagna, Angelo Pizzuto, Concetto Prestifilippo, Josè Trovato, Maria Tuzzo, Nadia Urbinati, Giorgio Vaiana.

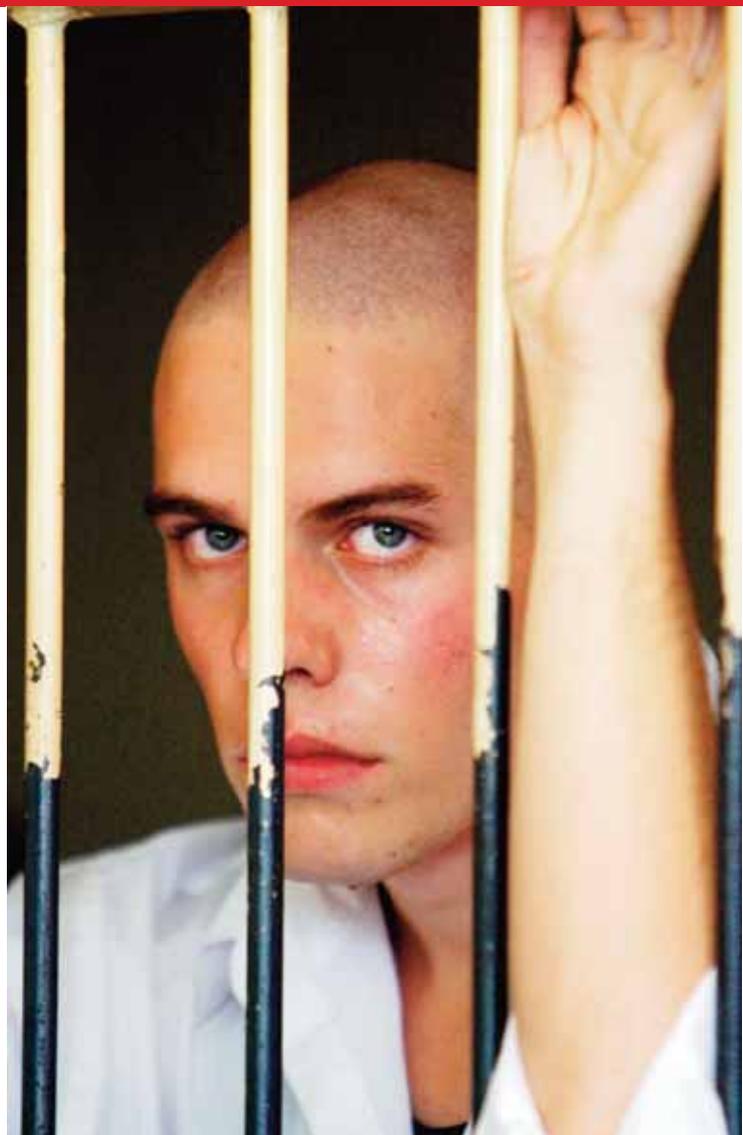
Sovraffollamento, aumento dei suicidi Carceri italiane sempre più invivibili

Michele Giuliano

Il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in collaborazione con il Volontariato, sta mettendo a punto un "piano" per la prevenzione dei suicidi che contiene misure volte a migliorare, per quanto possibile nell'attuale stato di "emergenza", le condizioni di vita dei detenuti. Ma certamente non sarà possibile risolvere, almeno in tempi brevi, la "questione" del sovraffollamento, maggiore responsabile dell'invivibilità del carcere. Confrontando il tasso di sovraffollamento delle 11 carceri dove sono avvenuti i suicidi di quest'anno con il numero totale dei suicidi registrati negli ultimi cinque anni è emerso che la frequenza dei suicidi arriva a triplicare nelle condizioni di maggiore affollamento, ma anche di particolare fatiscenza delle celle e assenza di attività trattamentali.

Il "primato negativo" spetta al Carcere di Cagliari, con 506 detenuti (affollamento al 146 per cento) e 11 suicidi in 5 anni, con la frequenza di 1 suicidio ogni 46 detenuti. A San Vittore, con 1.127 detenuti (affollamento al 242 per cento) e 13 suicidi in 5 anni, la frequenza è di 1 suicidio ogni 86 detenuti: quindi l'affollamento è quasi doppio, ma ci si suicida la metà. Soltanto in Sicilia vi sono all'incirca 2.000 detenuti in più nei penitenziari e l'organico della polizia è lo stesso. In alcune strutture è mancata persino l'acqua e si vive in condizioni al limite. Carceri sempre più sovraffollate nell'Isola e con esse cresce anche la scarsa sicurezza attorno agli agenti di polizia penitenziaria. Una professione che si va facendo sempre più rischiosa e non solo per il tipo di profilo, che di per sé ha i suoi rischi. Il problema è che questo lavoro viene caricato anche da rischi che non possono e devono ricadere sugli agenti. L'inadeguatezza dei luoghi di lavoro infatti resta forse il problema principe della carente sicurezza per questi dipendenti dello Stato. Gli ultimi dati del ministero dell'Interno sono davvero agghiaccianti: al 31 gennaio del 2012 sono complessivamente 7.454 (tra cui 200 donne e 1.574 stranieri) le persone detenute nei 27 istituti penitenziari della Sicilia, che hanno in totale una capienza regolamentare di 5.454 persone. Dunque si segnala un sovraffollamento nelle carceri dell'isola di 2 mila detenuti. Ad esempio nel carcere Paggiarelli di Palermo, che può ospitare 858 persone, vi sono 1.280 detenuti. Nell'altra struttura palermitana, l'Ucciardone, che può contenere 391 persone, vi sono 565 reclusi. Tra le case circondariali più affollate Agrigento, che ospita 408 detenuti rispetto a una capienza di 260; Augusta (Siracusa), 548 rispetto a 357 posti; e Catania Bicocca, con 257 reclusi rispetto a una capienza di 141. Nell'altra struttura di Catania, il carcere di Piazza Lanza, la capienza è di 361 persone ma i detenuti sono 558. A Barcellona Pozzo di Gotto, nel messinese, si vivono davvero situazioni al limite: in quei luoghi di detenzione per condannati definitivi malati di mente, i bagni a disposizione per pazienti con la diarrea erano senz'acqua. Alcune persone erano legate al letto nude, altri malati privi di farmaci.

Il presidente del Dap, il Dipartimento amministrazione penitenziaria, Franco Ionta, non ha esitato a definire "un'emergenza nel-



l'emergenza carceri" il problema dell'Opg siciliano, dove 200 detenuti potrebbero uscire, ma restano reclusi perché nessuno sa dove piazzarli. Tre anni fa l'allora ministro della Giustizia, Angelino Alfano, aveva annunciato e promesso un faraonico piano-carceri triennale: 1.800 assunzioni di agenti e 670 milioni stanziati per costruire, entro il 2012, undici nuovi istituti e venti padiglioni in strutture già esistenti, per un totale di 9.150 posti. Cosa sia stato realizzato di quel piano è mistero.

La realtà è sotto gli occhi di tutti. "Lo diciamo con fermezza e grande preoccupazione, il fenomeno carceri in Sicilia sta implodendo - continua a ripetere da tempo il segretario regionale dell'Ugl Polizia Penitenziaria, Francesco D'Antoni -. Purtroppo il grido d'allarme sulla carenza d'organico, il sovraffollamento e l'obsolescenza delle strutture carcerarie, più volte da noi denunciato anche al cospetto del prefetto di Palermo durante la recente manifestazione regionale di protesta è caduto nel

A Catania si ribellano i detenuti: “Vogliamo un trattamento più dignitoso”

vuoto”. E ci sono anche iniziative in tal senso davvero uniche nel loro genere che partono proprio dalla Sicilia e più precisamente dal penitenziario catanese di piazza Lanza: 500 detenuti su 581 hanno dato mandato ad un avvocato per un ricorso al Magistrato di Sorveglianza, chiedendo condizioni di permanenza in carcere meno umilianti e degradanti, un trattamento consono alla dignità umana per sé e per i propri parenti che vanno a trovarli per i colloqui, nonché un simbolico risarcimento in denaro di 1.000 euro a testa.

Ad averne dato notizia il Garante dei diritti fondamentali dei detenuti siciliani Salvo Fleres e il presidente dell'Associazione Nazionale Forense di Catania Pirrone. Il principale problema lamentato dai detenuti della casa circondariale catanese è il sovraffollamento: fino a 12 detenuti in una piccola cella. Assai carente, se non inesistente, anche l'assistenza sanitaria. Si parte dal carcere etneo, ma l'obiettivo è di coinvolgere gli altri istituti di pena italiani per creare un grande, enorme contenzioso giudiziario destinato ad entrare nella storia. L'unico precedente in materia, a Lecce, riguardava infatti un solo recluso. Anche le carceri minori in Sicilia, quelle cioè più piccole, soffrono maledettamente di questo sovraffollamento. A Enna vi è una capienza di 120 detenuti ma vi sono rinchiusi 178 persone; a Gela (Caltanissetta), a fronte di una capienza di 48 persone, ve ne sono 67; a Messina sono in 417 a fronte di una capienza di 330; a Mistretta (Messina), dove la capienza è di 16 persone, ve ne sono 39; a Piazza Armerina (Enna), dove la capienza è di 45 detenuti, ne sono presenti 93; a Siracusa, dove la capienza è di 309 persone, vi sono 488 reclusi; Termini Imerese (Palermo), a fronte di una capienza di 77 persone, ne ospita 150; a Trapani, dove la capienza è di 324 persone, i detenuti sono 516. I sindacati da più parti chiedono con fermezza una rivalutazione del lavoro della Polizia penitenziaria e una riforma

che, partendo dalla risoluzione del drammatico problema della carenza di personale e dal sovraffollamento delle carceri, garantisca migliori condizioni al personale e ai detenuti e, dunque, maggiore sicurezza per la collettività. Secondo un documento elaborato dai sindacati, sono 5.000 gli agenti di polizia penitenziaria in Sicilia con una carenza di organico stimata in 518 unità. L'Italia, sempre secondo il dossier realizzato dal Centro Studi Ristretti Orizzonti, detiene il “record” del tasso di sovraffollamento penitenziario in Europa e, allo stesso tempo, presenta lo “scarto” maggiore tra suicidi dentro e fuori dal carcere: difficile pensare che non esista un rapporto tra affollamento delle celle, riduzione della “vivibilità” e elevato livello di suicidi. L'affollamento significa condizioni di vita peggiori: per mancanza di spazi di movimento, di intimità, di igiene e salute, etc., quindi è tra le possibili ragioni della scelta di uccidersi. Ma va anche detto che il 30 per cento circa dei suicidi avviene mentre il detenuto è da solo, perché il cella di isolamento o perché i compagni sono usciti per “l'ora d'aria”. Negli ultimi dieci anni (2000-2009) i detenuti suicidi nelle carceri italiane sono stati 568, mentre nel decennio 1960-69 sono stati “soltanto” 100, con una popolazione detenuta che era circa la metà dell'attuale: in termini percentuali, la frequenza dei suicidi è quindi aumentata del 300 per cento.

I motivi di questo aumento sono diversi: 40 anni fa i detenuti erano prevalentemente criminali “professionisti” (che mettevano in conto di poter finire in carcere ed erano preparati a sopportarne i disagi), mentre oggi buona parte della popolazione detenuta è costituita da persone provenienti dall'emarginazione sociale (immigrati, tossicodipendenti, malati mentali), spesso fragili psicologicamente e privi delle risorse caratteriali necessarie per sopravvivere al carcere.

Decessi di detenuti nelle carceri siciliane negli ultimi dieci anni

Carcere	2002-2005	2006-2009	2010-2012	Carcere	2002-2005	2006-2009	2010-2012
Siracusa	5	1	5	Trapani	-	1	-
Caltanissetta	1	-	2	Enna	-	1	-
Catania	1	4	-	Catania (Piazza Lanza)	-	-	2
Agrigento	1	1	1	Marsala	-	1	-
Palermo (Pagliarelli)	3	3	4	Barcellona P.G.	-	1	4
Ragusa	2	1	-	Giarre	-	-	1
Augusta	1	1	1	Catania (Bicocca)	-	-	1
Messina	3	2	2	Caltagirone	-	-	1
Palermo (Ucciardone)	-	4	3				
Caltanissetta (Cie)	-	1	-	TOTALE	17	22	27

Overdose, suicidi, stress psicofisico

Negli ultimi dieci anni mille i morti di carcere



Quasi mille morti dal 2002 al 2012 nelle carceri italiane, di cui 66 soltanto in Sicilia, vale a dire all'incirca l'8 per cento della quota nazionale. E' un vero e proprio campanello d'allarme quello che suona per il sistema della giustizia, già barcollante da qualche anno. I dati sono del Ministero della Giustizia elaborati nel dossier "Morire di carcere" realizzato dal Centro Studi Ristretti Orizzonti. Bilancio drammatico che si sarebbe potuto anche appesantire maggiormente, secondo i sindacati di categoria degli agenti di polizia penitenziaria che offrono un altro spaccato dal loro punto di vista. Questi agenti, soltanto tra il 2010 ed il 2011, sono intervenuti tempestivamente in carcere salvando la vita a più di 2.000 detenuti che hanno tentato di suicidarsi ed impedendo che oltre 10.000 atti di autolesionismo potessero degenerare ed avere gravi conseguenze. "Poliziotti, è bene ricordarlo, - rimarcano i sindacati - i cui organici sono carenti di oltre 6.500 unità e che mantengono l'ordine e la sicurezza negli oltre 200 penitenziari a costo di enormi sacrifici personali". Tornando al dossier il suicidio è la prima causa di morte (518, 56 per cento); seguono la malattia (183, 20 per cento) e una categoria "da accertare", che raccoglie i casi per cui è in corso un'indagine giudiziaria (177, 19 per cento). A questi si aggiungono 26 casi di overdose e 11 omicidi.

In totale 916. I decessi sono stati "geolocalizzati" attraverso Google Maps. La locazione geografica è stata calcolata incrociando il foglio Excel di "Ristretti Orizzonti" con gli indirizzi degli istituti penitenziari disponibili sul sito del Ministero. Le cifre riportate escludono casi di morte in questura, Cie e arresti domiciliari. Appaiono invece i decessi negli ospedali psichiatrici giudiziari e in istituti minorili, nonché quelli di alcuni ex carcerati morti poco dopo il rilascio. Tra questi, ad esempio, chi è ricaduto nella tossicodipendenza. Tra i dati si nascondono storie singolari, spesso trascurate dai media. Alcune riguardano le donne. Tra que-

ste, quelle di Manuela Contu e Franca Fiorini, rispettivamente 42 e 37 anni, che nel 2003 muoiono per overdose nel carcere di Civitavecchia. O Francesca Caponnetto, 40 anni, che nel 2004 si uccide nel carcere di Messina. Negli ospedali psichiatrici giudiziari sono avvenuti circa 40 decessi. Alcuni sono morti giovanissimi, come è accaduto a San Vittore a Maurizio Pintabona, 20 anni. O ancora il suicidio di due minorenni, rispettivamente nel 2003 e 2009, negli istituti di Roma e Firenze.

Come loro, negli ultimi dieci anni più di 50 giovani under 23 si sono tolti la vita. Nella mappa c'è anche Stefano Cucchi, morto a Regina Coeli. Un caso che ha ricevuto l'attenzione dei media, a differenza di tanti altri che compaiono nella mappa e si sono persi nel silenzio. E non c'è solo il fenomeno dei suicidi dei detenuti. Nell'ultimo decennio ben 86 agenti in tutta Italia si sono tolti la vita, o tornando a casa oppure direttamente nei locali delle carceri. L'ultimo caso si è verificato a Trapani: "Oramai tutti devono riflettere - commenta la Cisl Fns Sicilia - sulle condizioni di vita lavorativa a cui oggi è costretto il poliziotto penitenziario a svolgere dentro le patrie galere, oggi più che mai diventati posti di lavoro invivibili per svariati aspetti, causa di stress psicofisico non indifferente. E nonostante le denunce fatte in questi anni rimaniamo sbalorditi, perché continuano a rimaste inascoltate". "Chiediamo al ministro della Giustizia - scrive in una nota il Sappe - di farsi carico in prima persona di questo importante problema. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: l'istituzione di appositi centri specializzati in grado di fornire un buon supporto psicologico agli operatori di Polizia può essere un'occasione per aumentare l'autostima e la consapevolezza di possedere risorse e capacità spendibili in una professione davvero dura e difficile".

M.G.

Da San Vittore si evade ma con un libro

Alessandro D'Avenia

Sono stato in prigione. In prigione ho conosciuto la libertà. Non è l'inizio di un racconto, ma solo un pezzo di bruciante verità. Sono stato invitato a incontrare i giovani detenuti del carcere di San Vittore di Milano, quelli confinati nel Primo Raggio (Reparto penale giovaniadulti). Le volontarie (Ilaria, che mi aveva cercato e inseguito per un po', e Daniela, del Gruppo Carcere Cuminetti), in collaborazione con le educatrici dei ragazzi, avevano organizzato un ciclo di incontri con scrittori.

Quando mi sono presentato davanti al carcere avevo paura. Cosa avrei mai potuto dire a un gruppo di ragazzi tra i 18 e i 25, condannati per reati di ogni tipo? Che cosa avevamo in comune loro ed io? E poi magari erano anche pericolosi... Ad aumentare la mia paura e il mio senso di inadeguatezza porte automatiche e ferrate si sono aperte troppo lentamente davanti a me. Dopo, i controlli: non puoi portare nulla dentro, neanche il cellulare. Avevo in tasca un'aspirina dimenticata nel blister e mi hanno fatto lasciare anche quella. Solo libri.

Potevo portare solo me e la mia anima là dentro. E magari qualche libro che volevo regalare ai ragazzi (sempre d'anima si tratta).

Superata l'occhiuta sequela di controlli e permessi, mi sono ritrovato al centro del carcere, nell'atrio dal quale si dipartivano tutti i raggi, una specie di ruota del destino, con opzioni tutte cieche. Era una stanza circolare dalla volta a cupola alta e screpolata, per

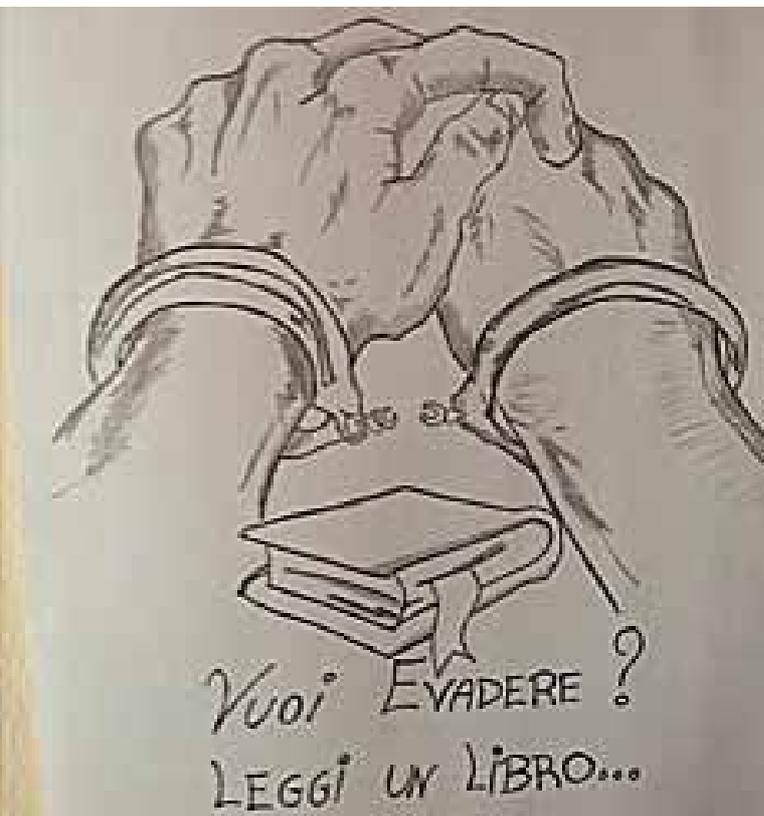
metà di un colore che un tempo doveva essere più luminoso e marezzata di umidità. Al centro un altare con un crocifisso, per la celebrazione della Messa domenicale. Su un lato, in una nicchia, la statua di una Madonna o di un Cristo, non ricordo, dalla superficie screpolata tanto da sembrar lebbrosa. La luce attutita entrava nei corridoi di sbieco, quasi a forza, attraverso alti portoni di sbarre che immettevano in ogni raggio. Tutti erano rintanati nelle loro celle. Pochi metri quadrati per sei o otto persone. Solo i detenuti tossicodipendenti possono stare in corridoio oltre l'ora d'aria. Per il resto solo quelle quattro mura troppo strette anche per un riparo di animali in campagna.

In quel momento ho capito. Non sappiamo di avere qualcosa finché non la perdiamo o finché non vediamo qualcuno che l'ha persa. Mi era già capitato leggendo libri e facendo assistenza agli handicappati o i senzatetto: avevo imparato che non posso dare per scontato di avere una mente che funziona, un corpo che si muove, mani che scrivono... avevo imparato che non posso dare per scontato di avere una casa e una cena tutte le sere. Ma una cosa non avevo mai saputo di averla - non l'ho mai persa o non ho mai visto nessuno che l'aveva persa a quel modo - perché è talmente incollata a me con la vedo mai, neanche allo specchio. La libertà.

In carcere ho saputo di essere libero. Ho saputo che io posso scegliere se alzarmi o no la mattina, posso scegliere se uscire o no, e dove andare. Dove andare. Ho sentito la collocazione esatta della libertà nel mio corpo. Si trova all'altezza del diaframma e si alza e abbassa, assecondando o determinando il movimento respiratorio, come sa chi deve fare una scelta da cui dipende la propria felicità e trattiene il respiro o lo sputa fuori.

Poi però la paura mi ha abbandonato. Di che cosa potevo mai avere paura? Io avevo tutto, anche se avevo dovuto lasciare tutto nell'armadietto di ferro. Io mi portavo tutto con me, dentro di me. Quel tutto era la mia libertà.

Così sono entrato nel Primo Raggio e mi hanno accompagnato nella «nuova» stanza-biblioteca con i libri accatastati e in via di catalogazione. Una stanza di pochi metri quadri con scaffali in ferro e una ventina di ragazzi seduti o in piedi ad aspettarmi. Abbiamo parlato di loro e di me, delle loro vite e della mia. Forse loro avevano più paura di me, temevano che io li giudicassi. Ma mentre parlavo e li fissavo negli occhi qualcosa lentamente si è sciolto: il nodo della paura o del giudizio. Non avevo niente di più di loro, non ero migliore di loro, i corpi che avevo di fronte potevano essere il mio, magari con qualche tatuaggio in meno. Mentre parlavo, Omar, occhi azzurri e da bambino, si è commosso. Qualcosa dentro di lui si liberava, così come stava accadendo a me. Non era la superficiale emozione



“Così ho vinto il nodo della paura e del giudizio”

del momento, né una troppo rapida e ingiustificata reazione pietistica. Era l'incontro di due storie al crocevia delle loro scelte e del caso.

Omar alla fine dell'incontro ha chiesto alla sua educatrice di incontrarmi a tu per tu per raccontarmi la sua storia. Non l'ha mai fatto prima, se non per confessare davanti ai giudici. Così qualche giorno dopo sono tornato in carcere per parlare solo con lui. Mi ha raccontato la sua terribile e tortuosa vicenda. Quello stesso giorno hanno inaugurato la biblioteca del Primo Raggio, che Omar, insieme a Vito (detenuto nello stesso raggio anche se più anziano, e con il volto di un padre che aiuta suo figlio a crescere), hanno costituito catalogando più di 3000 volumi, frutto di raccolte e donazioni. Omar mi ha raccontato che dopo un anno di carcere era disperato. La noia, la rabbia, l'odio lo divoravano. Così ha afferrato un libro, anzi un altro detenuto gliel'ha prestato. Da lì è cominciato tutto: «Leggendo quelle pagine dimenticavo di avere intorno altre sette persone e magari la televisione accesa in pochi metri quadrati. Leggendo quel libro a poco a poco mi impadronivo nuovamente dei miei pensieri e ritornavo in me. Che vita è questa?». I libri ti ricordano cosa ti manca o hai perso.

Da quel momento Omar non ha più smesso di leggere e ha coinvolto altri nella sua folle avventura di aprire la biblioteca del Primo Raggio, inaugurata con un discorso pronunciato da Cristian, un altro dei ragazzi detenuti e amico di Omar. Erano presenti tutti i detenuti del raggio, di nazionalità diverse, ma tutti eleganti per l'occasione. A seguire c'è stato il buffet, interamente preparato da quelli di loro che in cella sono diventati anche ottimi cuochi.

Omar mi ha scritto una lettera a mano ed è iniziata una corrispondenza. Mi ha raccontato che i suoi libri preferiti sono quelli della saga di re Artù. Odia Lancillotto per la sua mancanza di lealtà. Ama Re Artù perché è un re rispettato da tutti, e non perché temuto, ma perché amato dal popolo che lui ama. Omar ha sempre cercato il rispetto nella violenza, nei soldi e nel potere, ma poi ha



perso tutti gli amici che stavano con lui per pura convenienza e ha capito che il rispetto è un'altra cosa, passa più che dal dominare e controllare, dall'amare e dal darsi. E così hanno sempre fatto sua nonna che lo ha cresciuto e sua sorella con lui: le uniche che sono andate a trovarlo in prigione. E infatti Omar ama anche il personaggio di Galaad, colui che va alla ricerca del santo Graal, perché è coraggioso, puro e innocente. Omar lo ama perché vorrebbe essere come lui. E non dimenticherò mai quando mi ha detto, con gli occhi di un bambino sincero, scoperto con il dito nel barattolo di marmellata: «lo lo so di non essere cattivo».

Lo dimostrano quei tremila libri con la loro fascetta e il catalogo ben ordinato per autore e genere, con in copertina l'immagine realizzata da uno dei detenuti: due mani le cui manette si spezzano grazie ad un libro e sotto la scritta «Vuoi evadere? Leggi un libro...».

(LaStampa.it)

Visite nelle carceri siciliane dell'Osservatorio Carceri Ucpi

Proseguono le visite dell'Unione Camere Penali Italiane e, in particolare, dell'Osservatorio Carceri Ucpi, nei penitenziari italiani. Le nuove tappe riguarderanno nelle prossime settimane gli istituti siciliani di Palermo, Catania e Siracusa. Si partirà dall'Ucciardone di Palermo il 10 luglio alle 15, con l'iniziativa realizzata di concerto con le Camere Penali locali, Bellavista e Conca D'Oro. Al termine della visita (alle 17), fanno sapere i penalisti, fuori dal carcere si terrà una conferenza stampa per fare il punto sulla situazione del penitenziario siciliano. Il 19 luglio toccherà invece alle carceri di Piazza Lanza e Bicocca a Catania, con visite sia al mattino che al pomeriggio organizzate con le Camere Penali

locali. Lo stesso per l'ultima tappa siciliana, nel penitenziario di Siracusa nel pomeriggio del 20 luglio.

Quella delle carceri siciliane, sottolinea l'Ucpi, "è una situazione drammatica, come dimostrano gli ultimi episodi di suicidio in cella e sovraffollamento. Un quadro che si sta aggravando d'estate, con detenuti e agenti di polizia penitenziaria senza acqua e costretti a turni massacranti, a causa degli agenti in ferie e la carenza cronica di personale". La battaglia dell'Ucpi prosegue nel mantenere "sempre viva l'attenzione su questo fenomeno, per un ripensamento complessivo della funzione della pena e, al suo interno, del ruolo del carcere".

Cgil: Chiudere gli Opg entro il 31 marzo 2013 Ma a Barcellona sono ancora 400 gli internati

Giorgio Vaiana

Chiudere gli ospedali psichiatrici giudiziari (OPG) entro il 31 marzo 2013. Ecco l'appello di Elvira Morana, segretaria regionale della Cgil. Che si unisce a quello del movimento "Stopopg", che chiede a gran forza di prelevare i quasi 1.500 reclusi e trasferirli in strutture adeguate che possano assicurare un trattamento sanitario all'altezza delle esigenze di chi è stato internato.

Il tempo è tiranno e sembra remare contro a questa scadenza. Ma in realtà solo la Regione Sicilia non ha ancora recepito la normativa inviata dal Ministero nel 2008 che prevede la presa in carico degli internati nei dipartimenti e, tra le altre cose, che i magistrati valutino con attenzione i casi di chi "non è capace di intendere o volere" e li destinino in strutture adeguate. In Sicilia questo ancora non è avvenuto. E rimane ancora aperto l'Opg di Barcellona Pozzo di Gotto, nel messinese. Che ospita, almeno stando ai numeri dello scorso anno, 390 detenuti.

«Che non sia una struttura adeguata per il trattamento sanitario di queste persone lo si capisce dai numeri del personale che lavorano all'interno dell'Opg». Infatti, a Barcellona, ci sono 7 psichiatri (con un monte ore mensile di 40 ore), 2 medici incaricati, 4 medici provvisori, un tecnico di ruolo, 25 infermieri a rapporto libero professionale e 9 infermieri assunti. Gli specialisti vengono chiamati solo all'occorrenza. Mentre all'interno della struttura lavorano 116 agenti della polizia penitenziaria. Adesso il movimento, con Elvira Morana in testa, chiede che siano avviate le procedure che porterebbero a far rispettare la data di chiusura di tutti gli Opg entro il 31 marzo. Innanzitutto la creazione di una lista delle persone detenute nei sei Opg sparsi sul territorio nazionale (si parla di 1.500 persone).

Un documento che servirà ad avere il quadro generale della situazione. Con l'individuazione immediata dei casi gravi che devono essere trattati in maniera specifica e con i casi più leggeri, che prevedono l'inserimento nel mondo del lavoro. Con iniziative, magari, simili a quelle proprio di Barcellona. Dove alcuni detenuti degli Opg lavorano con un'azienda di installazione di pannelli fotovoltaici. «Ho trascorso mezza mattina in un Opg e vi garantisco



che sono rimasta impressionata nel vedere com'è la situazione degli internati», dice Morana. In questa fase, dunque, dovrebbero essere create le strutture sanitarie adatte ad accogliere chi, in questo momento, è detenuto negli Opg. «Perché chi entra in un Opg è come se avesse ricevuto una condanna a vita – spiega Morana – Non viene più giudicato e da lì, dunque, non uscirà mai». La nuova normativa del 2008 prevede che queste persone vengano curate. E soprattutto prese in carico dai dipartimenti di competenza.

Oggi, per esempio, all'interno dell'Opg di Barcellona, ci sono internati che provengono dalla Calabria, dalla Basilicata e dalla Puglia. «Siamo un po' indietro rispetto alle altre Regioni – conclude la Morana – ma siamo ancora in tempo per recuperare e riuscire a mantenere la scadenza. Anzi, oserei dire, che siamo obbligati a farlo». Gli Opg, dunque, dovranno chiudere entro il 31 marzo. Perché, come afferma la nostra Costituzione, "la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

E intanto nell'Opg di Barcellona si suicida un detenuto

Un detenuto si è impiccato alla finestra della sua cella nell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Lo rende noto il Sappe, Sindacato autonomo di Polizia penitenziaria. "Quella delle morti in carcere, per suicidio o per cause naturali, si sta configurando come una vera e propria ecatombe - commenta il segretario generale, Donato Capece - non dimentichiamo che a Teramo si sono suicidati 2 detenuti in sole 24 ore. E se il drammatico numero non sale ulteriormente è grazie alle donne e agli uomini della Polizia Penitenziaria, che quotidianamente sventano numerosi tentativi di suicidi".

Ma, avverte Capece, "bisogna darsi concretamente da fare per un

ripensamento complessivo della funzione della pena e, al suo interno, del ruolo del carcere, argomento rispetto al quale il Sappe, e' da tempo impegnato nonostante la colpevole indifferenza di vasti settori della politica nazionale. Serve un carcere nuovo e diverso perché quello attuale è un fallimento". "Il dramma dei suicidi in cella e in carcere è terribile - aggiunge - per questo sollecitiamo la Ministro della Giustizia Severino a incontrare il Sappe per definire adeguate e concrete strategie di intervento, che sono ben altra cosa rispetto alla fantomatica 'vigilanza dinamica che piace tanto al Capo Dap Tamburino ma che comporta meno vigilanza e sicurezza nei penitenziari."

La Corte dei conti scopre nuovi disavanzi La Regione stringe la cinghia e taglia

Maria Tuzzo

Un disavanzo pari a 2,3 milioni di euro nel bilancio, frutto dell'allineamento dell'esercizio di previsione 2012 col rendiconto del 2011 a seguito della parifica da parte della Corte dei Conti, ha costretto il governo di Raffaele Lombardo a correre ai ripari approvando in giunta una manovra di assestamento di quattro articoli presentata dall'assessore all'Economia Gaetano Armao, a cui è correlata una relazione tecnica a firma del ragioniere generale, Biagio Bossone.

Per coprire il «buco» che riguarda i fondi regionali, il governo ha previsto di «azzerare lo stanziamento del fondo non disponibile» e a tagliare 2 milioni dal capitolo «spese per la liquidazione e la ricapitalizzazione di enti e società a partecipazione regionale» e 380.729,73 euro dalle «spese per la gestione e il coordinamento dei sistemi informativi e spese per l'innovazione tecnologica della Regione e per le finalità di cui all'art.56 della legge regionale 27 aprile 1999 n.10».

Con la manovra correttiva, il governo interviene anche sull'avanzo complessivo, riducendo gli appostamenti. Nel bilancio di previsione risultano iscritti 200 milioni come avanzo finanziario presunto relativo ai fondi non vincolati e 9,2 miliardi relativo ai fondi vincolati. Il provvedimento approvato dalla giunta rettifica entrambe le poste, cancellando l'avanzo relativo ai fondi non vincolati e riducendo di 1 miliardo e 8,31 milioni il capitolo dei vincolati. Per far fronte alla riduzione dell'avanzo dei fondi non vincolati, «viene ridotto lo stanziamento del pertinente fondo di riserva di titolo II (capitolo 613905)».

Inoltre, il governo intende congelare 73,685 milioni «per contribuire al miglioramento del risultato di esercizio del corrente anno» iscrivendo la somma nel capitolo fondo non utilizzabile destinato alla salvaguardia degli equilibri di bilancio, l'importo - provvisoriamente iscritto in fase di approvazione del bilancio regionale 2012 al capitolo 215713 - corrisponde agli utilizzi delle disponibilità del capitolo a titolo di anticipazione, effettuati nel 2011 per la copertura della spesa sanitaria».

Intanto scoppia la polemica sul contenimento della spesa. «L'assessore regionale all'Economia Gaetano Armao continua con la solita "favola" dell'azione di rigore sulla spesa regionale che, grazie agli interventi del governo Lombardo, sarebbe scesa negli ultimi anni ai livelli del 2000. Peccato che i numeri lo smentiscano», critica il responsabile del dipartimento Economia dell'Udc Sicilia Fabio Petruzzella, il quale spiega: «La spesa corrente della Regione è stata recentemente certificata dalla Corte dei conti in 16,6 miliardi di euro per il 2011, contro i 10,8 del 2000. Considerato l'effetto inflattivo, che dal 2000 al 2011 è stato pari al 28% circa, la



spesa (a valori correnti) è invece drammaticamente aumentata di oltre 2,8 miliardi di euro rispetto al 2000». «Per non parlare delle spese in conto capitale - prosegue Petruzzella - che da 1,4 miliardi di euro del 2000 sono passate ad 14,8 miliardi nel 2011 con un incremento, sempre al netto dell'effetto inflattivo, di oltre 13 miliardi». «Consigliamo, quindi, all'assessore Armao - conclude il tecnico dell'Unione di Centro - di evitare prese di posizioni oggettivamente indifendibili ed affermazioni surreali, che confermano la pochezza della sua azione politica».

Secca la replica di Armao che snocciola altri numeri: «I dati decennali della spesa corrente a valore nominale e a valore deflazionato, elaborati dall'Ufficio statistico dell'assessorato all'Economia, confermano il trend decennale di contenimento della spesa corrente, come più volte affermato in questi mesi. In particolare la spesa corrente a valore nominale è passata dai 15 milioni 552 dell'anno 2001 ai 15 milioni 081 del 2012; quella deflazionata era nel 2001 15 milioni 143 ed è passata nel 2012 a 11 milioni 790. Questi dati sono a disposizione di chiunque voglia verificarli, anche di Fabio Petruzzella. Ricordo che quando nel 2008 conobbi il dottor Petruzzella, che era intento a organizzare fantomatiche cartolarizzazioni sanitarie, la spesa raggiunse, anche grazie al deficit sanitario, i 20 milioni di euro».

La lunga corsa verso le elezioni regionali

Tanti candidati, poche certezze

Pietro Franzone

“**Q**uando la gente pensa di non capirci più nulla è segno che c'è qualcuno che ha capito tutto perfettamente”. E' un'antica massima, frutto della rodada disillusione popolare, più che mai valida e attuale. I commentatori politici evocano i Balcani, per descrivere la frammentazione del quadro politico in Sicilia. E la metafora se non è originalissima è certo pertinente. Perché anche lì, allora, a un certo punto la gente non capiva più chi era contro chi; chi era alleato di chi; chi massacrava chi.

Siamo alla vigilia delle regionali (Ma davvero si vota a fine ottobre? Fli, pezzi del Pd, alcuni esponenti del Pdl già chiedono che si vada alle urne nel 2013...) e non è ancora dato scorgere qualcosa che somigli a un tradizionale e rassicurante campo di battaglia. Al suo posto cavalli di Frisia, fossati anticarro, mine antiuomo, falsi bersagli e fumogeni in quantità. Cui prodest? Possibile che la recente esperienza delle Amministrative di Palermo non abbia insegnato nulla? Non è una follia tutto questo? Dal punto di vista degli elettori, indubbiamente sì. Dal punto di vista di chi la balcanizzazione del quadro politico l'ha favorita nella convinzione di riuscire e trarne vantaggio no, non è follia.

“Non è follia” - lasciano intendere sornioni, all'unisono, dozzine di leader, vice leader, leaderini, aspiranti leader e leader in pectore. Non è follia? Sarà dunque strategia, e della più raffinata. Che poi è il motivo per cui ai più non è dato comprenderla. Bisogna però sforzarsi, altrimenti ci restano male e l'accusa di esser antipolitici non ce la toglie nessuno...

Tentiamo dunque di orientarci. I candidati Presidente della Regione a oggi sono dodici, espressione del centrodestra, del centrosinistra, del “Nuovo Polo” oppure liberi battitori ufficialmente autonomi rispetto agli schieramenti.

A sinistra

Nella rissosa panchina del centrosinistra scaldano i muscoli **Claudio Fava** (ex parlamentare dei Ds, ora dirigente di “Sinistra Ecologia e Libertà”, che rispondendo a un appello firmato tra gli altri



da Franco Battiato, Pina Maisano Grassi, Dacia Maraini e Gustavo Zagrebelsky ha annunciato di voler concorrere per il dopo Lombardo “non contro i partiti, ma indipendentemente dai partiti”); **Rosario Crocetta** (già Sindaco di Gela, ex Pci, Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e attuale europarlamentare eletto nelle liste del Pd, che all'inizio di giugno ha così accolto la discesa in campo di Fava: “Fava si candida? Vincerò io. Lui è un unto del signore. La sua candidatura è narcisistica e non ha i voti. Sono ottimista, le elezioni a presidente le stravincerò, anche se correrò da solo”) e **Mirello Crisafulli** (già deputato di lungo corso all'Assemblea Regionale Siciliana; assessore alla Presidenza nel Governo Capodicasa; deputato dell'Ulivo e attuale Senatore del Pd). Non ancora pervenuta alcuna candidatura da parte di Idv, Partito Comunista dei Lavoratori, Federazione della Sinistra, Verdi.

A destra

Sono già in campo **Gianfranco Micciché** (eletto per la prima volta alla Camera nel 1994; già sottosegretario, viceministro e Ministro nei governi Berlusconi; già deputato regionale e presidente dell'Ars; attuale leader di “Forza del Sud” dopo aver strutturato “Forza Italia” in Sicilia, la cui candidatura è stata annunciata con largo anticipo); **Fabio Granata** (ex Msi e An ora vicepresidente di Fli; già deputato, assessore e vicepresidente della Regione siciliana ed attuale deputato nazionale, che ha dichiarato di candidarsi “non solo per dimostrare che noi di Fli esistiamo ma anche per chiedere il consenso dei siciliani, a partire dalla legalità”); **Nello Musumeci** (ex Msi, poi leader di “La Destra - Alleanza Siciliana”; presidente della Provincia di Catania dal 1994 al 2003, deputato europeo dal 1994 al 2009, nel 2011 Sottosegretario di Stato al Lavoro e alle Politiche Sociali la cui candidatura è stata lanciata da Adolfo Urso); **Giuseppe Castiglione** (ex Dc, Cdu, Forza Italia ed attuale Coordinatore



Tra candidature lanciate e outsider parte la caccia al successore di Lombardo

regionale del Pdl; già deputato e assessore regionale; europarlamentare ed attuale presidente della Provincia di Catania e dell'Unione delle Province Italiane che ha lanciato la propria candidatura invocando le primarie ma suscitando la reazione dei palermitani e di Francesco Cascio in particolare: "Se Castiglione insiste sulle primarie - ha detto a botta calda - posso solo fargli un in bocca al lupo. Io sono contrario. Farle a luglio è una follia. E poi noi non sappiamo farle. Le primarie lasciano ferite che difficilmente poi si rimarginano durante la campagna elettorale"); **Innocenzo Leontini** (capogruppo del Pdl all'Ars, che ha deciso di scendere in campo due giorni dopo l'annuncio di Castiglione "per esperire una nuova modalità di fare politica, coinvolgendo tutti gli uomini e donne libere, che vorranno spendersi in un progetto di rinnovamento della classe politica esistente, per una politica in favore della Sicilia e dei siciliani", invocando a sua volta primarie che tuttavia nel centrodestra non sembra siano all'ordine del giorno).

Fuori dagli schieramenti

Ufficialmente fuori dagli schieramenti la candidatura di **Massimo Russo** (lanciata da Raffaele Lombardo ma accolta con qualche perplessità da pezzi del "Nuovo Polo" come i finiani che preferirebbero Fabio Granata); di **Gaspere Sturzo** (magistrato, pronipote del fondatore del Partito Popolare Don Luigi Sturzo, che alla guida del movimento "Italiani Liberi e Forti" intende affrontare le "male bestie" di cui parlava don Luigi - mafia, partitocrazia, statalismo regionale, clientele - "risalendo alle cause di queste male bestie, e trovare la cura, insieme a quella politica che pure ha delle responsabilità"); di **Giampiero D'Alia** (ex Dc, Ccd e attuale leader dell'Udc in Sicilia; eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati nel 2001, Sottosegretario agli Interni nel terzo Governo Berlusconi, eletto al Senato nel 2008 e attuale presidente del Gruppo parlamentare Udc, Svp e Autonomie, originariamente candidato dall'ala del Pd che fa capo a Francantonio Genovese in vista di un'alleanza in gravissimo pericolo dopo la posizione espressa dal Pd lo scorso 4 luglio in occasione della calendarizzazione della mozione di sfiducia a Lombardo, la cui discussione è stata rinviata a dopo le dimissioni da questi annunciate per il 28 luglio e prorogate al 31); di **Cateno De Luca** (ex Dc, Mpa, Forza del Sud e attuale leader di "Sicilia Vera"; già Sindaco di Fiumedinisi, deputato



regionale dal 2006). Non ancora pervenuta alcuna candidatura dal "Movimento dei Forconi", dal "Movimento 5 Stelle", dal "Movimento per la Gente" fondato del presidente del Palermo Maurizio Zamparini.

Come finirà?

In attesa dell'outsider che all'ultimo minuto puntualmente si materializzerà bucando la cortina fumogena, per diventare il nuovo Presidente della Regione non resta che registrare l'inesausto attivismo di Raffaele Lombardo, abile come nessuno - dicono - a beneficiare delle spaccature in casa d'altri e ben consapevole delle potenzialità di uno scenario frammentato. Da quando, il 26 aprile, ha annunciato a Sala d'Ercole l'intenzione di dimettersi anzitempo, Lombardo ha proceduto a "Cento Nomine Cento", ridisegnando la mappa del governo e del sottogoverno siciliano. Una sistematica occupazione dei posti di potere targata Mpa e "Nuovo Polo". Un tesoretto di voti che sarà certamente utile al momento opportuno.

Canicattì, Patronato della Presidenza della Repubblica alla Settimana della Legalità

L'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica è stato concesso alla "Settimana della Legalità in Memoria dei Giudici Saetta e Livatino" in programma a settembre a Canicattì, città natale dei due magistrati uccisi dalla mafia. La comunicazione ufficiale è giunta con un telegramma della Segreteria Generale della Presidenza della Repubblica Italiana ai presidenti delle associazioni "Amici del Giudice Rosario Livatino" e d'Impegno Civico ed Antimafia "Tecnopolis", professori Giuseppe Palilla e Riccardo La Vecchia, che organizzano l'evento. Il 22 settembre è previsto un convegno con illustri relatori della magistratura, del

clero, delle forze investigative e delle categorie produttive. Al ciclo di manifestazioni a cavallo tra il 21 e 25 settembre, in coincidenza degli anniversari degli omicidi Livatino e Saetta, hanno già aderito Confindustria Sicilia, Libera, Arci, cooperativa Lavoro e non solo, associazioni ed organizzazioni laiche impegnate nel sociale e contro la mafia. A margine del convegno prevista la consegna di riconoscimenti a personalità ed associazioni che si sono spese per l'affermazione dei valori di Democrazia, Legalità, Giustizia e Carità e nella lotta alla mafia.

Famiglie siciliane sempre più in difficoltà

Nell'Isola la spesa più bassa d'Italia

I consumi delle famiglie siciliane sono stati, nel 2011, i più bassi d'Italia: la spesa media mensile è stata di 1.637 euro, contro 2 mila 488 euro della media nazionale. È quanto emerge da un'indagine dell'Istat sui consumi delle famiglie. Nell'isola in particolare le quote più elevate di spesa sono state destinate ad alimenti e bevande (27,2%), abbigliamento (25,6%), trasporti (12,5%) e combustibili ed energia (5,3%). Per le spese sanitarie, invece, è stata pari al 3,7%. Per istruzione, tempo libero e cultura le famiglie, infine, hanno destinato appena lo 0,8% e il 2,7%. E da Bruxelles la lente si focalizza su un altro dato: una famiglia italiana su quattro non riesce a pagare il mutuo sulla casa, un livello «allarmante» registrato dagli economisti della Commissione europea nei primi tre mesi 2011.

Le statistiche fornite da Bruxelles sulle difficoltà che il caromutuo sta provocando alle famiglie sono contenute nel quadro trimestrale sulla situazione occupazione e sociale della Ue-27.

Ma l'Abi replica affermando che lo scenario non è così grave come viene descritto. Anzi, ribatte l'associazione bancaria, «le famiglie italiane sono finanziariamente solide e sostengono il peso dei mutui senza particolari problemi». Non solo. «L'analisi della Commissione è palesemente errata rispetto alla realtà italiana», ci tiene a precisare l'Abi: le famiglie che hanno chiesto di sospendere il pagamento del mutuo con la moratoria a marzo 2012 sono circa 65 mila, a fronte di 3,5 milioni di mutui; gli ultimi dati di Bankitalia riferiti al primo trimestre 2012 indicano che le nuove sofferenze in rapporto ai prestiti si attestano sull'1,2%, in diminuzione rispetto ai valori registrati nel 2011 e nel 2010; la quota dei prestiti su cui sono state registrate temporanee difficoltà di rimborso si è attestata sul 2,3%.

Eppure, la Commissione accompagna il livello «allarmante» delle famiglie italiane morose con un «netto aumento» delle famiglie europee in difficoltà finanziarie, cioè quelle costrette ad «attingere dai risparmi oppure a indebitarsi per far fronte alle spese correnti». Questo incremento delle difficoltà finanziarie colpisce soprattutto i redditi medio-bassi, dove la situazione si sta «deteriorando». E



sono «particolarmente notevoli», fa notare Bruxelles, gli aumenti del numero di famiglie più povere in Italia e in Spagna, dove i tassi di difficoltà finanziarie sono passati rispettivamente dal 16% al 26% e dal 23% al 33% da aprile 2011 all'aprile scorso. Ne esce quindi un quadro a tinte fosche non solo per l'Italia. Il rapporto spiega infatti che, a livello europeo «un numero crescente di persone che ha perso il lavoro a causa della crisi è in difficoltà con il pagamento dell'affitto o delle rate del mutuo». Da parte sua la Banca d'Italia evidenzia che «le opportunità di lavoro per le fasce di età più giovani continuano a deteriorarsi in tutte le regioni». E spiega: «Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione delle persone con meno di 30 anni è oltre il doppio di quello complessivo».

Nel 2011, sottolinea il rapporto, la quota di occupati sul totale della popolazione con meno di 35 anni è calata di 1 punto percentuale nel Nord e 1,8 punti al Centro. Quella di occupati con 55-64 anni è cresciuta rispettivamente di 2,2 e 0,8 punti, anche per effetto del progressivo innalzamento dell'età di pensionamento.

Respinto il Trattato europeo Anti-Contraffazione

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che il Trattato anti contraffazione ACTA (Anti-Counterfeiting Trade Agreement) è stato respinto dal Parlamento europeo e pertanto, per quanto riguarda l'Unione europea, non sarà legge. È stata la prima volta che il Parlamento ha esercitato le sue nuove competenze in materia di trattati commerciali internazionali. 478 deputati hanno votato contro ACTA, 39 a favore e 165 si sono astenuti. «Sono molto felice che il Parlamento abbia deciso di seguire la mia raccomandazione di respingere ACTA», ha affermato il relatore David Martin (S&D, UK), ribadendo le sue preoccupazioni su un trattato troppo vago e aperto a interpretazioni erranee. Tuttavia, ha aggiunto il relatore, l'UE deve trovare vie alternative per proteggere la proprietà intellettuale «Sosterrò sempre le libertà

civili rispetto alla protezione del diritto di proprietà intellettuale», ha aggiunto. Durante la discussione su ACTA, il Parlamento è stato oggetto di una pressione diretta e senza precedenti da parte di migliaia di cittadini europei che hanno chiesto la bocciatura del testo, con manifestazioni per strada, e-mail ai deputati e telefonate ai loro uffici. Il Parlamento ha anche ricevuto una petizione firmata da 2,8 milioni di cittadini di tutto il mondo che chiedeva la stessa cosa. L'accordo ACTA, che è stato negoziato tra Ue, Stati Uniti, Australia, Canada, Giappone, Messico, Marocco, Nuova Zelanda, Singapore, Corea del Sud e Svizzera, è stato concepito per rafforzare l'applicazione dei diritti di proprietà intellettuale. Il voto di mercoledì significa che né l'UE né i suoi Stati membri potranno far parte dell'accordo.

Record della disoccupazione giovanile Istat: supera il 36%, ai massimi da 20 anni

In Italia la disoccupazione a maggio fa un piccolo passo indietro, fermandosi al 10,1%. Ma per i giovani è un bagno di sangue: e il tasso degli under 25 alla ricerca di un posto supera il 36%, il livello più alto mai registrato. Un record definito dal ministro del Lavoro Elsa Fornero «non accettabile dalla società» e contro cui occorre «mettere in campo tutte le energie disponibili». Intanto il mercato perde pezzi anche nel Vecchio Continente, con il tasso di disoccupazione che nella zona euro raggiunge il valore più alto dalla nascita della moneta unica (11,1%). La tensione sul fronte lavoro resta alta sia in Italia che in Europa. D'altra parte nella Penisola i miglioramenti rilevati dall'Istat nelle stime provvisorie reggono solo a confronto con aprile, mentre rispetto a un anno prima il deterioramento resta evidente. Nel dettaglio, se su base mensile i disoccupati scendono di 18 mila unità, in termini tendenziali salgono di oltre mezzo milione, con un esercito che complessivamente nelle sue fila conta quasi 2,6 milioni di persone. Lo stesso vale per il tasso dei senza lavoro, in discesa di 0,1 punti percentuali su aprile ma in crescita di 1,9 punti su 12 mesi prima.

Le stime dell'Istat descrivono quindi, come spiegano i tecnici dell'Istituto, un quadro «sostanzialmente stazionario», con la disoccupazione che resta su «valori molto elevati». Passando a osservare gli occupati, il loro numero è in rialzo sia a livello congiunturale (+60 mila) sia su base annua (+98 mila). Ma il miglioramento probabilmente è frutto della stretta sui pensionamenti, con i più adulti obbligati a restare a lavoro. Un contributo all'allargamento della disoccupazione arriva invece dal calo degli inattivi. Con la crisi sempre meno persone possono permettersi di stare a casa e a maggio i non interessati a cercare un posto scendono di 598 mila su base annua. Ma spesso trovare un lavoro risulta impossibile, e così molti ex inattivi si ritrovano disoccupati. Anche a maggio sono i ragazzi a soffrire di più: tra loro è in cerca di un posto il 36,2% delle forze lavoro under 25. Un dato in crescita di 0,9 punti in un solo mese, che tocca il valore più elevato mai comparso sia nelle serie storiche mensili dell'Istat, iniziate nel 2004, sia in quelle trimestrali, cominciate nel 1992. Si tratta quindi di un record assoluto, il tasso più alto almeno da venti anni. Non stupisce così che l'Italia si trovi tra il gruppo di Paesi con la quota più ampia di ragazzi a caccia di un posto. Una classifica comunque ancora ca-



peggiata da Spagna e Grecia (52,1%). Invece il tasso complessivo dei senza lavoro si mantiene sotto sia alla media della zona euro, pari all'11,1%, sia a quella dell'intera Ue, salita al 10,3% (entrambi tassi record).

Tutti numeri che suscitano timori su ogni fronte. Per la Cgil le cifre sugli under 25 rappresentano «una drammatica emergenza nazionale». Sulla stessa linea la Uil: «I giovani sono le prime vittime della mancata crescita».

E anche la Cisl parla di una situazione che resta «negativa», nonostante il primo calo congiunturale della disoccupazione complessiva dopo un anno e mezzo. Sulla quota record di senza lavoro sotto i 25 anni arriva anche il commento del presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano: «È gravissimo», «è la cosa che mi preoccupa di più». Un dato definito «allarmante» pure dall'ex presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Dello stesso parere il responsabile Economia e Lavoro Pd Stefano Fassina che definisce «drammatici» i numeri dell'Istat. Per il senatore Pdl ed ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, i dati suscitano «angoscia». Mentre il leader Idv, Antonio Di Pietro, chiama in causa l'esecutivo, «il peggior nemico dei giovani».

Concorso europeo sui temi dell'inclusione delle persone con disabilità

Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia rende noto il Concorso "Mostrami l'inclusione". Giovani tra i 12 e i 16 anni sono invitati ad utilizzare la propria creatività sul tema dell'inclusione delle persone con disabilità.

Dovranno creare video audio files, disegni e sketch book sui seguenti temi: inclusione delle persone con disabilità, i diritti dei disabili e la loro inclusione nella lotta alla povertà.

L'opera vincitrice verrà mostrata nella Giornata Mondiale per l'Eliminazione della Povertà, il 17 ottobre 2012. Verrà inoltre prodotta professionalmente e utilizzata a livello mondiale come strumento per le campagne di sensibilizzazione. Scadenza: 16 Settembre 2012. <http://www.endexclusion.eu/contest>.



Formati ma non ancora immessi in servizio

Il destino di 250 ispettori del lavoro siciliani

In 250 erano nel 2004 e a distanza di 8 anni tutto è rimasto immutato nonostante i decreti, le belle parole e i tanti soldi spesi. Stiamo parlando degli ispettori del lavoro in Sicilia, una piccola "ciurma" di baluardi della legalità nell'infinito mondo del sommerso siciliano.

Una definizione quanto mai appropriata per dei lavoratori costretti a fare tripli salti mortali nel magma di una galassia infinita di imprese attive: se ne contano 380.470 (dato aggiornato dalla camera di Commercio al settembre 2011, ndr). Già questi dati da soli danno il senso dell'impotenza di un apparato di controllo che non può avere effettiva e incisiva efficacia nel contrasto al lavoro nero e alle irregolarità delle aziende siciliane. Per di più si continua a consumare un incredibile paradosso tutto in tipica salsa siciliana: ci sarebbero da potere immettere ben 107 ispettori nuovi di zecca formati attraverso il corso Formispe indetto dalla Regione nell'ormai lontano 2005. Di loro però neanche l'ombra.

Ancora oggi, infatti, nonostante abbiano completato il loro percorso formativo, con tanto di affiancamento (spesa 3,8 milioni di euro dalle casse regionali per formazione, stage e quant'altro), non sono stati immessi in servizio. In tutti questi anni se ne sono dette di tutti i colori e l'ultima era quella della mancanza di fondi da parte della Regione per riconoscere a questi ispettori le indennità dovute. Ma a tal proposito ci sentiamo di sfatare questo tabù e sono i numeri a dirlo. Secondo i dati del Dipartimento Lavoro della Regione a tutto il 2011 sono state controllate 8.073 aziende, di cui 4.000 irregolari. Tra lavoratori in nero (totalmente sconosciuti al fisco) e irregolari (con contratti quindi parziali) ne sono stati scoperti ben 12.464. Con tanto di evasione fiscale record accertata: 73 milioni di euro. Un lavoro fatto da 250 ispettori: quindi in media ognuno di loro ha stanato evasioni per 292 mila euro. Il che significa una cosa soltanto: ogni ispettore fa incassare alla Regione e allo Stato una cifra di gran lunga superiore alla propria retribuzione. Se queste cifre le dovessimo quindi proiettare agli ispettori non entrati ancora in servizio, soltanto nel 2011 la Regione non ha incassato oltre 31 milioni di imposte evase. "Questi nuovi ispettori - afferma il deputato regionale Concetta Raia - l'assessorato



regionale avrebbe dovuto metterli in attività dal 2010, e nel 2011 è stata anche emanata una disposizione di servizio del Dipartimento. Oggi è ancora tutto fermo per un incomprensibile ritardo". Ma al di là dei freddi conti numerici ad essere in ballo è un intero contesto sociale: più controlli significa anche meno decessi sul lavoro. Nei primi 5 mesi di quest'anno in Sicilia si contano già 12 decessi sul posto di lavoro (dati Osservatorio sicurezza sul lavoro Vega Engineering), con le province di Agrigento e Messina ai vertici della classifica nazionale per numero di decessi in rapporto agli occupati. Al di là quindi del guadagno economico ci sarebbe anche un molto più importante lavoro di prevenzione da tutelare. Resta poi un problema di non poco conto da considerare: si evade e si fanno irregolarità perché le imprese in Sicilia hanno la contezza che difficilmente verranno beccate. Infatti nel 2011 sono state controllate appena il 2,1 per cento delle imprese operanti. Anche qui, calcolatrice in mano, significa che in media un'impresa sarà controllata ogni 47 anni, una vita praticamente.

M.G.

L'assessore al lavoro Spampinato: "Presto saranno impiegati"

Alla guida dell'assessorato regionale al Lavoro è appena subentrato Beppe Spampinato. I suoi predecessori in questa legislatura presieduta da Raffaele Lombardo hanno presso continui impegni. Il tempo stringe per Spampinato dal momento che a fine luglio, come annunciato dal governatore, l'esecutivo si dimetterà: "Nell'attuale fase di riorganizzazione che precede l'unificazione del Dipartimento Lavoro con l'Agenzia per l'Impiego - afferma - è stato concordato con le organizzazioni sindacali di inserire nel nuovo funzionigramma, nella parte relativa ai centri per l'impiego, la specifica competenza di questo personale qualificato. In particolare queste figure saranno inserite in specifici ambiti che contemplan funzioni in materia di prevenzione del fenomeno dell'irregolarità, fino ad oggi contrastato esclusivamente sotto il profilo

della repressione". Nello specifico l'assessore sostiene che la riforma con l'accorpamento dei dipartimenti e l'inserimento nel funzionigramma avverrà in questi giorni. Di fatto quindi Spampinato sconfessa il suo predecessore, Andrea Piraino, il quale aveva sostenuto che per mancanza di fondi gli ispettori non sarebbero potuti entrare in servizio. Rispetto al fatto che in media nel 2011 ogni ispettore in Sicilia è riuscito a scovare evasioni per quasi 300 mila euro, cifra di gran lunga superiore al suo stipendio, l'assessore risponde: "Concordo sul ruolo degli ispettori che saranno comunque utilizzati" replica seccamente. Il tempo a disposizione è davvero poco, però si dice che "volere è potere".

M.G.

Stop alla pesca del tonno con il palangaro

Effetti devastanti per i pescatori siciliani

Con il decreto emesso dal Ministero delle Politiche Agricole e Alimentari trema il sistema occupazionale della pesca siciliana, indotto compreso. Il decreto che dispone la chiusura definitiva della campagna di pesca al tonno rosso con il palangaro avrà certamente effetti devastanti sul mercato del lavoro diretto e indiretto del settore. Secondo Giuseppe Messina, Segretario regionale Ugl Agroalimentare Sicilia, sarebbero a rischio 800 lavoratori occupati nelle aziende, lungo la filiera, con un fatturato di almeno 60 milioni di euro. «Oltre 5mila pescatori operanti nel comparto della pesca marittima siciliana nell'ultimo biennio – precisa Messina - si sono ritrovati senza lavoro. Un collasso senza precedenti nell'omertà della politica siciliana nazionale ed europea».

Un calo vertiginoso, che dal 2000 ha visto i pescatori attivi ridotti da circa 20.000 a meno di 8.000. Incrociando questi dati con quelli delle vendite di prodotto locale sui mercati siciliani, con il 70 per cento che secondo le ultime stime non è pescato nelle acque siciliane, i dubbi sono tanti e tutti inquietanti: «Forse bisogna favorire il prodotto d'importazione? – si chiede ancora Messina - Sui banchi della grande distribuzione in Sicilia c'è ormai un'impressionante presenza di prodotto pescato nell'Oceano Indiano e un trend di continua crescita del pesce proveniente dal Vietnam, un Paese dove, ironia della sorte, la Sicilia ha organizzato una missione commerciale per promuovere il pesce siciliano».

Esterna non poche preoccupazione anche la classe politica siciliana: «Credo sia opportuno - dichiara il presidente della Commissione Attività produttive all'Ars, Salvino Caputo - che la Regione proponga ricorso al Tar contro il decreto perché è un provvedimento che danneggia i pescatori e le nostre marinerie che già attraversano un momento di crisi difficilissima che ha messo in ginocchio le attività ittiche. E' necessario salvaguardare questo comparto che in Sicilia vanta un'antica tradizione ed una florida attività economica. Le regole dell'Unione Europea stanno compromettendo la nostra economia».



L'Ugl è tornata all'attacco ed ancora una volta non ha risparmiato critiche nei confronti del governo siciliano, accusato di avere sperperato nel settore dell'agroalimentare nonostante il periodo difficilissimo per la pesca e non solo: «In tempi di magre ed con il bilancio regionale approvato con il carico di mille dubbi e strascichi con il commissario dello Stato per la Regione Siciliana, condanniamo la scelta dell'ex assessore alla Pesca D'Antrassi di istituire la Fondazione per la Dieta Mediterranea – aggiunge Messina - definita come la casa che dovrebbe accogliere i Paesi del Nord Africa. Un contenitore di cui la pesca siciliana può fare certamente a meno che ha finalità per nulla di settore, se si pensa che nei pensieri dell'oramai ex assessore la Fondazione dovrebbe perseguire una politica estera-industriale legata all'agroalimentare attraverso convegni, laboratori e degustazioni non solo di prodotti ittici, sicuramente di importazione, ma anche di oli, vini, dolci, ortofrutta, tutte produzioni dei Paesi frontalieri».

M.G.

Tonno rosso, prodotto cardine

Il tonno rosso non è solo il re della cucina siciliana. La sua pesca, la lavorazione, la trasformazione e la commercializzazione, dà lavoro ad un enorme comparto. Sono diciassette i titolari delle quote per la pesca del tonno rosso in Sicilia; la regione rappresenta da sola il 40% del comparto in Italia. Ma la crisi si fa sentire. Su cinque licenze per allevamento di tonni, solo due fanno riferimento ad aziende operative.

Queste aziende, "New Eurofish" di Castellammare del Golfo in provincia di Trapani e "Pescazzurra" di Milazzo in provincia di Messina dispongono di grossi impianti che permettono di ottenere il fissaggio degli animali pescati.

Entrambe le aziende hanno avuto nel periodo d'oro (fino a due, tre anni fa) produzioni superiori ai 3.500 esemplari. Ma Pescazzurra, a causa della scarsità del pescato, nel 2008 è rimasta al palo.

Intanto Ugl Agroalimentare ha chiesto al Presidente della Regione, Raffaele Lombardo, di procedere alla soppressione dei carrozzoni chiamati "Fondazione per la dieta Mediterranea" e "Coreras" ed intervenire con un regolamento per arginare la pesca sportiva che, senza regole, danneggia il comparto riducendo la capacità di guadagno del pescatore.

M.G.

Unicredit, aumento del 146% del fatturato delle aziende familiari in Sicilia

Si è svolta a Valledolmo, nella tenuta Tasca d'Almerita, la presentazione dell'Osservatorio AUB (Aidaf UniCredit Bocconi) contenente un focus sulle aziende di famiglia della Sicilia, curato dalla Cattedra AidAF - Alberto Falck di Strategia delle Aziende Familiari dell'Università Bocconi. È seguita una tavola rotonda con la partecipazione di esponenti del mondo imprenditoriale, delle banche e dell'università. Sono intervenuti Lucio Tasca d'Almerita (Presidente Tasca d'Almerita), Guido Corbetta (Cattedra AidAF), Alberto Falck (Università Bocconi), Ivan Lo Bello (Vice Presidente Confindustria per l'Education), Lorena Virlinzi (Amministratore Delegato Evirfin SpA), Agostino Randazzo (Presidente Gruppo Randazzo), Antonio Sellerio (Casa editrice Sellerio), Dario Prunotto (Responsabile Private Banking Network Italy UniCredit), Corrado Piazzalunga (Responsabile Direzione Network Corporate Centro Sud UniCredit) e Gioacchino Attanzio (Direttore Generale AidAF).

L'Osservatorio AUB, promosso da AidAF (Associazione Italiana Aziende Familiari), dal gruppo UniCredit, dalla Cattedra AidAF - Alberto Falck di Strategia delle aziende familiari dell'Università Bocconi, e dalla Camera di Commercio di Milano prosegue il monitoraggio - avviato con la prima edizione 2009 - delle strutture, delle dinamiche e delle performance di tutte le aziende familiari italiane con ricavi superiori a 50 milioni. Giunto alla terza rilevazione annuale, l'Osservatorio AUB si pone l'obiettivo di verificare alcune evidenze emerse nelle scorse edizioni, cercando di fornire un quadro sempre più articolato sulla realtà delle medie e grandi aziende familiari del Paese.

Nel decennio 2000-2010 le aziende siciliane oggetto di analisi hanno registrato un aumento del fatturato pari al 146%, mostrando un trend di crescita superiore di oltre 60 punti rispetto alla media dell'Osservatorio AUB. Tale fenomeno è in buona misura riconducibile alla crescita realizzata dal settore del commercio e trasporti, a cui appartengono la maggior parte delle aziende familiari siciliane. Come rilevato dalle analisi presentate nella terza edizione dell'Osservatorio AUB, alla base di questi risultati possono essere individuate alcune caratteristiche strutturali dei settori - come la minore incidenza del peso degli investimenti nel commercio, ovvero dinamiche competitive meno marcate nei trasporti. La quasi totale assenza di operazioni di M&A avvenute nel corso dell'ultimo decennio sembra poi confermare come il trend di crescita sia imputabile ad un incremento della domanda interna del settore e non ad una crescita per linee esterne.

Sul versante delle performance reddituali, i risultati delle aziende siciliane sono rimasti positivi anche durante gli ultimi anni di crisi, ma è necessario porre l'attenzione sul livello di indebitamento di queste aziende: nell'ultimo decennio il rapporto di indebitamento è stato superiore di circa 2 punti, in media, rispetto al dato nazionale. Tale risultato, già emerso anche in altri studi, evidenzia un basso ricorso al capitale proprio per sostenere le politiche di investimento. Un mix di fattori possono spiegare - almeno in parte - una minore capitalizzazione delle aziende familiari siciliane: un progressivo calo del costo del denaro a partire dal 2002 (fenomeno che con l'introduzione della moneta unica ha interessato



tutte le aziende italiane) e le ingenti risorse finanziarie messe a disposizione dalla Regione Sicilia per il sostegno delle iniziative imprenditoriali.

“L'Osservatorio AUB - ha sottolineato Dario Prunotto, responsabile del Private Banking di UniCredit in Italia - rappresenta una fotografia accurata, basata su un'analisi rigorosa del mondo dell'impresa familiare italiana. La conoscenza approfondita del tessuto imprenditoriale e, nello specifico, delle aziende familiari ci ha condotti a un progressivo affinamento del modello di servizio specificatamente destinato a questo segmento di clientela. Analizzando i risultati del focus sulle aziende siciliane - prosegue Prunotto - abbiamo in particolare rilevato come il ruolo dell'imprenditoria familiare sia ancora più marcato rispetto a quanto evidenziato a livello nazionale (68%, 10 punti in più rispetto al dato Italia) e questo è un aspetto importante alla luce del ruolo che il modello dell'imprenditoria familiare può giocare per il rilancio del sistema Paese. La rilevanza delle aziende familiari siciliane è comprovata anche dai brillanti risultati che hanno saputo conseguire nell'ultimo decennio, durante il quale le imprese oggetto del nostro studio hanno registrato un tasso di crescita decisamente superiore rispetto al dato nazionale”

La miniera di Pasquasia sarà bonificata La Regione accelera l'avvio dei cantieri

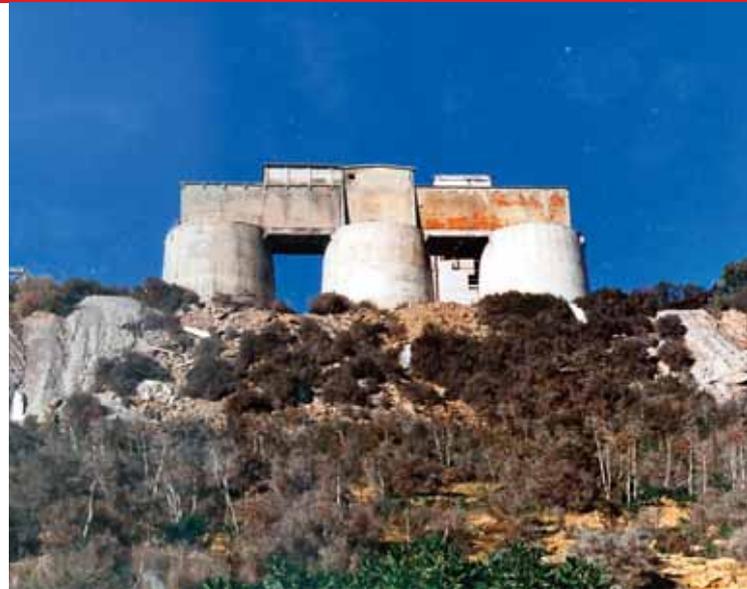
Josè Trovato

Finalmente la Regione fa partire la bonifica del sito minerario dismesso di Pasquasia. Lo ha reso noto, nel corso di una conferenza stampa, il presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, in qualità di Commissario delegato per l'emergenza bonifiche e tutela delle acque in Sicilia.

Il relativo bando di gara per la messa in sicurezza e per la bonifica del sito è stato trasmesso, per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità europea, sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana e sulla Gazzetta ufficiale della Regione siciliana. "Finalmente - ha dichiarato il presidente Lombardo - diamo risposte concrete, con fatti ed azioni, alle legittime richieste del territorio ennese, rimaste inascoltate per 20 anni. Si tratta del più importante intervento pubblico di bonifica realizzato in Sicilia, con risorse, pari a circa 24 milioni di euro, messe a disposizione interamente dalla Regione siciliana. Il terreno contaminato e i rifiuti contenenti cemento-amianto saranno rimossi e smaltiti in discariche esterne al sito. Pasquasia in futuro non ospiterà alcuna discarica di amianto".

Sulla mancanza della bonifica la procura di Enna ha anche aperto un'inchiesta, che ha portato la magistratura ennese a disporre il sequestro probatorio di tutta la miniera.

Il progetto appaltato, approvato in conferenza di servizi con parere favorevole di tutti gli enti competenti, prevede interventi di messa in sicurezza e bonifica che sono: la rimozione e il conferimento in discariche esterne al sito di tutto il materiale contenente cemento-amianto e di tutto il materiale contaminato da cemento amianto (circa 20mila tonnellate); la bonifica di tutti gli edifici con coperture in cemento-amianto e di tutte le apparecchiature interne ed esterne ai fabbricati; la rimozione e il conferimento in discariche autorizzate esterne al sito di tutti i rifiuti ed i prodotti chimici di qual-



siasi natura presenti all'interno ed esterno dei fabbricati, inclusi i trasformatori contenenti olio dielettrico; la messa in sicurezza della discarica mineraria esistente all'interno del sito mediante rimozione dei rifiuti presenti, impermeabilizzazione e stabilizzazione delle scarpate, regimentazione e captazione delle acque meteoriche.

I lavori partiranno a settembre e dureranno all'incirca 20 mesi. A Pasquasia sono stati già realizzati alcuni interventi preliminari, quale la messa in sicurezza dell'area del sito minerario interessata dallo sversamento dell'olio dielettrico, per il quale si sta avviando il piano di caratterizzazione finalizzato all'intervento definitivo di bonifica. È già in funzione da un mese l'impianto di videosorveglianza realizzato dalla struttura commissariale, grazie al quale l'area è vigilata e monitorata con oltre 20 telecamere.

L'impianto riprenderà a produrre sali potassici ma anche magnesio

"Non appena sarà ultimata la bonifica, Pasquasia sarà nelle condizioni di poter riaprire, per l'estrazione dei Sali potassici, e in modo particolare per produrre magnesio metallico dalle acque reflue". Giuseppe Regalbuto, presidente della commissione sulle miniere dismesse di Sicilia dell'Unione delle Province, rilancia su Pasquasia, lui che ha presieduto la commissione speciale sulla miniera della Provincia. "Saremo in grado di sfruttare anche gli scarti di lavorazione per ottenere un prodotto economicamente superiore ai Sali potassici, ovvero il magnesio - afferma il consigliere provinciale Pdl -. Mi au-

guro che in questo momento di crisi tutti si mettano in moto per attivare la miniera unica fonte di rilancio della provincia e della stessa Sicilia". Anche secondo Regalbuto - ma il particolare è stato confermato già giorni fa al procuratore della Repubblica di Enna dalla Regione - a questo punto l'amianto sarà tolto senza creare alcuna discarica all'interno.

La bonifica è tuttora in corso. Secondo Regalbuto ci sarebbe un interesse privato forte, in direzione della riapertura di Pasquasia, chiusa nel 1992, nonostante l'altissimo costo dell'operazione.

Ideologia politica del Governo tecnico

Nadia Urbinati

L'Italia, unico paese in Europa, ha visto il succedersi di un governo cosiddetto tecnico a un governo forte di una maggioranza eletta. Casi di governo tecnico si erano già avuti in passato, ma quello presieduto da Mario Monti è il primo e l'unico che si compone di ministri che non appartengono a nessun partito. La maggioranza parlamentare di cui si avvale questo governo è fondata quindi su ragioni non di partito o di coalizione. Se tutti i ministri del governo Monti sono tecnici è perché la politica di questo governo si fonda su ragioni non partitiche, ma d'emergenza - ragioni che hanno direttamente a che fare con la *salus rei publicae*. Ovviamente, il governo ha una maggioranza parlamentare, oltretutto molto ampia perché include i due maggiori partiti rivali. Ma non si tratta di una riedizione del compromesso storico poiché appunto la sua missione non è quella di realizzare un progetto politico o promuovere una società più giusta o più rispondente ai principi della costituzione. Questa volta la larghissima maggioranza è solo ed esclusivamente nel nome dell'emergenza; nessun compromesso politico dunque, ma l'ingiunzione di abbandonare ogni logica di compromesso per adottare solo una logica tecnica. Come di fronte a straordinarie calamità - per esempio una guerra - la politica ordinaria - quella fatta di maggioranze e minoranze partigiane - si è ritirata e ha lasciato il campo alla competenza senza partigianeria. In questo breve intervento vorrei concentrarmi proprio sul dualismo tra politica e competenza, un'alternativa che il fatto indiscutibilmente positivo di essersi liberati del governo Berlusconi nasconde o non ci fa vedere nelle sue ampie implicazioni. Il novembre del 2011 ha segnato la Caporetto della onorabilità della politica. Non solo a causa degli scandali sessuali del premier, dell'uso del sesso come moneta per ottenere cariche pubbliche, delle diffusissime e quotidiane vicende di privilegi e corruzione, ma a causa dell'incapacità della politica di fare il suo lavoro: governare. La formazione del governo Monti ha coinciso con una dichiarazione di incapacità della politica parlamentare, la sua esplicita denuncia di non essere all'altezza del proprio compito. L'impotenza, non la disonestà, ha mandato a casa il governo Berlusconi.

Questa condanna, quest'accusa di incapacità è, come si intuisce, molto più grave dell'accusa di corruzione. Poiché mentre la disonestà è l'esito di una violazione che non mette in discussione la politica ma alcuni suoi funzionari che la deturpano, l'impotenza e l'inadeguatezza mettono in luce un limite oggettivo, connotato alla politica stessa. È proprio perché la politica democratica riposa sull'elezione dei suoi rappresentanti, è proprio perché questa elezione è espressione di diverse idee o diversi interessi che la politica è stata dichiarata incapace. Il dover andare di fronte agli elettori e quindi rischiare di perdere i consensi ha reso il governo Berlusconi impotente. Come se la forza di un governo sia in proporzione della sua non rispondenza agli elettori. Questo è il *vulnus* contenuto nella filosofia del governo tecnico. Difficile prevedere che cosa lascerà il governo Monti.

Ma una cosa sembra chiara proprio in virtù di questa premessa:

con l'avvento del governo dei tecnici la politica dei politici si trova di fronte a un compito che è enormemente impervio, quello di dimostrare di essere meglio di un governo senza politica partigiana; quello di dimostrare che un governo che deve rendere conto agli elettori è il migliore governo possibile.

Non solo questo. Vi è anche una ragione più radicale della crisi della competenza della politica a governare. Infatti la sfida del governo Monti consiste anche nell'indurre la politica dei partiti, quella cioè che si candida alle elezioni, di dover dimostrare di essere capace di governare con obiettivi che non sono propri della sfera della politica; mezzi e idee che appartengono alla sfera economica e che soprattutto si impongono con una lettura monolitica tanto della crisi quanto delle strategie di risposta alla crisi.

Il governo Monti non è governo tecnico: è un governo armato di idee e una ideologia economica che presume meno Stato e più competizione tra privati, meno diritti sociali universali (anzi nessuno, visto che anche la proposta di riforma sanitaria prevede la distribuzione del servizio salute in base non al bisogno di salute ma al bisogno economico), più incentivi al fare da se. La filosofia dei tecnici è ispirata alla dottrina economica liberista. Non ci si faccia ingannare dall'inasprimento fiscale, poiché questo è appunto il segno della sconfitta dei governi politici, in quanto soluzione di emergenza a una situazione creata da governi partitici e troppo costoso. Chiamare tecnico questo tipo di governo è un eufemismo, poiché esso è molto politico, sia rispetto alla concezione che ha dello stato sociale (che è solo rete protettiva per i poveri) sia all'idea che ha del giusto ruolo dello stato (giusto perché minimo). Se lo Stato è ancora presente, se è ancora dichiarato necessario, ciò è perché la società è ancora penalizzata da decenni di politiche sociali, di governi di partito. Il debito è causato dallo stato sociale, non dalle speculazioni finanziarie sul debito. Questa è la premessa del governo tecnico chiamato a rispondere all'emergenza di



Il dualismo tra politica e competenza



oggi.

Di fronte a questa politica tecnica la politica dei partiti si trova ad arrancare. Prima di tutto perché nel corso di questi ultimi decenni si è gradualmente trasformata nella politica di un ceto oligarchico più preoccupato di riprodurre se stesso che di ben governare. Inoltre, e soprattutto, perché tanto a destra come a sinistra non c'è di fatto un'alternativa alla filosofia liberista. L'egemonia, come aveva ben compreso chi meglio ha studiato questo fenomeno di consenso, Antonio Gramsci, si mostra proprio nel momento in cui una visione del mondo e della società è così diffusa che la si crede naturale. Le leggi dell'economia sono oggi presentate e implementate come naturali, oggettive e quindi imparziali; e soprattutto, vanno tutte nella stessa direzione, che è quella della competizione darwiniana. Se ciò non appare, se questo mondo ideale non si è ancora realizzato - dice questa ideologia - è per l'infiltrazione degli interessi partigiani, della politica quindi, che trova conveniente fare

progetti e promesse elettorali per conquistare voti e maggioranze.

Mentre, tecnicamente parlando, non due o tre sono i progetti, ma solo uno. Se la politica seguisse davvero la tecnica imposta da questa dottrina economica tutte le discordanze sarebbero appianate, e non ci sarebbero più ragioni partigiane dietro le proposte di riforma. La filosofia della tecnica al governo ripropone la vecchia utopia positivista (e, mi perdonino i liberisti) sovietica: eliminare la politica, il pluralismo delle idee e quindi il pluripartitismo, poiché una sola è la ricetta per la società.

La sfida della politica tecnica alla politica eletta e scelta da cittadini liberi e con diverse idee e interessi è una sfida alla democrazia in piena regola. Occorre dunque essere molto cauti a lanciarsi nella difesa del governo tecnico.

Al di là delle valutazioni sulla capacità e l'onestà di Monti e della sua compagine di governo; al di là della rinascita di credibilità internazionale che questo governo ha dato al nostro paese, al di là di tutto il bene che ci è venuto dal non avere Berlusconi e il suo governo di nani e ballerine a Palazzo Chigi: al di là di queste contingenze tutte italiane, resta il fatto molto preoccupante che si possa accreditare l'idea che spetti agli esperti dell'economia e della finanza governare la politica, che spetti a chi ha una classe di riferimento come indice dell'interesse economico di governare una società nella quale i molti non sono parte di quella classe. È preoccupante che politiche che fanno principalmente l'interesse dei pochi siano dette neutre e tecniche mentre quelle che si propongono di fare l'interesse dei molti (per esempio le politiche sociali o quel che ancora resta del liberalismo sociale del welfare) siano dette partigiane, non tecniche e quindi destituite di legittimità. Molto più preoccupante ancora è che nessuno senta ancora il coraggio o abbia gli strumenti concettuali e ideali capaci di rispondere a questa sfida, a mostrare tutta la natura ideologica della politica tecnica.

*Questo contributo di Nadia Urbinati, ilmanifesto.it, è un'anticipazione dal prossimo numero della rivista "Testimonianze"

Resi obbligatori gli investimenti nella sicurezza dei cantieri

Aumentano in Sicilia gli investimenti sulla sicurezza nei cantieri di opere pubbliche. E' stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana del 29 giugno scorso il decreto contenente il nuovo schema di convenzione che le stazioni appaltanti dovranno stipulare con i Comitati paritetici territoriali. La convenzione, prevista per legge, affida ai Cpt il compito di svolgere ulteriori e più approfondite azioni formative dedicate ai lavoratori addetti a ciascun cantiere edile. In caso di inadempienza da parte delle stazioni appaltanti in merito alla stipula della convenzione è prevista la nomina di un commissario ad acta. Il testo della convenzione, approvato dall'assessorato regionale alle Infrastrutture dopo un lungo confronto con le associazioni di categoria, con i sindacati e con il sistema dei Cpt, consente final-

mente di applicare la norma che destina parte dei fondi derivanti dai ribassi d'asta alla formazione del personale di cantiere sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Le stazioni appaltanti renderanno tali convenzioni parte integrante dei bandi di gara e dei contratti d'aggiudicazione. Le strutture tecniche dei Comitati paritetici territoriali si occuperanno di organizzare e svolgere, anche con l'ausilio di materiale multimediale, i corsi di informazione, formazione e aggiornamento normativo dei lavoratori, oltre alla consulenza tecnica in cantiere e a successive verifiche tecniche sui luoghi di lavoro. Le attività saranno finalizzate a migliorare le condizioni di tutela della salute, dell'igiene e della sicurezza nei cantieri, a prevenire gli infortuni e le malattie professionali, a divulgare la cultura della sicurezza.

La strategia di Draghi

Francesco Giavazzi

In primavera, con la conferenza stampa che Mario Draghi ha tenuto dopo il consiglio della Bce di aprile, è avvenuto un cambio di rotta della strategia della Banca centrale europea. In quell'occasione Draghi affermò che l'Europa avrebbe dovuto smettere di considerare come orizzonte temporale solo la settimana successiva e iniziare piuttosto a chiedersi dove avrebbe voluto essere tra dieci anni. E come lavorare per arrivarci.

Non è chiaro se la spinta al cambiamento sia venuta da Draghi, che avrebbe convinto Angela Merkel, oppure il contrario. Ma è più probabilmente il risultato di un dialogo tra i due.

Per la Banca centrale europea è stato come dire: abbiamo fatto la nostra parte, abbiamo salvato l'euro con le operazioni straordinarie di rifinanziamento, ma non lo faremo di nuovo, perché non sarà un'iniezione di liquidità a salvare l'Europa. Il concetto è stato ribadito nella conferenza stampa di questa settimana: "Non avrebbe senso rischiare di distruggere la reputazione della Bce se comunque questo non fosse sufficiente a salvare l'euro".

L'ORIZZONTE TEDESCO

La Germania ha dato la sua risposta alle domande poste da Draghi e dal cambio di rotta della Bce: vogliamo che l'euro sopravviva, perché è nell'interesse della Germania e tra dieci anni vogliamo essere più vicini all'unione politica che conterrà anche elementi di unione fiscale.

Il percorso va però seguito senza cercare scorciatoie, perché non è con queste che si costruisce un'unione politica duratura. Ed è sulla base di questo criterio che dovremmo giudicare i prossimi passi e le proposte che arriveranno. Il criterio ha cominciato a essere applicato a metà giugno quando la Germania ha posto il veto all'uso dei fondi europei per ricapitalizzare le banche spagnole, sostenendo che i tempi non erano maturi per questo passo.

Due settimane più tardi la posizione della Germania è cambiata: la ricapitalizzazione tramite l'Esm era divenuta possibile, a patto che la supervisione delle banche fosse trasferita alla Banca centrale europea - un passo cruciale verso un'unione politica europea, considerata l'importanza in molti paesi (si pensi a la Landesbank in Germania, le casse di risparmio in Spagna e Italia) delle relazioni pericolose tra banche e regolatori. Resta aperta la domanda se questo accadrà, se l'Esm sarà capace di ricapitalizzare le banche, proprio perché l'opposizione al trasferimento di sovranità nell'area di supervisione sta aumentando, a cominciare proprio dalla Germania.

NO ALLE ASPIRINE

Allo stesso vertice, comunque, la Germania ha di fatto posto il veto sull'uso dei fondi UE (Esm o Efsf) per stabilizzare lo spread. Sebbene legalmente le due istituzioni abbiano la possibilità di comprare i bond sul mercato secondario, di fatto non hanno abbastanza soldi per farlo, e all'Esm non è stata data una licenza bancaria, come richiesto invece da Francia, Spagna e Italia. An-

cora una volta la motivazione era che i tempi non fossero maturi.

Quale sarà il prossimo passo politico che potrà indurre la Germania a cambiare la propria posizione? Qualcuno in Germania pensa che potrebbe trattarsi di una modifica delle regole riguardanti le multe da imporre ai paesi che falliscono il raggiungimento degli obiettivi di bilancio. Le nuove regole farebbero sì che i nuovi budget sarebbero scritti non dal governo del paese, ma dalla Commissione Europea e approvati non dal Parlamento di ciascun paese, ma dal Parlamento Europeo. Anche questo sarebbe un passo cruciale verso un'unione politica e fiscale, dal momento che ciò che inizialmente poteva essere applicato solo come multa, ora potrebbe diventare la norma. Ma la Francia è pronta a dirsi d'accordo? Di certo l'attuale governo italiano è pronto ad accettare questo passo. Potremmo essere più vicini alla meta di quanto non si pensi e questo potrebbe spiegare perché Mario Monti sostiene che un "meccanismo che stabilizzi lo spread" non è così lontano come si crede.

L'unica cosa che potrebbe far saltare tutto è non rendersi conto che Angela Merkel rappresenta il punto più avanzato dell'opinione tedesca e che ha molti nemici al suo interno. esercitare pressioni perché accetti delle scorciatoie rischierebbe di metterla in minoranza all'interno del suo paese.

Quindi, nessuna scorciatoia. La Germania (come la Banca centrale europea) è contrario a qualsiasi scelta che non sia un passo nella direzione appena illustrata. Questo spiega il categorico rifiuto degli eurobond, che non sarebbero altro che un'aspirina, mentre dobbiamo dobbiamo ottenere la vera medicina: ristrutturare l'Europa. Si noti che la Germania pensa, giustamente, di aver fatto i propri compiti dieci anni fa, con la riforma Hartz e la riduzione del 5 per cento della spesa pubblica. Ora è il turno degli altri paesi di fare lo stesso.

La strategia sembra funzionare. Se l'Europa ha bisogno di riforme serie e strutturali (la vera medicina) allora un'aspirina ci porterebbe proprio nella direzione opposta, rendendo le riforme meno probabili (come è accaduto un anno fa nel caso dell'Italia, quando la Bce ha iniziato a comprare bond italiani).

In conclusione la domanda cruciale resta: i mercati saranno abbastanza pazienti? Capiranno che questo è un percorso credibile, ma anche che richiede tempo per essere realizzato? E che comunque è il solo percorso che, portandoci più vicini a un'unione politica e fiscale, possa rendere l'euro sostenibile nel lungo periodo?

E cosa accadrà se i mercati non lo capissero? Se non lo capissero, alla prossima crisi la Germania e la Bce si troverebbero a un bivio: fare ciò che è necessario per questo grande progetto di unione politica, o abbandonare l'euro. È comunque una scelta che, se necessaria, sarà presa solo nel momento in cui diventerà inevitabile. Non prima.

(lavoce.info)

Da aprile la Banca centrale europea ha cambiato rotta: dopo aver salvato l'euro con le operazioni straordinarie di rifinanziamento, non guarda più al brevissimo periodo, ma a un orizzonte ben più lungo

La stabilità è ancora un miraggio

Paul De Grauwe

Quello della settimana scorsa è stato l'ennesimo summit europeo da cui ci si aspettava la soluzione della crisi dell'Eurozona. E, in effetti, sono state prese alcune decisioni utili e importanti:

- una nuova unione bancaria con una autorità di supervisione europea con poteri effettivi;
- la possibilità di organizzare ricapitalizzazioni bancarie a livello europeo.

Entrambi sono dei passi avanti, il secondo è di particolare importanza.

Una delle principali debolezze dell'Eurozona risiede nel fatto che i problemi bancari devono essere risolti dai governi del paese in cui le banche hanno sede. Il risultato è che l'insolvenza di istituti locali è una minaccia alla solvibilità dei paesi e ciò porta a un circolo vizioso di crisi bancarie e crisi sovrane. Interrompere questa interconnessione è quindi un elemento chiave per creare una situazione finanziaria più stabile all'interno dell'Eurozona.

UNIONE BANCARIA: IL DIAVOLO È NEI DETTAGLI

La necessità di un meccanismo europeo per la risoluzione delle crisi bancarie è un principio che è finalmente stato accettato. Tuttavia, ora ci troviamo a far fronte a enormi problemi per l'attuazione di questo principio. Quali saranno i poteri di supervisione della Bce? Chi gestirà le banche ricapitalizzate? Cosa accade se è necessario nazionalizzare una banca? Sono solo alcune delle questioni pratiche che si dovranno affrontare.

L'EUROPEAN STABILITY MECHANISM

Vogliamo qui concentrarci, tuttavia, sul nuovo ruolo dell'Esm, altrimenti conosciuto come il fondo salva Stati, che dovrebbe diventare operativo a breve.

L'Esm ha ricevuto due nuovi compiti, che si aggiungono all'assistenza condizionata ai paesi membri:

o Il primo (di cui ho appena discusso) è la possibilità di ricapitalizzare direttamente le banche in difficoltà.

o Il secondo è la possibilità di acquistare titoli di Stato europei sui mercati secondari, al fine di evitare ulteriori destabilizzanti aumenti dei tassi di interesse.

Sono obiettivi di estrema importanza.

Certamente si deve intervenire sull'aumento inesorabile dei tassi di interesse sui titoli di Stato di molti paesi del Sud Europa. Solo in parte è la conseguenza di "cattivi fondamentali". Per paesi come Italia e Spagna, una parte consistente dell'aumento degli spread è causato da paura e panico nei mercati che hanno il potere di portare gli stati alla bancarotta con una profezia che si autorealizza. (1)

La domanda quindi è se l'Esm sarà in grado di stabilizzare i mercati dei titoli di stato. La mia risposta è no.

PERCHÉ L'ESM NON RIUSCIRÀ A STABILIZZARE I MERCATI

L'Esm ha risorse finanziarie pari a 500 miliardi di euro. Se si confrontano queste risorse con l'ammontare del debito italiano, di quasi 2mila miliardi, e con quello spagnolo di 800 miliardi, è immediatamente chiaro che non sarebbe in grado di porre fine a una crisi che coinvolgesse anche solo uno di questi due paesi, figurarsi entrambi.



Ma non solo: non appena l'Esm inizierà a operare, i mercati dei titoli di Stato dei due paesi diverranno ancora più fragili. Supponiamo infatti che una nuova ondata di paura e panico sui mercati, scatenata ad esempio da un aggravarsi della recessione spagnola, provochi un ulteriore incremento dei tassi sui titoli di Stato spagnoli. Per fermarlo, l'Esm inizia ad acquistare titoli di Stato spagnoli. Supponiamo acquisti l'equivalente di 200 milioni di euro di bond spagnoli.

Alla fine dell'operazione sarà chiaro a tutti che le risorse dell'Esm saranno scese da 500 a 300 miliardi. Saranno rimaste meno risorse per far fronte alle crisi future. Gli investitori inizieranno a fare previsioni sul momento in cui l'Esm rimarrà senza fondi. Dopo di che si comporteranno come ci si aspetta si comportino le persone scaltre: inizieranno a vendere i titoli di Stato subito, senza aspettare.

È facile capire il perché. Anticipando il momento in cui l'Esm finirà i fondi a sua disposizione, ci si aspetta un crollo dei prezzi dei titoli di Stato. Per evitare di incorrere in grosse perdite, gli investitori saranno incentivati ad anticipare la vendita dei titoli di stato che detengono, invece di aspettare il momento in cui andranno in perdita. Quindi gli interventi dell'Esm provocheranno le crisi, anziché prevenirle.

È una caratteristica nota dalla letteratura sulle crisi dei tassi di cambio. Il classico modello di Paul Krugman, ad esempio, ha le stesse caratteristiche. (2) Una banca centrale che decide di ancorare il proprio tasso di cambio e ha un limitato ammontare di riserve di valuta estera per difendere la propria moneta dagli attacchi speculativi, si trova di fronte allo stesso problema. A un dato momento l'ammontare di riserve di valuta si esaurisce e la banca centrale non è più in grado di difendere la propria moneta. Gli speculatori non aspettano di arrivare a quella situazione, iniziano le vendite speculative ben prima che la banca centrale esaurisca le riserve, scatenando una crisi che si autorealizza.

SOLO LA BCE PUÒ STABILIZZARE I MERCATI

L'unico modo per stabilizzare i mercati obbligazionari è quello di coinvolgere le Bce, indirettamente dando all'Esm licenza

Resta aperta la domanda se le nuove misure riusciranno a rendere più stabili i mercati



bancaria, in modo che possa attingere dalle risorse delle Bce, oppure attraverso interventi diretti da parte della Banca centrale. (3) Ma i leader europei non hanno potuto (o non hanno voluto) prendere le misure necessarie per stabilizzare l'eurozona.

La Bce è l'unica istituzione in grado di evitare che il panico nei mercati dei titoli governativi porti gli Stati a una situazione di squilibrio, perché è l'unica istituzione che crea moneta, e ha quindi una capacità illimitata di acquistare titoli. Avere risorse illimitate è una condizione necessaria per riuscire a stabilizzare i mercati di titoli di Stato. È l'unico modo per ottenere credibilità sul mercato.

L'anno scorso la Bce ha acquistato titoli di Stato attraverso il Securities Markets Programme, ma lo ha strutturato nel peggior modo possibile: annunciando che sarebbe stato di grandezza e durata limitata, ha replicato la debolezza fatale di una istituzione con risorse limitate e non c'è da sorprendersi che la strategia non abbia funzionato.

L'unica strategia efficace è incentrata sulle risorse illimitate delle Bce. La Banca dovrebbe annunciare un tetto agli spread italiani e spagnoli, poniamo a 300 punti base. La dichiarazione sarebbe pienamente credibile se la Bce fosse disposta a utilizzare tutte le armi a sua disposizione, che sono infinite, per il raggiungimento di questo obiettivo.

Se la Bce ottiene questo tipo di credibilità sui mercati, crea una interessante opportunità di investimento per gli investitori, che ottengono un premio sui titoli italiani e spagnoli che detengono. Nel frattempo, la Bce garantisce che c'è un minimo prezzo sotto al quale i prezzi dei titoli non scenderanno (il minimo prezzo è l'altra faccia della medaglia del tetto sui tassi). In aggiunta, i 300 punti base diventano una sorta di punizione per i governi italiani e spagnoli e un incentivo a ridurre i loro livelli di debito.

Ma la Bce non è disposta a stabilizzare i mercati finanziari in questo modo. Le ragioni portate a giustificazione del perché la Bce non debba essere un prestatore di ultima istanza sono diverse:

molte sono false, alcune sono serie, come per esempio quelle sul rischio di azzardo morale. (4) Tuttavia, il problema di azzardo morale dovrebbe essere gestito da altri nascenti meccanismi – semestre europeo, patto fiscale, sanzioni automatiche, per esempio – che hanno il compito di controllare i debiti e deficit pubblici eccessivi. Il meccanismo di disciplina e sanzioni dovrebbe quindi tranquillizzare la Bce sul rischio di azzardo morale (preoccupazione che peraltro non ha avuto quando ha fornito mille miliardi alle banche a un tasso di interesse agevolato). [...]

La creazione dell'Efsf e dell'Esm è stata motivata dalla preoccupazione errata della Bce di dover proteggere il proprio bilancio. L'ampliamento delle responsabilità ora affidate all'Esm deve essere visto come un tentativo di mascherare il rifiuto della Bce di assumere il ruolo di guardiano della stabilità finanziaria dell'Eurozona, un ruolo che solo la Bce può ricoprire con successo.

(lavoce.info)

(traduzione a cura di Isabella Rota Baldini)

(1) De Grauwe, P and Y Ji, (2012), "Self-fulfilling Crises in the Eurozone. An Empirical Test", CEPS.

(2) Krugman, P (1979), "A Model of Balance-of-Payments Crises", *Journal of Money, Credit and Banking*, 11(3):311-325. Si veda anche Obstfeld, M (1994), "The Logic of Currency Crises".

(3) Sull'Esm vedi Gros, D and T Mayer (2010), "Towards a European Monetary Fund", CEPS Policy Brief.

(4) De Grauwe, P (2011), "The ECB as a Lender of Last Resort in the Government Bond Market", CESifo. Wyplosz, C (2011), "They still don't get it", VoxEU.org, 25 October.

Ndr: Il testo in lingua originale è pubblicato su Vox.



Spending review e crescita

Giuseppe Ardizzone

La razionalizzazione della spesa pubblica e dell'Amministrazione è stata definitivamente avviata dal Governo Monti, recependo lamentele e osservazioni che in questi anni erano state sollevate da più parti. Quello che colpisce maggiormente è forse la parte che riguarda il contenimento degli organici, con la riduzione prevista a regime del 20% dei dirigenti e del 10% degli impiegati, utilizzando a questo scopo non solo la dilazione della riforma del regime pensionistico ma anche la possibile messa in mobilità, per la durata di due anni, la riduzione dello stipendio all'80% e la possibilità che, se alla fine del periodo non si sia realizzato il passaggio ad altro settore della P.A., si proceda al licenziamento definitivo. Questo è da evitare! Quando si prende in considerazione la riduzione degli organici, pur necessaria, è sempre preferibile che questa avvenga nella maniera più indolore possibile; magari prevedendo un maggior contributo dell'utente, proporzionale al reddito, sull'utilizzo dei servizi.

Se l'operazione permetterà di evitare l'innalzamento ulteriore dell'IVA e contribuirà a raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio, pur con le avvertenze indicate, non potrà che essere condivisa. Quello che appare chiaro è che non si potrà contare su queste disponibilità per finanziare alcun progetto di crescita.

D'altra parte, se l'intera economia mondiale rallenta, come ha recentemente affermato il capo del FMI, Signora Lagarde, e, al suo interno, l'Europa mostra segnali di debolezza, come ha rilevato Mario Draghi, dopo aver ridotto allo 0.75% il tasso di riferimento, c'è poco da stare tranquilli. L'azzeramento del rendimento sui depositi delle Banche presso la BCE e le scelte di creare degli strumenti specifici, con il compito di permettere la ricapitalizzazione del sistema bancario europeo, tendono a spingere verso un ruolo centrale delle Banche nel finanziamento della crescita. Il settore bancario deve ritornare a svolgere la sua funzione essenziale d'anticipatore finanziario dei processi produttivi e degli investimenti.

In Italia, la spesa pubblica non può costituire il volano degli investimenti. La domanda interna è influenzata negativamente dalla riduzione dei consumi. I dati sull'occupazione giovanile sono pesanti e addirittura spaventosi, se li guardiamo in un'ottica meridionalistica. L'unica strada ancora percorribile sembra quella delle esportazioni; ma, dovremmo, in tempi brevi, essere capaci di arrivare al pareggio se non al surplus della bilancia commerciale.

E' vero, il mercato europeo è fermo, quello americano non brilla e la stessa crescita dei paesi del BRICS risente dello stato generale negativo del mercato; tuttavia esistono ampi spazi e bisogni insoddisfatti da coprire. Per l'Italia diventa indispensabile riscoprire il proprio ruolo nel Mediterraneo, sviluppando la cooperazione ed i commerci con i popoli che vi si affacciano. Abbiamo inoltre da esportare nel mondo i nostri beni culturali e naturali sotto forma d'offerta turistica. Abbiamo ancora un ruolo leader in molti settori da rivitalizzare aumentando la nostra complessiva produttività e competitività.

La scelta Europea è discriminante nei confronti del nostro progetto di politica economica. Non possiamo contare su una svalutazione competitiva della nostra moneta per recuperare quote di mercato e maggiore produttività; pertanto, dobbiamo puntare sulla complessiva razionalizzazione del nostro sistema economico, combat-



tendo adeguatamente tutte le situazioni in cui invece prevale la rendita di posizione, il clientelismo, la corruzione. La crescita nazionale all'interno dell'Europa richiede anche un diverso approccio nei confronti della cosiddetta "questione meridionale". Stare in Europa significa spezzare il blocco sociale conservatore e parassitario che ha vissuto sulle spalle del lavoro e degli trasferimenti dello Stato, condizionando al sottosviluppo larga parte dei territori del Sud. Dobbiamo utilizzare al pieno la risorsa lavoro spezzando quel cancro sociale rappresentato dalla disoccupazione, specie giovanile.

La prima questione è quella del recupero della produttività del lavoro. Probabilmente si dovrà operare sia sulla riduzione dell'incidenza del costo unitario del lavoro sia sul miglioramento del valore prodotto. Si dovrà probabilmente cominciare a ragionare anche su come procedere sulla strada della riduzione delle differenze settoriali e territoriali di produttività e quindi competitività.

La conseguenza di questa divaricazione è stato il sottosviluppo, il ricorso ad un'ampia evasione fiscale necessaria per garantire la sopravvivenza delle imprese, la conseguente accettazione di un comportamento e una mentalità di diffusa illegalità, lo sviluppo di forme d'occupazione lavorativa orientate verso settori marginali, spesso controllati dal malaffare, o verso l'impiego pubblico che gode di un trasferimento di risorse da parte dello Stato centrale. Tutto questo non è più compatibile con lo sviluppo della nostra economia all'interno della comunità europea. Da qui alle prossime elezioni politiche il confronto non potrà evitare di assumere una posizione chiara e consapevole, rispetto al modello di sviluppo economico e di crescita che intendiamo percorrere.

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>



Le eccellenze isolate del Sud

Franco Garufi

La ricerca sui sistemi produttivi meridionali, realizzata per Invitalia dal gruppo di lavoro coordinato da Gianfranco Viesti dell'Università di Bari e da Domenico Cersosimo dell'Ateneo calabrese di Arcavacata, legge il Sud in una prospettiva diversa da quella di cui quotidianamente si occupano i media nell'attuale fase di crisi industriale e di disastro occupazionale. Diversa ma non contraddittoria, perché individua nel Mezzogiorno l'esistenza di un sistema di eccellenze che è sopravvissuto alla crisi e che ancor oggi presenta significative potenzialità di crescita. Interessante è stata anche la metodologia di sviluppo del lavoro, perché il progredire dello studio è stato accompagnato dal confronto, informale ma di merito, con personalità della cultura economica, esponenti del mondo della finanza e rappresentanti delle forze economiche e sociali.

Se i sistemi produttivi ad alta tecnologia insediati da tempo in diverse aree del Meridione riescono a competere sui mercati internazionali: ICT (information communication technology) in Abruzzo, l'aerospaziale e la mecatronica in Puglia, l'aerospaziale nella Campania, l'ICT nel Cagliaritano e l'elettronica a Catania. Gli addetti complessivi superano di poco i 31.000, quindi rappresentano una quota numericamente minoritaria dell'occupazione industriale nel Sud che, secondo i dati Istat, raggiunge 1.012.000 occupati.

Sono realtà collocate nell'occhio del ciclone: per avere un riferimento di quanto la crisi stia colpendo l'industria meridionale, mi limito a ricordare che, secondo un monitoraggio realizzato dalla Cgil nello scorso aprile, 33.874 lavoratori e lavoratrici meridionali vedevano a rischio il proprio posto di lavoro in conseguenza di crisi aziendali. L'altra considerazione è che si tratta, con l'eccezione della mecatronica barese che ha come driver (il soggetto imprenditoriale che guida il processo di costruzione della filiera) la multinazionale tedesca Bosch e dell'Aquila (dove la multinazionale statunitense Micron guida un sistema che ha evidenti difficoltà) di poli tecnologici creati a suo tempo dalle vecchie Partecipazioni Statali in settore a forte domanda pubblica: il manifatturiero per l'aeronautica e l'industria aerospaziale in Campania e Puglia, le Tlc in Sardegna, l'industria dei semiconduttori a Catania (nella città etnea le recenti notizie sulla fuga di Nokia suscitano, però, preoccupazione).

Si conferma perciò la necessità di una forte presenza di risorse pubbliche come leva per riavviare processi di riorganizzazione e rilancio dell'apparato produttivo nel Mezzogiorno. Un'altra evi-

denza, sottolineata anche dal ministro Fabrizio Barca nell'intervista al "Sole 24 ore", è che in queste aree ci sono buone relazioni industriali e- aggiungo io- l'applicazione di condizioni retributive e normative in linea con la contrattazione nazionale, oltre la presenza di un discreto livello di contrattazione di secondo livello. Questo fa giustizia dell'idea, ereditata dal peggior liberismo, che per investire nel Sud gli imprenditori abbiano bisogno di salari più bassi, di deroghe alla contrattazione e di libertà di licenziamento. In realtà, come sosteneva l'ingegner Pistorio padre del rilancio della STMicroelectronics, il valore aggiunto in queste aree è rappresentato dalla presenza di risorse umane qualificate (da valorizzare, a tal riguardo, il rapporto positivo che si è instaurato tra Università ed aziende) e di una forte proiezione sui mercati internazionali.

Se un limite ha la ricerca, del resto dichiarato in premessa, è che si occupa solo dei casi di successo senza esaminare contestualmente le difficoltà e gli insuccessi. Per esempio, a proposito di Finmeccanica, quanto sta avvenendo nel comparto della navalmeccanica a Palermo e a Castellamare di Stabia; o ancora il problema del risanamento e della ristrutturazione dei poli petrolchimici che per Sicilia e Sardegna rappresentano due nodi complicatissimi che condizioneranno il futuro dell'intero sistema produttivo di queste Regioni.

La ricerca aveva esplicitamente obiettivi che esulavano da questi temi: tuttavia è impossibile parlare di nuovo sviluppo industriale del Sud senza chiamare in campo l'ENI, gigante pubblico che gioca un ruolo essenziale nell'energia. Proprio sulla crescita delle energie rinnovabili si gioca, infatti, la prospettiva di collocare nel Mezzogiorno produzioni ad alto contenuto tecnologico e a scarso impatto ambientale che può dare risultati significativi anche sul terreno dell'occupazione qualificata dei giovani, i cui tassi di disoccupazione hanno ormai superato di molto il livello di allarme sociale.

Insomma, lo studio di Invitalia fornisce strumenti utili per aggiornare le politiche di intervento, ma rischia di restare un esercizio esclusivamente teorico se il Governo non sceglierà la strada degli interventi per la crescita e del rilancio di una politica industriale nazionale, mettendo al centro il Mezzogiorno. Obiettivo che appare assai lontano, specie alla luce delle ultime novità sull'attacco al pubblico impiego e sui tagli alla spesa sociale.

Lo studio di Invitalia fornisce strumenti utili per aggiornare le politiche di intervento ma rischia di restare un esercizio esclusivamente teorico

Dal Presidente Lombardo al ministro Severino Caterina Chinnici guida il Dipartimento minori

Dopo tre anni e un mese a fianco di Raffaele Lombardo nella giunta dei "tecnici" che l'ha catapultata nell'agone politico «strappandola» alla sua attività di magistrato, Caterina Chinnici lascia il governo della Sicilia per un incarico prestigioso a Roma: capo del dipartimento della giustizia minorile del ministero. A volerla è stata il Guardasigilli Paolo Severino che l'ha scelta per guidare uno dei più delicati settori del dicastero di via Arenula. Subentra a Manuela Romei Pasetti.

Figlia del giudice istruttore Rocco Chinnici, assassinato dalla mafia nel 1983, Caterina Chinnici è stata la più giovane magistrato in Italia nominato capo di un ufficio giudiziario, quello di procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Caltanissetta, dal 1995 al 2008, e presso il Tribunale per i minorenni di Palermo, dal 2008 al 2009.

«Sono onorata e felice per l'incarico che mi ha conferito il ministro Severino che mi riporta nell'ambito professionale in cui ho lavorato per metà della mia carriera», dice Chinnici che stamattina ha rassegnato le dimissioni da assessore. Il suo commiato l'ha voluto dare presentando ai cronisti a fianco di Lombardo.

«Ringrazio il presidente per la possibilità che mi ha dato di offrire il mio contributo al percorso di rinnovamento della Sicilia, lascio con la consapevolezza di avere lavorato nell'interesse dei cittadini, sempre nel rigoroso rispetto della legalità, per realizzare gli obiettivi di governo nell'ambito delle competenze dell'assessorato, a cominciare dalla legge sulla trasparenza e semplificazione amministrativa», prosegue il magistrato che parla di «esperienza bellissima, impegnativa e a tratti difficile», vissuta da «assessore tecnico con l'imparzialità che il presidente mi ha riconosciuto».

Qualche amarezza, però, l'ex assessore la confessa. Come quella che ha provato nel giorno in cui uscì la notizia dell'indagine su Lombardo per concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. «Sono stati momenti di amarezza, ma come altri colleghi di giunta ho proseguito la mia attività per completare il mio mandato», sottolinea. Numerosi gli incarichi di consulenza e di collaborazione che Caterina Chinnici ha ricoperto al ministero della Giustizia e presso la Presidenza del consiglio dei ministri prima di accettare l'incarico, nel giugno del 2009, di assessore nel governo siciliano, una chiamata, quella di Lombardo, che, Caterina Chinnici dice con tono sereno, «mi ha stravolto la vita».

Da sempre impegnata nella tutela dei minori, componente della commissione per le adozioni internazionali presso la Presidenza del Consiglio, Caterina Chinnici approda al Dipartimento per la giustizia minorile. La figlia del giudice Rocco Chinnici, ucciso dalla mafia nel 1983, è nata a Palermo dove si è laureata in Giurisprudenza a soli 21 anni. La sua carriera di magistrato inizia a Caltanissetta con funzioni di Pretore; si sposta quindi a Roma, presso il Ministero della giustizia, dove matura una buona esperienza amministrativa. Nel 1991, è nuovamente a Caltanissetta con funzioni requirenti presso la Procura della Repubblica, prima e presso la procura generale presso la Corte d'Appello, poi. Dal settembre 1995 al novembre del 2008 è Capo della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Caltanissetta. Dal novembre del 2008 al giugno del 2009 si sposta a Palermo, esercitandovi le stesse funzioni. Rappresenta il Ministero della giustizia il 20-21 novembre 2001 alla Conferenza Regionale Europea di Budapest e il 17 al 20 dicembre 2001 alla Conferenza Mondiale di Yokohama



su «La protezione dei bambini contro lo sfruttamento sessuale».

Nel 2002, designata dal Ministero della giustizia, viene nominata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri componente della Commissione per le adozioni internazionali di cui è stata anche vice presidente.

Nel 2004 viene nominata, su iniziativa del Capo Dipartimento per la Giustizia minorile, componente della Commissione di studio sul fenomeno del recidivismo nei minori autori di reato.

È stata componente dell' «Organismo centrale di raccordo per la protezione dei minori comunitari non accompagnati» istituito presso il Ministero dell'interno, nonché, della Commissione mista per l'attuazione dell'Accordo bilaterale Italia-Romania in materia di protezione dei minori non accompagnati o in difficoltà presenti sul territorio italiano, nata al suo interno.

Da giugno a dicembre del 2009, Assessore per la famiglia, le politiche sociali e le autonomie locali nel Governo della Regione Sicilia, su designazione dell'Onorevole Presidente della Regione Raffaele Lombardo. Dal 1º gennaio 2010 è Assessore per le Autonomie locali e la Funzione pubblica. Durante il primo mandato, ha avviato numerose iniziative sia in materia di politiche sociali, sia in tema di autonomie locali; istituito il Tavolo tecnico sulle povertà; avviato la riforma legislativa del comparto opere pie e istituti di beneficenza, attivando un Tavolo tecnico per l'elaborazione delle proposte; istituito il Coordinamento regionale Interistituzionale per il coordinamento degli interventi in materia di abuso, maltrattamento dei minori e pedofilia. Durante il secondo mandato propone e riesce far approvare all'unanimità la legge n. 5 del 5 aprile 2011, recante disposizioni sulla semplificazione, trasparenza, efficienza, informatizzazione della pubblica amministrazione ed agevolazione delle iniziative economiche.

Le mani della mafia sui rifiuti

Per i clan un business da 17 miliardi

Gaia Montagna



Ecomafia, una piovra dai mille tentacoli si estende sul paese, producendo un business di quasi 17 miliardi. Una vera e propria impresa con la quale si arricchiscono 296 clan. Questo lo stato dei fatti delle ecomafie in Italia così come descritto in un'anticipazione del rapporto 2012 di Legambiente. Gli eco-criminali sono sempre di più, secondo l'edizione di quest'anno del rapporto; «le ecomafie dilagano in gran parte del Paese e penetrano in nuovi settori», dal giro di malavita che ruota intorno a rifiuti al cemento all'abusivismo, dai furti d'arte al traffico di animali fino alla pirateria agroalimentare.

In 20 anni il fatturato complessivo dell'ecomafia ha sfiorato i 300 miliardi. Una cifra che, per avere un parametro di riferimento, corrisponde a circa il 17% del Pil italiano di un anno. Nel 2011 gli affari illegali hanno prodotto 16,6 miliardi così suddivisi: 3,1 addebitabili alla gestione dei rifiuti speciali, 1,8 all'abusivismo edilizio, 300 milioni all'archoafia (furti aumentati del 13,1%, i sequestri del 50%), il valore dei sequestri nel settore agroalimentare è stato di 1,2 miliardi, mentre i reati contro la fauna e il traffico di animali hanno fatto registrare la cifra di 3 miliardi (della Lav); i restanti 7,2 miliardi sono frutto di investimenti a rischio in cui si nasconde la mano delle mafie come per esempio «6,2 miliardi da opere pubbliche e un miliardo dalla gestione dei rifiuti urbani». Anche il mercato illegale del cemento e dell'abusivismo edilizio non si ferma: 25.800 le nuove costruzioni e le ristrutturazioni per un fatturato illegale è stabile a 1,8 miliardi, e pari a circa 18,3 miliardi dal 2003 (anno dell'ultimo condono edilizio) a oggi. I rifiuti scomparsi nel nulla nel 2011 ammontano a circa 13,3 milioni, 2 considerando solo 9 delle 16 inchieste dove è stato contestato il traffico organizzato di rifiuti e dove è stato possibile risalire ai se-

questri effettuati: 346.000 tonnellate di rifiuti gestiti illegalmente che per essere trasportate avrebbero bisogno di 13.848 Tir che messi in fila uno dietro l'altro formerebbero una colonna lunga oltre 188 chilometri.

I camion di spazzatura di quest'anno sommati a quelli dell'anno scorso formerebbero una strada che parte da Reggio Calabria e arriverebbe in Svizzera vicino a Saint Moritz. Negli ultimi 10 anni, infatti, la strada dell'ecomafia ha superato i 7 mila e 300 chilometri.

In tema di classifiche si confermano nella hit della illegalità, manco a dirlo, le quattro regioni per maggior presenza mafiosa: Campania (con 5.327 infrazioni), Calabria (3.892), Sicilia (3.552) e Puglia (3.345) nelle quali è stato rilevato il 47% dei reati ambientali scoperti. Al quinto posto il Lazio (2.463 infrazioni), seguito da Sardegna (2.192), Toscana (2.187), Lombardia (1.607, la prima del nord), Liguria (1.464) e Abruzzo (1.054). All'undicesimo posto della poco lusinghiera graduatoria figura l'Emilia Romagna (con 1.030 infrazioni), davanti a Basilicata (876), Piemonte (874), Marche (856), Veneto (837), Umbria (783), Friuli Venezia Giulia (627), Molise (413), Trentino Alto Adige (380) e Valle d'Aosta (58). La Campania guida anche la classifica degli arresti (97), davanti a Puglia (57), Calabria (42), Sardegna (23) e Sicilia (20); sempre in Campania c'è il maggior numero di denunce (4.234) contro 2.971 in Puglia, 2.842 in Sicilia, 2.561 in Calabria e 2.008 in Sardegna. Nella hit dei sequestri effettuati il primo posto è occupato invece dalla Puglia (1.281), che precede Campania (1.234), Calabria (980), Sicilia (900) e Toscana (678).

Contro questi criminali che saccheggiano e devastano il Paese, tante forze dell'ordine impegnate a contrastare abusi e illeciti: dal Corpo forestale dello Stato al Comando tutela patrimonio ambiente, dalle Capitanerie di porto alla Guardia di Finanza, col Corpo tutela patrimonio culturale e la Direzione investigativa antimafia, l'Agenzia delle dogane, la Polizia di Stato, il Corpo forestale delle regioni autonome e la Polizia provinciale, insieme al Comando dei Carabinieri politiche agricole e al Comando dei carabinieri tutela della salute. «L'Italia ha dichiarato il responsabile dell'Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente Enrico Fontana - ha bisogno di stringere un vero patto per l'ambiente e la legalità che faccia leva sull'effettiva applicazione delle leggi e preveda nuove forme di tutela dell'ambiente dai fenomeni di illegalità. Per questo lanciamo la campagna Abbatti l'abuso, perchè è da qui che bisogna cominciare, non ci sono scuse. Le case illegali vanno demolite come prevede la legge. In attesa di vedere finalmente l'introduzione dei delitti contro l'ambiente nel Codice penale, è urgente contrastare questo assalto al Belpaese compiendo tutti il proprio dovere, senza eccezioni».

Ciclo del cemento, appalti, distribuzione In Sicilia cresce l'allarme "ecomafia"

Colletti bianchi ed ecomafia in Sicilia: un sodalizio che vale cinquantasei miliardo l'anno. Le storie e i numeri della criminalità ambientale isolana sono ben evidenziati nel rapporto "Ecomafia 2012" relativo alla Sicilia e sul quale il presidente regionale di Legambiente Sicilia, Mimmo Fontana, commenta così: "Il processo di reimmersione della mafia, al fine di potere meglio curare i propri affari si avvale del rapporto con i colletti bianchi, o sarebbe meglio parlare di borghesia mafiosa, divenuto strategico. I settori in cui stanno crescendo più rapidamente gli affari di cosa nostra (si stima un movimento di almeno 56 miliardi di euro) sono quelli tradizionali dell'ecomafia: il ciclo del cemento, il controllo degli appalti e la grande distribuzione organizzata". Non è un caso – continua Fontana – che al crescere di questo volume d'affari siano anche aumentati, in questi settori, i sequestri a carico, spesso, di insospettabili imprenditori e gli arresti anche di amministratori pubblici, consiglieri comunali, sindaci, nonché grandi professionisti. "Si ricordino su tutti- a parlare il presidente regionale Legambiente- gli arresti di un candidato alle amministrative di Palermo, del presidente del Consiglio comunale di Misilmeri e del sindaco di Campobello di Mazara. Quest'ultimo accusato di essere interno alla cosca capeggiata, ancora oggi, da Matteo Messina Denaro. E gli investigatori pensano di avere messo le mani sul patrimonio investito nel settore turistico dallo stesso capomafia di Castelvetroano.

Clamorosa, infatti, per entità e profilo dell'imprenditore coinvolto, la richiesta di sequestro formulata nel marzo dalla Dia di Palermo: 5 miliardi di euro di patrimonio riconducibili al patron della Valtur, Carmelo Patti, che gli investigatori accusano di essere, in sostanza, il custode del tesoro di Matteo Messina Denaro". Secondo la ricostruzione della Dia, infatti, ci sarebbe un'inquietante sperequazione tra redditi e investimenti. Tradotto: l'impero economico dell'imprenditore, i villaggi, ma anche numerose società, terreni e immobili sparsi tra la Sicilia e la provincia di Pavia, non sarebbe riconducibile alla sola sua attività imprenditoriale. "Per combattere l'attuale cosa nostra- conclude Fontana- che fa molti affari e spara poco, si stanno dimostrando molto efficaci i sequestri e le confische dei beni, unico vero grande spauracchio dei boss. Proprio per questa ragione bisognerebbe affrontare con maggiore attenzione il tema dell'affidamento per fini sociali dei beni confiscati, ed evitare semplificazioni che, attraverso la vendita degli stessi, potrebbero indebolire quest'istituto, cancellando di fatto la legge Rognoni-La Torre". Un appello è stato lanciato anche dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano che, in un messaggio, chiede "nuovi



metodi contro questa forma di criminalità", e soprattutto di "potenziare le norme che permettano di contrastarla". Poi l'appello ai giovani per la difesa dell'ambiente.

Numerose le indagini che hanno cercato di penetrare nella cosiddetta "zona grigia", linea di confine indistinta ed ampia dove legale ed illegale si incontrano, si confondono e fanno affari, seguendo nuove strategie. Concorrenza sleale ed al ribasso è la parola chiave che spiega come spesso le imprese dei clan riescono ad aggiudicarsi lavori ed appalti, oltre al predominio che questi riescono ad avere nei settori del movimento terra e del calcestruzzo. Lo Stato dal canto suo cerca di togliere potere e terreno ai clan facendo terra bruciata attorno al patrimonio sporco ed illegale delle famiglie mafiose, colpendoli nel cuore economico e finanziario, privandoli di beni e possedimenti.

Un altro dato importante che evidenzia la lotta costante delle istituzioni è dato dal numero di amministrazioni comunali sciolte per mafia e commissariate per un totale di 18 a livello nazionale, lo scorso anno sono state 6.

E' un segnale allarmante, denunciato da "Ecomafia 2012", il rapporto annuale di Legambiente sulle storie e i numeri della criminalità ambientale (prefazione di Roberto Saviano), si tratta di "un numero altissimo - denuncia l'associazione - superiore anche al periodo buio degli anni '90, che testimonia questa inesorabile tendenza alla pervasività della criminalità organizzata che sempre più s'infiltra nei circuiti economici e imprenditoriali legali".

G.M.



Associazione di tipo mafioso nelle province siciliane

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò dell'evoluzione del delitto associativo per singola provincia siciliana.

Con oggi si conclude la mia riflessione sull'evoluzione del delitto associativo. In particolare, in questo numero di Chiosa Nostra ho provato a monitorare l'entità del fenomeno criminoso nelle province siciliane negli anni compresi tra il 1984 e il 2008 (ultimo anno osservato), attraverso l'analisi dei tassi di delittuosità per 100.000 abitanti, desumibili dal rapporto tra il totale dei delitti denunciati per anno e la popolazione residente per provincia al 1° gennaio.

Relativamente al grafico 3 si osserva che in Sicilia l'organizzazione mafiosa Cosa Nostra continua a condizionare in maniera significativa lo scenario criminale dell'isola. A essa si affiancano nella gestione degli affari illeciti, soprattutto nell'area della Sicilia centro-orientale (parte della provincia di Caltanissetta e Ragusa), altre organizzazioni locali che pur connotate da caratteristiche mafiose, agiscono autonomamente rispetto a Cosa Nostra a volte alleandosi a volte contrapponendosi ad essa. Dal fronte strategico, fin tanto che il boss Bernardo Provenzano è rimasto al vertice dell'organizzazione mafiosa siciliana, si è assistito a una inversione di strategia, da quella stragista perorata dal suo predecessore Salvatore Riina, a quella della "sommersione", con la scelta di tornare al silenzio e alla invisibilità ritenute più funzionali per la tenuta dell'associazione mafiosa (1). Con la cattura di Provenzano, dopo più di quarant'anni di latitanza, e di successive brillanti operazioni delle forze dell'ordine che hanno portato all'arresto di diversi esponenti di spicco dell'organizzazione, è ipotizzabile che oggi Cosa Nostra stia attraversando un momento di criticità.

Fatta questa premessa, scendendo più nel dettaglio, nel grafico 3

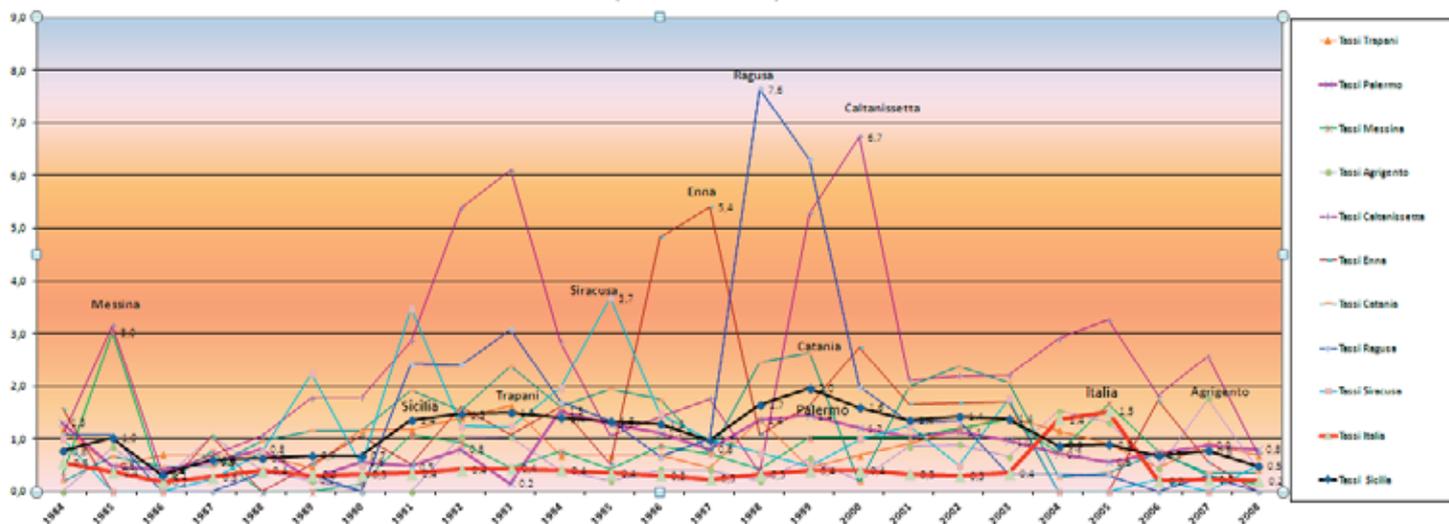
si osserva che negli anni presi in considerazione, le province più votate a Cosa Nostra risultano quelle dalle quali non ci si aspetta un'incidenza del fenomeno così elevata (Messina, Enna, Siracusa, Ragusa e Caltanissetta).

L'andamento della delittuosità emerso dall'osservazione del graf. 3 è, manifestamente, lontano dalla verità fattuale. Perché, se così fosse, dovremmo erroneamente ritenere che province come Palermo, Trapani, Catania e Agrigento, il cui indice di delittuosità in termine di denunce risulta poco significativo in tutti gli anni, siano poco soggette al condizionamento mafioso. Pertanto, tale rappresentazione non ci rimanda la dimensione esatta del fenomeno in termini quantitativi, ma l'incidenza della criminalità manifesta rispetto a quella nascosta, ma reale.

Così, se si registrano poche denunce in una provincia ad alta presenza mafiosa come Palermo, questo dato potrebbe non significare una scarsa rilevanza del fenomeno delittuoso, quanto, che il condizionamento mafioso in quel territorio è molto forte e, dunque, in grado di inibire la propensione alla denuncia. Mentre, al contrario, un'incidenza significativa in termini di denunce in alcune province meno esposte al fenomeno delittuoso, come per esempio Ragusa e Siracusa, potrebbe dipendere da una morsa più lenta sul territorio da parte di Cosa Nostra e da una conseguente maggiore propensione alla denuncia da parte della società civile. Basti ricordare l'esperienza dell'associazionismo antiracket, molto diffusa nella Sicilia centro-orientale (Siracusa 13, Messina 11, Catania 10, Ragusa 3, Caltanissetta 1), mentre a Palermo la prima e unica associazione antiracket dal nome "Libero futuro" si costituisce soltanto nel 2007. Trapani, Enna e Agrigento ne sono a oggi completamente sprovviste.

Graf. 3 - ASSOCIAZIONE MAFIOSA - DELITTI DENUNCIATI DALLE FORZE DELL'ORDINE PER PROVINCIA SICILIANA Tassi x 100.000 abitanti (Statistica della Delittuosità)

Fonte: Nostra elaborazione su dati Istat



Trentasettesimo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra

Il *trend* piuttosto anomalo riguardante l'area del nisseno, potrebbe essere spiegato dal fatto che una piccola provincia è molto più sensibile a modeste variazioni del numero di denunce rispetto a territori più popolosi.

È plausibile, allora, ipotizzare che le molteplici ordinanze di custodia cautelare tra il 1993 e il 2000, relative alle indagini seguite alla strage di Capaci emesse dal G.I.P. del Tribunale di Caltanissetta su richiesta della locale D.D.A., abbiano fortemente condizionato il valore del tasso specifico della Provincia. A questi fattori, si aggiunge un aumento del numero di denunce ascrivibile a uno stato di conflittualità interna alle organizzazioni malavitose dovute alla presenza sullo stesso territorio di un'altra organizzazione denominata Stidda la quale, spesso in contrapposizione a Cosa Nostra, gestisce affari illeciti nella provincia nissena.

Se ci soffermiamo a osservare la distribuzione nel tempo e nello spazio del delitto associativo, il tasso di delittuosità della regione Sicilia risulta nettamente superiore al dato Italia. Nello specifico, per Palermo e le restanti province siciliane, in rapporto alla popolazione, il tasso è al di sopra della media nazionale.

Indice, questo, della forte ingerenza mafiosa in Sicilia rispetto al resto del Paese.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) La scelta di Provenzano di seguire una strategia d'azione di basso profilo non è da attribuire ad una minore ferocia del boss rispetto al suo predecessore, ma è stata dettata dalla necessità per l'organizzazione di proteggersi dalla reazione investigativa seguita alle stragi di quegli anni (1992/1993), che ne hanno messo in crisi la struttura organizzativa.

Questo è quanto emerge dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè:

“PRESIDENTE: [...] Lei sa benissimo che da tanti anni si discute il fatto che Provenzano avesse un'idea come dire non stragista di Cosa Nostra è vero che vi era contrasto su questo punto con Riina e Bagarella o è solo una diceria, una invenzione, mi sa dire qualcosa?

GIUFFRÈ: cioè mi ricollego a una famosa frase che mi ha detto Riina: «noi ci alziamo quando siamo perfettamente in sintonia». Le posso tranquillamente dire che il Provenzano era perfettamente d'accordo con il discorso di Riina nel momento in cui ha visto che anche queste non hanno dato i risultati sperati fa un passo indietro e asserisce che è stato un errore e che bisogna portare avanti [...] un discorso non più stragista ma bensì come ho detto...

PRESIDENTE: Rendere invisibile Cosa Nostra.

GIUFFRÈ: Perfetto” [ANTIMAFIADuemila, 16 ottobre 2002].

Io sono un albero collettivo..

Io sono un albero collettivo.

Nel senso: sono di uno, ma sono anche di tutti.

Io il mio padrone me lo ricordo bene. So di essere il suo, perché mi associano sempre a lui.

Lui forse si ricorda di me più adesso che allora... ma a me va bene lo stesso.

Mi passava accanto sempre col passo affrettato, aveva poco tempo e poco spazio per tenermi nella giusta considerazione, però so che gli piacevo. E' strano, adesso che ci faccio caso, gli altri abitanti del palazzo hanno seguito un percorso opposto: forse a loro piacevo di più prima...

Di sicuro però piaccio ai bambini. Ne vedo sempre tanti, mi piacerebbe che fossero più gioiosi e che potessero anche arrampicarsi su di me, ma non è possibile purtroppo...

Effettivamente, vivo una vita diversa dagli altri alberi.

La memoria di un albero sta nella sua corteccia, in tutti i sensi: guardandola, puoi vedere il tempo che passa, ma nel mio caso puoi anche vedere come il tempo sembra essersi fermato, tanti anni fa.

Il giorno che il tempo si è fermato sembrava un giorno qualsiasi; ricordo un pomeriggio silenzioso ed assolato e all'improvviso tante luci, tante grida e tanta, tanta confusione.

Poi però tutto è cambiato: sono cambiato io, ma forse sono cambiati anche tutti gli altri alberi in Sicilia, almeno così dicono.

Ricordo che proprio quel giorno il mio padrone non tornò a casa.

Qualcuno deve essersi accorto della mia sofferenza nel non vederlo tornare, perché dopo un pò cominciarono a lasciare dei biglietti, ma anche delle foto, così da permettermi di non dimenticare il suo volto ed il suo sorriso.

Sapete, a volte succede: il tempo fa sfumare i ricordi e ti sembra di dimenticare i tratti del volto o il suono della voce. A me però è andata bene: il mio padrone non lo vedo più, ma non riesco a dimenticarlo.

Il mio padrone conosceva tantissime persone, che ogni anno vengono qui da me, forse perché anche loro pensano di vederlo tornare, e lo aspettano sotto casa.

Un uccello di passaggio qualche tempo fa mi ha detto che adesso lui è curato da altri alberi.

Naturalmente sono felice, noi alberi non siamo gelosi.

A me basta sapere che un giorno potrà tornare e sono sicuro che mi chiederà: ma perché tieni tutte queste foto di me e del mio più caro amico? Io gli risponderò: “ah, non eri tu che le mandavi?”.

Ci faremo davvero una gran bella risata quel giorno.

Se mi volete conoscere, sto a Palermo, in via Notarbartolo.

Se non mi trovate, chiedete pure, mi chiamano l'albero Falcone.

Enrico D'Angelo

“Boats 4 People”: una goletta dei diritti per dire basta alle morti nel Mediterraneo

Luca Insalaco

“**B**asta morti in mare!”. La richiesta di un Mediterraneo libero e solidale ha dato vita alla coalizione internazionale “Boats 4 People”, nata per rivendicare i diritti dei migranti, primi tra tutti quelli alla vita ed alla libertà di movimento. È la barca Oloferne a veicolare le rivendicazioni e le proposte del cartello che raggruppa una ventina di organizzazioni di sette paesi, africani ed europei. A bordo, volontari, artisti, giornalisti e uomini di buona volontà. La flottiglia di solidarietà è salpata lo scorso 1 luglio da Cecina, ha fatto tappa a Rosignano, in Toscana, e quindi ha gettato le ancore in Sicilia per una tre giorni di dibattiti, incontri e visite/azioni di sensibilizzazione e vicinanza ai migranti.

“L’idea – spiega il coordinatore internazionale del progetto, Nicanor Haon – è nata con la guerra scoppiata in Libia lo scorso anno. Il Mediterraneo era zeppo di controlli militari e intanto i migranti continuavano a morire senza che nessuno facesse niente. Eppure il diritto del mare esige che i natanti in difficoltà debbano essere soccorsi”. L’art. 98 della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare prescrive un obbligo di soccorso dei comandanti nei confronti di chiunque si trovi in mare in condizioni di pericolo. L’unico limite a quest’obbligo di solidarietà e assistenza è l’incolumità della nave e chi vi stia sopra. Una norma che ben conoscono tutti i marinai e che, ciò nonostante, nel nostro Paese non ha sempre trovato una pacifica applicazione. Il caso più eclatante è quello della nave tedesca Cap Anamur, i cui responsabili furono arrestati e processati per avere preso a bordo 37 naufraghi sudanesi alla deriva. Dopo cinque anni di processo, i tre imputati sono stati assolti dal Tribunale di Agrigento “perché il fatto non costituisce reato”. Anche questa assurda vicenda ha dato la spinta agli attivisti per prendere al largo a bordo di Oloferne. Nel 2011 si è registrato il poco entusiasmante record di persone fuggite dal proprio paese. Le gravi emergenze umanitarie che lo scorso anno hanno toccato, tra gli altri, Costa D’Avorio, Libia, Sudan e Somalia, hanno costretto ben 4,3 mln di persone a lasciare la propria terra; di questi 800.000 sono diventati rifugiati. Un esodo di tale portata non si verificava dal 2000. Secondo i dati dell’ultimo rapporto annuale dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite (UNHCR), alla fine del 2011 in tutto il mondo vi erano 42,5 mln di persone tra rifugiati (15,2 mln), sfollati interni (26,4 mln) o persone in attesa di una risposta in merito alla loro domanda d’asilo (895.000). L’Afghanistan si conferma il paese con il maggior numero di rifugiati (2,7 mln), seguito da Iraq (1,4 mln) e Somalia (1,1 mln). Tra i paesi industrializzati, invece,



la Germania è la meta preferita per chi fugge da carestie e guerre, con 571.000 rifugiati. Numeri lontani anni luce dall’Italia, dove si parla di “emergenza” a fronte di appena 58.000 rifugiati. Un paese, il nostro, i cui centri di accoglienza (quale che sia la qualificazione giuridica loro attribuita) sono costantemente in esubero e che spesso si tramutano in carceri senza sentenza. “Palermo è una città naturalmente predisposta ad accogliere. La nostra idea è quella di trasformarla da città multiculturale a città interculturale, che sia un ponte verso le altre culture”, ha detto Giusto Catania, assessore comunale per il bene comune della partecipazione, accogliendo la goletta nel porto del capoluogo. La nuova amministrazione comunale, targata Orlando, ha promesso un maggiore impegno rispetto al passato nel campo del riconoscimento dei diritti dei cittadini stranieri. Primo tra tutti quello di farsi carico dell’accoglienza, finora interamente sulle spalle del Terzo settore, laico e cattolico. Sindaco e assessore nei giorni scorsi hanno scritto al Ministro Cancellieri, manifestando la disponibilità di costituire in città un Servizio per Richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR). Proprio da Palermo è partita, cinquant’anni fa, l’avventura della goletta Oloferne. Negli ultimi anni l’imbarcazione ha solcato i mari della solidarietà e della tutela dell’ambiente. Il suo viaggio continuerà ora in direzione Monastir, in Tunisia, dove già fervono i preparativi per il Forum Sociale Mondiale del 2012. L’ultima tappa di “Boats 4 People” è in programma a Lampedusa, il 18 e 19 luglio, isola-frontiera dell’accoglienza e talvolta anche dei diritti.

L’amara testimonianza di Farouk: “Così il mare si è preso mio figlio”

«**Q**uando mi fermo a guardare il mare sento un profondo senso di angoscia perché ripenso a mio figlio Abdalla partito e poi scomparso nel nulla. Anche la mia casa a Zarzis dista pochi metri dalla spiaggia. Sto considerando però con la mia famiglia l’ipotesi di trasferirmi in un luogo dove non c’è vista sul mare». Non riesce a rassegnarsi Farouk Ben Lhiba, padre di un giovane tunisino disperso nel Mediterraneo nel febbraio scorso insieme ad altri 21 migranti (di cui cinque ritrovati morti) nella collisione tra il barcone che li trasportava e una motovedetta dell’esercito tunisino.

Tra rabbia e dolore è tornato in quel mare che gli strappato il figlio anche in rappresentanza di un gruppo di famiglie tunisine che non si rassegnano all’idea di avere i loro cari dispersi nel nulla. «Basta

morti nel Mediterraneo - prosegue - i giovani smettano di morire in mare come è accaduto a mio figlio. Tutti hanno diritto ad avere delle chance nella vita».

Farouk racconta poi l’odissea del figlio: «Aveva diciassette anni e come tanti giovani si era messo in testa di andare in Italia in cerca di un futuro migliore. Sognava di lavorare nel settore delle tecnologie informatiche ma niente ha conosciuto della vita. Al mio dolore si aggiunge quello di mia moglie che, in quella stessa traversata, ha perso anche un fratello. Abbiamo una grande sete di giustizia e chiediamo una maggiore collaborazione alle autorità tunisine in modo da fare luce su questa situazione. Se non saranno le istituzioni a fare giustizia ci appelleremo a quella di Dio».

Stretta del Governo contro il caporalato

Permesso di soggiorno a chi denuncia

Si apre la strada ad una nuova regolarizzazione di immigrati. Lo prevede un decreto legislativo approvato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri che introduce pene più severe per i datori di lavoro che impiegano stranieri irregolari, nonché la possibilità di ottenere un permesso di soggiorno per coloro che denunciano uno sfruttamento grave.

Il provvedimento, recependo la normativa comunitaria in materia, prevede che chi è stato condannato per aver dato lavoro ad un immigrato senza permesso si vedrà revocato il nulla osta al lavoro e dovrà pagare una multa pari al costo medio del rimpatrio del lavoratore straniero assunto illegalmente. Pene aumentate di un terzo, poi, se i lavoratori impiegati sono più di tre, se sono minori di 16 anni e sono sottoposti a condizioni lavorative di grave sfruttamento.

In questi casi è rilasciato il permesso di soggiorno della durata di sei mesi, con possibilità di rinnovo per un anno o più, per lo straniero che "abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro".

L'apertura ad una nuova regolarizzazione arriva dal suggerimento, chiesto dalle commissioni di Camera e Senato, di concedere - come auspicato dal ministro per la Cooperazione, Andrea Riccardi nei casi di 'ravvedimento oneroso' - una fase transitoria entro la quale i datori di lavoro possano volontariamente adeguarsi alla nuova normativa ed evitare così le sanzioni più gravi, dichiarando il rapporto di lavoro irregolare con l'onere dei pagamenti retributivi, contributi e fiscali pari ad almeno tre mesi ed il pagamento di un contributo di mille euro per ciascun lavoratore. Su questo i tecnici dei ministeri stanno però limando il testo definitivo che ancora non è stato licenziato.

"Siamo di fronte - esulta Filippo Miraglia, responsabile nazionale per l'immigrazione Arci - a strumenti straordinari che pongono fine ad enormi ingiustizie prodotte dall'attuale legislazione in materia di immigrazione. Il provvedimento potrebbe riguardare non meno di 500 mila persone e portare un gettito di circa tre miliardi di euro di



contributi previdenziali".

Forti critiche arrivano dal centrodestra. "Non vorremo - sostiene il capogruppo alla Camera del Pdl, Maurizio Gasparri - dentro questa norma si celasse una qualche forma di sanatoria che potrebbe attrarre addirittura ingressi di clandestini nel nostro Paese. Se così fosse sarebbe una scelta irresponsabile ed inaccettabile".

Il presidente dei deputati della Lega Nord, Gianpaolo Dozzo, dice che se si volesse fare una sanatoria "la Lega non darà tregua al Governo e gli impedirà di portare a compimento questa sua scellerata iniziativa". Soddisfazione, invece, dalle fila del centrosinistra. Livia Turco (Pd) si augura che "questa norma venga accolta dal governo perché si tratta di un provvedimento di buon senso, che non ha nulla a che vedere con una sanatoria". Per Felice Belisario, capogruppo Idv al Senato, è "una norma di civiltà, saggezza e buonsenso che ristabilisce il principio della legalità e combatte la disumana pratica del caporalato".

La Consulta: regolarizzazione negata ai migranti solo se pericolosi

La Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità di una norma contenuta nella legge 3 agosto 2009 n.102 relativa alla regolarizzazione di lavoratori extracomunitari.

Tale norma - per la quale si erano rivolti alla Consulta il Tar delle Marche e il Tar della Calabria - prevede automaticamente il rigetto dell'istanza di regolarizzazione di un lavoratore extracomunitario se nei confronti di quest'ultimo fosse stata emessa una sentenza

di condanna per uno dei reati per i quali è previsto l'arresto facoltativo se sorpresi in flagranza di reato. La Corte Costituzione ha ritenuto la norma carente ed in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione, poichè non contempla, al di là della sentenza, che la pubblica amministrazione provveda ad accertare che il lavoratore extracomunitario rappresenti una minaccia per l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato.

Ispra: smog e suolo le vere emergenze

Persi 100 ettari al giorno, erose le spiagge

Inquinamento dell'aria e consumo di suolo al ritmo di 100 ettari al giorno. Queste le due emergenze per il Paese, a livello ambientale, che preoccupano l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) così come emerge dall'Annuario dei dati ambientali 2011, in cui si fa presente, tra l'altro, che le temperature italiane sono sempre più calde e che anche i litorali soffrono a causa di un'elevata erosione costiera.

Buone notizie anche sul fronte dello smog: i valori dell'inquinamento atmosferico risultano sotto la soglia per il 58% delle centraline, e pur se al di sotto dei limiti resta alta la preoccupazione per «l'emergenza» polveri sottili (in particolare Pm10, Pm2,5, e anche ozono) «anche se il 2010 esclusivamente per il Pm10 segna un valore positivo». Per l'inquinamento dell'aria «biossido di zolfo, ossido di carbonio, benzene e piombo non costituiscono attualmente un problema, se non a livello locale e in specifiche circostanze». Le cause principali di Pm10 sono il settore civile (45%), i trasporti (24%), l'industria (15%) e l'agricoltura (9%). A livello climatico si riducono le emissioni complessive di gas serra per l'Italia del 3,5% passando, tra il 1990 e il 2010, da 519,25 milioni di tonnellate di CO2 equivalenti (ndr, riferimento a petrolio) a 501,32. Secondo il report, «in base al Protocollo di Kyoto, l'Italia dovrebbe portare le proprie emissioni a 483,26 MtCO2eq» al 2012. L'Italia scotta di più: negli ultimi 14 anni i giorni estivi (con temperatura massima maggiore di 25 gradi) e le notti tropicali (con temperatura minima maggiore di 20 gradi) sono stati «sempre maggiori delle rispettive medie climatologiche».

Il ritmo con cui ci «mangiamo» la nostra terra è di oltre 100 ettari al giorno. Per un totale di superficie impermeabilizzata che copre più del 6% dell'intero territorio nazionale. L'aumento della superficie impermeabilizzata è fuori controllo a Roma, dove cresce di oltre 300 ettari l'anno; mentre il consumo di suolo «supera il 60% del territorio comunale a Milano e Napoli». I valori più alti si registrano «in Lombardia, Veneto e Campania». In sette anni, dal 2000 al 2007, è cambiato il disegno della riva per il 37% dei litorali italiani,

con molti tratti di costa in erosione (897 km) e la perdita di 600.000 metri quadrati di spiagge. Aumenta il numero dei litorali stabilizzati artificialmente: circa 250 interventi, 16 km di nuove scogliere e oltre 1 km di opere radenti. In Italia ci sono 4.896 acque di balneazione, pari al 33,7% delle acque di balneazione costiere di tutta Europa. In totale sono conformi, nel 2010, l'85,3% delle acque. Il livello medio del mare è in tendenziale aumento a Venezia (valore massimo al 2010 con 40,5 cm sullo zero mareografico di Punta della Salute).

L'Ispra prende poi in considerazione anche il nucleare: «In termini di radioattività la regione più interessata è il Piemonte con il 72,3%», mentre «in termini di volumi» è invece «il Lazio la regione con la maggior presenza sul territorio di rifiuti radioattivi» (28,6%), seguito da Piemonte (18%), Emilia-Romagna (14,6%), Campania (11%), Lombardia (10,7%).



Calabria, Sicilia e Abruzzo le regioni con più scosse sismiche

Calabria, Sicilia, Abruzzo. Queste le regioni italiane in cui è maggiore la frequenza di terremoti secondo l'Annuario dei dati ambientali 2011 dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra).

A queste, spiega Eutizio Vittori, responsabile rischi naturali del dipartimento difesa del suolo dell'Ispra, «tra le aree con scosse abbastanza frequenti» vanno aggiunte «Basilicata e Campania», l'area del Friuli Venezia Giulia e la dorsale appenninica centro-meridionale. Secondo il report dell'Istituto «in un solo anno, dal primo ottobre 2010 al 31 ottobre 2011, sono stati oltre 2.000 gli eventi sismici di magnitudo locale maggiore o uguale a 2, distribuiti lungo l'arco appenninico e, in minor misura, lungo quello alpino».

La maggior parte sono avvenute «in territorio calabrese, abruzzese e siciliano». In particolare sono esposte le aree «lungo il mar-

gine calabro tirrenico e in Sicilia orientale».

In queste zone si sono verificati «i più forti terremoti storici italiani, alcuni dei quali hanno raggiunto magnitudo maggiori di 7 (Calabria, Sicilia orientale e arco appenninico centro-meridionale) e intorno a 6,5 lungo tutta la catena appenninica e le Alpi orientali».

Secondo Vittori «c'è stata poca attenzione nei decenni precedenti e anche scarsa prevenzione cosicché i danni sono elevati anche in aree a non elevata pericolosità». La preoccupazione dell'esperto si sposta quindi «ai prossimi terremoti», quelli che – avverte – «troveranno un tessuto abitativo non pronto causando danni ingenti e molte vittime», e che stando alla storia dei secoli scorsi «si ripeteranno anche nell'ordine di 6,5 e 7 di magnitudo».

Un decalogo per vincere traffico ed inquinamento

Trasporto pubblico, mobilità dolce, veicoli a basse emissioni, biocarburanti di seconda generazione, nuove tecnologie di gestione della mobilità, telelavoro, trasporto marittimo a basse emissioni. Questi alcuni capitoli di un percorso in dieci priorità per realizzare in Italia la mobilità sostenibile e il trasporto verde, tracciato oggi dalla Conferenza programmatica sulla mobilità sostenibile, il primo appuntamento in vista degli Stati Generali della Green Economy che si svolgeranno a Rimini, nell'ambito di Ecomondo, il 7 e l'8 novembre prossimi. Guardando i dati relativi agli indicatori di sostenibilità per il settore trasporti in Italia essi continuano ad essere negativi: l'Italia, oltre ad essere il primo paese europeo (se escludiamo il Lussemburgo) per numero di autoveicoli privati/abitante, è anche quello con le percentuali di trasporto merci su ferrovia più basse, con la minore incidenza di trasporto pubblico in città e con mobilità ciclo-pedonale assolutamente sotto la media europea. I trasporti italiani, da soli, producono circa un quarto delle emissioni totali di CO₂ e determinano il 33% dei consumi finali di energia rappresentando la seconda voce di spesa al consumo delle famiglie italiane.

Ecco una proposta di percorso in 10 tappe emersa dalla Conferenza programmatica

1 Diffusione di nuovi veicoli stradali a basse emissioni - Perseguire il miglioramento dei motori tradizionali sui veicoli a combustione, inclusi quelli ibridi. Per l'Italia il target europeo di 130 g CO₂/km al 2015 (come media del parco veicoli nuovo venduto ogni anno per ogni produttore) e dei 95 g CO₂/km nel 2020 significa un miglioramento nelle emissioni specifiche di circa il 30% nei prossimi dieci anni. I veicoli a gas dovranno dare un contributo; i veicoli elettrici potrebbero raggiungere tra due decenni quasi il 18% del parco auto nazionale.

2 Sviluppo di biocarburanti di seconda generazione - Si tratta di un pilastro della strategia europea per la riduzione delle emissioni di gas serra del settore trasporti. È necessario passare velocemente a quelli detti di seconda generazione non in competizione con la produzione alimentare, raggiungendo la percentuale del 20% nel 2030. L'Italia già presenta ottimi potenziali e molti casi di eccellenza in questo campo.

3 Trasporto marittimo a bassi consumi energetici - Il settore marittimo merci è il secondo settore per t/km trasportate in Italia (23%) ed è secondo per emissioni di CO₂ e consumi finali di energia. Il potenziale tecnologico e gestionale di miglioramento energetico del trasporto marittimo è dunque molto importante, considerata anche l'incidenza della spesa energetica sui bilanci aziendali. Il target è arrivare a una riduzione del 35% dei consumi al 2030.

4 Information Technology System (ITS) al servizio dei trasporti - Le soluzioni ITS, secondo studi internazionali permettono riduzioni fino al 40% delle code, del 25% dei tempi totali di viaggio, del 10% nei consumi di carburanti, del 22% nell'emissione di inquinanti. Il trasporto merci in ambito urbano può trarre vantaggio dalle tecnologie ITS.

5 Incremento della quota modale del trasporto pubblico (TP) e condiviso (car-sharing e bike-sharing) in aree urbane e carpooling - Il trasporto pubblico urbano per essere competitivo deve avere una sede dedicata. Car sharing e bike sharing si sono dimostrati degli ottimi strumenti in grado di aumentare l'intermodalità.

6 Incremento della mobilità dolce - È fondamentale attribuire al



modo ciclo-pedonale un ruolo essenziale nel sistema multimodale di trasporto. In termini operativi questo si traduce nel dare pari dignità ai pedoni ed alle biciclette nella pianificazione urbana. Gli spostamenti in bici dovrebbero toccare il 15% del totale.

7 Incremento del trasporto metropolitano e regionale su ferro - Il treno ha delle enormi potenzialità nel servire i grandi volumi di traffico che hanno come baricentro le città metropolitane. Nel breve termine occorre lanciare un programma stazioni ferroviarie come nodi della mobilità pubblica, condivisa e ciclo-pedonale.

8 Incremento del trasporto merci ferroviario - La costante perdita di quote di traffico ferroviario rispetto alla strada è dovuta alle modificazioni strutturali delle catene logistiche, produttive e distributive, suddivise in molti atti di trasporto di breve raggio. Però il predominio del trasporto stradale si estende anche alle situazioni in cui la ferrovia è invece strutturalmente favorita, ad esempio nel traffico originato e destinato ai porti dove il combinato ferroviario dovrebbe raggiungere quota 50% entro il 2030.

9 Politiche insediative "passive": the right business at the right place - La mobilità aumenta il suo raggio perché le città, dove avviene il gran numero degli spostamenti, aumentano il loro perimetro e viceversa. È necessario intervenire agendo non solo sulla componente trasporti del problema (dopo) ma anche sulla componente territoriale (prima).

10 Telelavoro - L'Italia, considerando l'Europa a 15, è ultima in classifica: ha il 3,9% degli occupati in telelavoro contro una media europea dell'8,4%, con la Danimarca al 16%, il Regno Unito al 9,6%, la Germania all'8,5% e la Francia al 7%. La soluzione ottimale sarebbe la riduzione del 5% del numero medio degli spostamenti giorno al 2020 e del 20% al 2030. Aumento delle ore lavorate mensili in telelavoro del 50% al 2020 e del 150% al 2030 rispetto ai dati attuali.

Félix J. Palma, asso del tique-taque letterario

Un matrimonio e l'invasione dei marziani

Salvatore Lo Iacono

Tique-taque è il nomignolo dato al gioco avvolgente e ipnotico del Barcellona, che spopola con i suoi campioni palleggiatori, e mutuato in gran parte dalla nazionale spagnola di calcio che, nelle ultime stagioni – in modo spettacolare, efficace e redditizio, con un florilegio quasi infinito di passaggi – ha dominato il mondo del pallone a livello planetario. Ebbene, la metafora sarà arditata ma nemmeno troppo, anche gli scrittori spagnoli di bestseller (di ottima formazione letteraria e con modelli dichiarati di un paio di secoli fa) che si sono imposti negli ultimi anni hanno scelto la strada della prosa avvolgente come la manovra delle Furie Rosse; e tra una serie estenuante e divertente di “passaggi” – azioni e agnizioni, misteri e colpi di scena, storie d'amore e spaccati storici particolarmente affascinanti – vanno a segno con una semplicità impressionante. È facile fare i nomi di Ildefonso Falcones, Arturo Pérez-Reverte e Carlos Ruiz Zafón; a questa schiera di penne iberiche dedite al feuilleton va aggiunta senz'altro quella di Félix J. Palma, che dopo “La mappa del tempo” è tornato in libreria con “La mappa del cielo” (652 pagine, 19,50 euro), con la traduzione di Pierpaolo Marchetti, seconda parte di una trilogia, che ha poco da invidiare ai romanzi dei più noti connazionali, per commistione di generi e fantasmagoria narrativa, humour e horror, capacità di trascinare i lettori in un altrove intrigante, gusto per l'intreccio e riferimenti letterari: in quest'ultimo suo romanzo c'è un dichiarato omaggio al “Gordon Pym” di Edgar Allan Poe.

Un titolo così “mainstream”, come il primo della trilogia e come probabilmente il terzo che verrà, non è nel catalogo di qualche colosso editoriale, non è il solito librone che Mondadori, Longanesi o Rizzoli propongono per le letture sotto l'ombrellone, ma è una scoperta dell'editore Castelvecchi, che negli ultimi anni ha allargato il proprio orizzonte, senza smarrire la propria cifra distintiva che ne fanno quasi un “unicum” nel panorama italiano. Alberto Castelvecchi, classe 1962, ha fondato l'omonima casa editrice, nella prima metà degli anni Novanta, scovando giovani talenti italiani (Santacroce, Nove) poi approdati – con esiti diversi – a sigle maggiori, ma soprattutto intercettando le tendenze giovanili e le cosid-

dette controculture che fermentavano nell'underground italiano. Era ed è un laboratorio, quello di Castelvecchi, che quasi vent'anni fa annusò l'aria prima di tutti e non si lasciò trovare impreparato dinanzi alle rivoluzioni della tecnologia, dell'informatica e del linguaggio.

Félix J. Palma (editorialista, critico letterario, consulente editoriale) regge le fila di un grande calderone, quello de “La mappa del cielo”, in cui regala un ritmo più sostenuto rispetto a “La mappa del tempo” – i romanzi sono contigui e hanno rimandi tra

loro, ma sono anche autonomi – e gli stessi inconfondibili ingredienti: il nume tutelare resta lo scrittore fantastico Herbert George Wells, c'è la presenza di un narratore onnisciente che si rivolge direttamente a coloro che leggono un volume che si rivela nella sua essenza alla prima pagina («Avanti, stimato lettore, addentrate senza paura nelle pagine del nostro romanzo d'appendice»), un viluppo di trame coinvolgenti e una spruzzata di fantascienza. Antefatti della vicenda principale sono l'incontro, a Londra, fra Wells e uno scrittore americano Thomas Edison, autore di una sorta di sequel de “La guerra dei mondi” e – cronologicamente precedente – la spedizione verso il polo sud dell'esploratore Jeremiah Reynolds (alla ricerca del passaggio per il centro della Terra) a bordo dell'Annawan: minimo comun denominatore il cadavere di un extraterrestre gelosamente custodito presso il museo di storia naturale di Londra. Il tema dell'invasione dei marziani de “La guerra dei



mondi” (i più giovani avranno visto il film diretto da Spielberg qualche anno fa) torna nella vicenda principale, ambientata da Palma vari decenni più tardi, nella New York di fine Ottocento: lì la bella Emma Harlow, che non crede nell'amore, per capitolare davanti a una proposta di nozze di un milionario, pretende di vedere realizzato quello che il suo bisnonno sosteneva sessant'anni prima, cioè dimostrare che c'è vita oltre la Terra e che il nostro pianeta può essere invaso da extraterrestri. Il feuilleton vira decisamente sul versante fantastico, verso il bisogno di immaginare qualcosa oltre la realtà, di vivere l'avventura per l'avventura, il sogno per il sogno: intrattenimento a livelli altissimi.

L'ultimo sofisticato Vila-Matas fra Oblomov e Amleto

Sofisticato, coltissimo e prolifico, dopo la “falsa partenza” delle prime edizioni in italiano, lo spagnolo Enrique Vila-Matas s'è ritagliato un cono d'attenzione anche nel nostro paese. Non ancora commisurato al talento che traduce in pagine ad alto tasso metaletterario (in patria il solo Javier Marias può gareggiare con lui in prestigio, talento e qualità). I suoi libri sono virtuosistici testi aperti a citazioni e nessi con scrittori di ogni tempo e ogni luogo, puntate di un puzzle che è un inno alla conoscenza e alla letteratura. L'ultima, edita da Feltrinelli, è “Un'aria da Dylan” (302 pagine, 19 euro), tradotta da Elena Liverani, una prova di originalità e leggerezza, tra citazioni letterarie e cinematografiche, dall'epilogo spazzante e dall'andamento frammentario, quello più congeniale a Vila-Matas, il quale chiede impegno al lettore, ma sa

ripararlo come pochi.

In una Barcellona contemporanea, la somiglianza, soprattutto per via della chioma, con il cantautore statunitense è una delle caratteristiche di Vilnius Lancastre, il protagonista di “Un'aria da Dylan”, che vuol dar vita a una società di emuli di Oblomov, un Archivio Generale del Fallimento, e che sostituisce il padre Juan – appena morto – a un congresso. Il sospetto che il padre, morto in circostanze mai chiarite, possa essere stato assassinato dalla moglie in combutta col suo amante fa di Vilnius un moderno Amleto con tutto ciò che ne consegue. Tra ironia e fantasia, tra vita e letteratura che si intrecciano, senza banalità alcuna.

S.L.I.

Incapacità di salvarsi e desiderio di riscattarsi

Amore disperato nel bel debutto di D'Urbano

Cara Valentina D'Urbano, ho letto il tuo primo romanzo in una notte: un dolente spaccato degli anni Ottanta, una storia straziante di spade e schizzi ma soprattutto, per dirla alla Walter Siti, il racconto di «un amore inutile, quello che porta solo disgrazie e rabbia e vendetta. Quello che si preferisce dimenticare per vivere tranquilli. L'unico che vale la pena». Walter Siti, sulla rivista "Granta", si riferiva a "Cime tempestose" di Emily Brontë. E tu hai scritto qualcosa del genere. Da "Cime Tempestose" a oggi, del resto, quante storie ci sono state che valeva la pena raccontare e leggere? Quattro, cinque, di volta in volta reinventate. Tanti non ne sono capaci, tu invece hai fatto apparire nuovissimo un vecchio archetipo, senza che questo significhi mancanza d'originalità. Hai scritto con una lingua ruvida, non creata in laboratorio. E poi hai dato vita a pagine che non descrivono ma incarnano le periferie delle nostre città – le stesse da almeno trent'anni, a qualsiasi latitudine – con i giovani che si sentono uguali ai luoghi da cui desiderano fuggire, quei blocchi grigi, tra erbacce e calcinacci, che dovrebbero essere edifici, strade buie e umide, egoismi e prepotenze di ragazzini (che possono trasformarsi in qualcosa di pericoloso), dove c'è un solo bar, lo Stato è il nemico, la polizia quasi non mette piede e molte case sono occupate abusivamente. Gli anni di piombo sono un'eco vicina e il presente è l'inizio della fine. E in mezzo a tutto questo, una ragazza e un ragazzo – Bea e Alfredo, inseparabili, stessi gesti, stesse espressioni e abitudini, li chiamano "gemelli" – che vivono in simbiosi e si amano, ma senza capirsi, che sono indivisibili, ma non riescono a comunicare. Ingenui e inquieti, ma anche deboli e disperati. Gli adolescenti che hai raccontato esistono ancora (e anche i genitori, diversi tra loro come quelli di Alfredo e di Bea): contigui alla delinquenza, ribelli e fragili, inconcludenti o forti d'animo, aggressivi e orgogliosi ma deboli e irrazionali, dal complesso rapporto con la religione e con il prossimo, dal quasi animalesco approccio alla sessualità. Magari non le voci di una generazione – espressioni così le lasciamo alle fascette promozionali – ma i ritratti dell'incapacità di salvarsi e del desiderio di riscattarsi. È un libro onesto fin



dalle prime pagine, il tuo, ha languori e furie, anche qualche ingenuità, è beatamente imperfetto, è incosciente come Alfredo e coraggioso come Bea; è anche triste ed è una tristezza che tornerà utile a chi è sempre allegro, ma senza sapere o capire perché, soprattutto agli adulti, che forse apprezzeranno il tuo romanzo più dei ragazzi. Mi rendo conto che al giorno d'oggi per vendere libri bisogna partecipare a presentazioni, firmare autografi, accettare profili Facebook sui propri titoli, finire su internet perfino in video... ma non avrai rilasciato troppe interviste? E in molti non ti hanno chiesto le stesse cose? Del prossimo romanzo, del concorso letterario a cui hai partecipato, delle mille luci del Salone del Libro, del tuo lavoro di illustratrice a Roma o se anche tu sei cresciuta in un posto come la Fortezza? Io, invece, ti avrei domandato qualcosa a proposito del gusto retrò, datato 1951, di scrivere «restarci secco». Se ti piacciono i girasoli, o cos'è questa storia che da grande vuoi fare (anche) il vampiro. Se anche tu (ho solo alcuni anni in più, pochi per essere formali, e auguri per il tuo compleanno di qualche giorno fa), come Alfredo, credi che «Anche se le persone non sono come le vorresti, non significa che non le ami più». O se, come Beatrice, pensi che l'istinto di conservazione abbia sempre la meglio sull'amore. Ti chiederei se hai letto "Miguilim" di Guimaraes Rosa, se il sogno di vedere il mare di Miguilim, ha ispirato il desiderio di Beatrice. Cose così. Spero di non aspettare a lungo per tornare a leggerti. Magari anche sui giornali.

Se ti dovesse capitare di scrivere articoli o di avviare una collaborazione, spero che non ti chiedano di pronunciarti sui giovani d'oggi, sull'ultimo delitto efferato, sullo stato sociale, Grillo, Berlusconi o Bersani. Per cose del genere non esistono già i tuttologi? E non ce ne sono già abbastanza in Italia? Sarebbe il massimo se scrivessi dei libri che ami e, magari, non fare come certi tuoi colleghi, che recensiscono gli amici o i libri dello stesso editore. P.S. Il tuo romanzo, edito da Longanesi nella sua collana più importante (La Gaja Scienza), è "Il rumore dei tuoi passi" (319 pagine, 14,90 euro). Non l'avevo ancora scritto. S.L.I.

Le interviste all'irriverente Bolaño, la letteratura oltre la morte

Per i feticisti di Roberto Bolaño, a nove anni dalla sua morte, la miniera di scritti sembra inesauribile. La vedova e l'agente Andrew Wylie continuano a tirar fuori inediti dal cilindro (ma l'apice probabilmente resta "I detective selvaggi", volume apparso in Italia nel 2003) e in Italia Adelphi sta iniziando a ristampare i titoli precedentemente pubblicati da Sellerio: il primo della serie è "Chiamate telefoniche", ancora reperibile per i tipi della casa editrice palermitana, come altri, che nulla hanno da invidiare per cura e traduzione a quelli che sfornerà il raffinato editore milanese sotto copertine color pastello. L'ultima chicca legata a Bolaño è però una raccolta di gustose interviste, "genere" nel quale lo scrittore cileno eccelleva per irriverenza, schiettezza e cultura. Le interviste, con la traduzione di Ilide Carmignani, sono

edite da Sur sotto il titolo "L'ultima conversazione" (124 pagine, 14 euro), arricchite da un'introduzione di Marcela Valdes e da un saggio di Nicola Lagioia.

Emerge uno scrittore fedele ai libri che ha scritto, ma soprattutto il Bolaño lettore, quello interessato agli altri autori più che a se stesso, quello che ama Borges e – diversamente Vargas Llosa e Garcia Marquez, o Philip K. Dick – e fa a pezzi Isabel Allende (connazionale che, con elementi più poveri e motivi più elementari, sa raccontare storie e congedarsene, come Bolaño non sepe fare). La presenza incombente della morte, a causa di una malattia epatica, si sente appena. Per il resto c'è solo spazio per la letteratura.

S.L.I.

La Sicilia dice addio alla vecchia tv Concluso il passaggio al sistema digitale

Alessandro Amato

In Sicilia il lungo percorso della conversione dalla tv analogica a quella digitale si è concluso alla mezzanotte del 3 luglio con lo spegnimento del segnale analogico a Palermo. Dopo lo switch off, i canali disponibili, tecnicamente i "mux", sono diciotto ma quelli funzionanti saranno quindici a causa delle interferenze con il segnale proveniente dalla Calabria ed alcuni problemi amministrativi con le emittenti Maltesi e Tunisine.

Ogni "mux", con un singolo segnale di qualità digitale, è in grado di trasmettere cinque diversi canali. La possibilità di andare in onda sarà assegnata a quei soggetti, che potranno essere una singola società o un consorzio, in grado di rispettare alcuni parametri di conformità: come l'obbligo ad avere versato l'intero capitale sociale ed una diminuzione del numero di repliche dei programmi.

Non tutte le emittenti locali televisive continueranno a trasmettere, sono cinquantatré le tv escluse dalla graduatoria. Alcune di quelle che non vedremo più in sono: D1 Television, Cinquestelle Canale 8, Telejonica, Video3 e Rete Sicilia, ma non è detto che siano destinate a chiudere per sempre. Il rischio occupazionale non è da escludere, ma con la necessaria nascita di fornitori di servizi per le emittenti in digitale, potrebbero essere salvaguardati i posti di lavoro. Questi soggetti, infatti, avranno la possibilità di produrre servizi e trasmissioni televisive da fornire alle emittenti locali che non potranno più abusare delle repliche e dovranno aumentare il numero di programmi in palinsesto.

Grazie alla creazione di associazioni e consorzi le tv locali siciliane sono riuscite a creare alcune realtà più grandi e coordinate, che permetteranno ai cittadini di continuare a vedere le trasmissioni storiche della televisione locale. Trm, Il TirrenoRtt, e20Sicilia, Ciak telesud e Video 66 consociate tra di loro sono il primo gruppo ad essersi classificato nella graduatoria diffusa dal corecom Sicilia, insieme a loro trasmetteranno Antenna Sicilia, le consociate Teletna, Tele Inessa e Tgr telegiornale Randazzo: al quarto posto TVT, RTP Retedue, Azzurra Tv, Video Caltagirone Canale 8, Video Faro Tv Alfa, euro Tv. Il quinto posto è occupato da Video Regione, nella sesta posizione troviamo il gruppo composto da: Video Triangolo Tele Stampa Sud, Tele Radio Sciacca, Tele Occidente, TSE Telescouteuropa, e Telemondo Centrale.

Le altre emittenti che continueranno le loro trasmissioni sul digitale terrestre sono: Telecolor, Tgs, Tris, Tele 90, Sestarete, Sicilia TV, Tele Radio Ciclope, Tivuitalia, Teleradio Futura Nissa, Telestar,

Tra, Tele Rent, RTP, Euro TV Randazzo, Tv Amica, Tele Anna, Video Mediterraneo, Televideo Agrigento Onda Tv, Videosicilia, CTS, REI Tv, Tele Sicilia, Mediterraneo, Tre Media, Tele8, TVA Telenormanna, Canale Italia 83, Teleisole, Free TV, Canale Italia 84 extra, TeleAcras, Telesud 3, Antenna Uno Lentini, Tele Radio Vita, Tele radio Vita; D2 Channel, Agrigento Tv, Telecineforum, Tvs, Telemistretta; Med1, Il Tirreno Rtt rete 2, Radio Monte Kronio, Telejato; TVm, Telesiciliacolor Rete 8, Telenova, Teleoasi, Videostar.

I canali regionali saranno sistemati in modo differente secondo la posizione ottenuta in classifica. Pur non essendoci certezze sul posizionamento definitivo possiamo dire che i primi canali siciliani si troveranno tra la posizione 11 e 19 del telecomando. Un secondo gruppo di tv locali sarà messo tra il canale 79 e il canale 89 del digitale terrestre, mentre un terzo blocco sarà visibile dal canale 241 al canale 246. Per i canali esclusi da queste posizioni, non ci sarà spazio se non prima del canale 700 del telecomando.

(livesicilia.it)



Musei siciliani, partnership con il Getty Museum e il Cleveland Museum

La Regione Siciliana realizzerà un vasto e ricco programma di scambi con il Paul Getty Museum di Los Angeles e con il Cleveland Museum of Art che spazieranno dai reperti archeologici all'arte contemporanea.

I dettagli della partnership sono stati definiti oggi dall'assessore regionale dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana, Sebastiano Missineo, nel corso di un incontro con i responsabili dei due musei americani alla presenza del dirigente generale del Dipartimento regionale dei Beni culturali, Gesualdo Campo, e dei funzionari del servizio museografico regionale che gestiranno gli eventi.

Alla riunione era presente anche Renato Miracco, attache' culturale dell'ambasciata italiana a Washington, che ha approfondito

con l'assessore Missineo gli aspetti tecnico-organizzativi in vista della partecipazione siciliana all'anno della cultura italiana negli Stati Uniti che si svolgerà nel 2013.

Il progetto prevede che la mostra "Sicily art and invention between Greece and Rome" - fissata dal marzo al settembre 2013 al Paul Getty Museum di Los Angeles nell'ambito degli accordi per la restituzione della Dea di Morgantina - venga esposta anche al museo di Cleveland nel periodo tra l'ottobre 2013 e il gennaio 2014. In cambio la Sicilia riceverà una selezione delle opere di arte contemporanea della collezione del museo di Cleveland che saranno in mostra a Palazzo Riso da febbraio a marzo del 2013.

Per il 72% degli studenti il Pc aiuta lo studio

Censis: il libro resta importante

L'uso del pc e l'accesso al web hanno effetti positivi sull'apprendimento. I dispositivi digitali sono sempre più diffusi ma il libro non scompare. L'appeal della scuola è debole sui ragazzi anche nel caso in cui disponga di tecnologie. Sono questi i principali risultati della ricerca del Censis "Nativi digitali e apprendimento", realizzata su 2.300 studenti calabresi tra gli 11 e i 19 anni e su 1800 genitori. Benchè focalizzata solo sui ragazzi di questa regione, è la prima in Italia che consenta di confrontarsi su un tema come l'impatto delle tecnologie sull'apprendimento delle generazioni immerse fin dall'infanzia nelle nuove tecnologie digitali. Secondo l'indagine, il 72% degli studenti calabresi ritiene che l'uso del pc e l'accesso al web hanno effetti positivi sull'apprendimento (la percentuale sale al 76% fra gli studenti più grandi); per contro un 39,7% e un 33,5% considerano negativi, rispettivamente, gli effetti sulla volontà di studiare e sulla capacità di concentrazione e riflessione. Dalla ricerca emerge, poi, che per i ragazzi è difficile scindere l'aspetto ludico dal momento dell'apprendimento. Il 73% degli studenti intervistati usa infatti Facebook, il 76% YouTube, il 44% naviga quasi tutti i giorni alla ricerca di informazioni. Le quattro applicazioni più importanti per i 'nativi digitali' risultano così i motori di ricerca, i social network, la visione di video, la possibilità di scaricare musica.

Buone notizie per i libri, nonostante la diffusione esponenziale di dispositivi anche mobili come smartphone e tablet: per la maggioranza degli studenti calabresi (il 54%) consultare un testo su Internet non è più facile che leggere un libro. E il 73% non trova difficile mantenere la concentrazione nella lettura dei volumi stampati. Dalla ricerca emerge però come sia debole l'appeal della scuola sui ragazzi anche quando dispone di tecnologie. L'84% degli studenti calabresi afferma, infatti, che durante la settimana il pc non viene mai usato per studiare le materie umanistiche. La percentuale si riduce di poco nel caso delle materie scientifiche (79%) e di quelle tecniche (66%). «Dalle opinioni raccolte tra i docenti emerge - spiega il Censis - una certa resistenza culturale motivata dalla convinzione che l'approccio tradizionale al trasferimento del sapere sia quello più efficace e giusto, la consapevolezza che le



nuove tecnologie sono imprescindibili per cercare un dialogo con i ragazzi e per svolgere al meglio la propria funzione, ma gli insegnanti diffidano di un apprendimento partecipativo che metta in discussione il loro ruolo».

L'indagine mette infine in evidenza come tra genitori e figli ci sia convergenza di opinioni sugli effetti prodotti dall'uso delle tecnologie digitali. Entrambi pensano che possano produrre effetti positivi sull'apprendimento (sono d'accordo il 70% dei genitori e il 72% degli studenti) e sullo sviluppo della curiosità e dello spirito di iniziativa dei ragazzi (d'accordo il 62% dei genitori e il 65% degli studenti). «Emerge - spiega il Censis - un atteggiamento comune di incertezza sul potenziale delle tecnologie digitali rispetto a temi come la voglia di studiare, la capacità di concentrazione e il rendimento scolastico».

Prevalentemente neutri sono ritenuti invece gli effetti su aspetti come il rischio di isolamento (valori superiori al 40% per genitori e studenti) e il rapporto con gli insegnanti (50% per i genitori, 62% per gli studenti).

Andrea Camilleri vince l'International Dagger

Andrea Camilleri è il vincitore dell'edizione 2012 dell'ambito premio 'Crime Writers' Association International Dagger', con 'Il campo del vasaio' (Sellerio). L'annuncio è stato fatto al One Birdcage Walk di Londra. "È un riconoscimento straordinario - dichiara Antonio Sellerio - che conferma la grandezza di uno scrittore unico al mondo".

Premiando Camilleri, che in Italia domina le classifiche con il suo ultimo romanzo con Montalbano 'Una lama di luce', la giuria dell'International Dagger ha dichiarato "che i romanzi di Montalbano dimostrano quanto si possa ottenere quando uno scrittore riesce a rendere il senso della vita in un luogo reale e riconoscibile. Ca-

milleri mescola personaggi, trame e riflessioni sulle questioni politiche e sociali italiane con una satira beffarda - mai amara. In questo romanzo si allungano le ombre della sera; Montalbano inizia a sentire l'età". Andrea Camilleri era già entrato nella shortlist dell'International Dagger altre tre volte: nel 2006 con *La gita a Tindari*, nel 2008 con *La pazienza del ragno* e nel 2011 con *Le ali della sfinge*. I libri di Camilleri sono tradotti in oltre 35 paesi.

Attualmente, per quanto riguarda le edizioni Sellerio, sono state vendute in Italia oltre 16 milioni di copie. *Una lama di luce*, l'ultimo romanzo di Montalbano, è il diciannovesimo della serie.



Dai narcos alle letture di poesia Medellín cambia pelle

Dacia Maraini

Medellín, una città che fino a qualche anno fa era considerata infrequentabile per i continui sequestri di persona, per l'altissimo livello di violenza cittadina, per le rapine, gli agguati. Ora l'atmosfera è cambiata, dicono qui, da quando Bush, che per avere facile accesso al petrolio, favoriva il governo precedente tenuto in piedi da una corrotta e temibile forza paramilitare, è stato sostituito da Barack Obama.

Una bella città colombiana: ricca di materie prime, ricca di musei, di talenti, bene organizzata dal punto di vista dell'educazione pubblica e della salute, ma anche poverissima e violenta. Il centro, pieno di grattacieli che sfidano il cielo sempre carico di nuvole grasse e pesanti di pioggia, è circondato da una valanga di casupole miserabili che gravano sulla città, come a ricordarle che qualcosa non va nella sua corsa al benessere. Troppi sono quelli che rimangono esclusi.

La notte, quando i grattacieli si fanno sagome scure contro l'orizzonte, le periferie delle baracche si accendono di mille luci che baluginano nel buio, creando una visione onirica, un miraggio splendente. Ma un miraggio non consolatorio bensì carico di allarme sociale.

Eppure i cittadini di Medellín sono appassionati di teatro e di poesia. Si rimane stupiti nell'assistere al successo popolare di un Festival internazionale letterario che appassiona tutta la città. Ascoltare un giovane poeta africano aspettando il turno per leggere a mia volta davanti a un pubblico di duemila persone in un enorme anfiteatro all'aperto, provoca una certa stupefazione.

Ma quando è che la poesia diventa popolare? L'australiano Philip Hammial è arrivato a sostenere, provocatoriamente, che in Paesi dove c'è libertà di parola e di pensiero la poesia si fa automaticamente intimista e irrilevante, mentre nei Paesi dove c'è repressione e censura, la poesia diventa una forza sociale esplosiva. A questi argomenti risponde con saggezza lo spagnolo José Luis Reina Palazón, ricordando che invece un poco di benessere e la vicinanza al potere hanno prodotto anche della ottima poesia. Si pensi a Goethe, a Whitman, a Thomas Eliot.

Quest'anno il tema del festival, diretto con mano felice da Fernando Rendón, è la globalizzazione: la dobbiamo considerare un pericolo per la poesia? Non finisce per ucciderla cancellando le identità minori? Farsene complici o combatterla? Il poeta greco Dinos Siotis sostiene che è sciocco pensare di starne fuori; la globalizzazione è già parte della nostra vita, in tutti i sensi. Inutile combatterla, semmai governarla nel miglior modo possibile.

Si parla di censura. Quanto influisce la censura sulla libertà di scrittura? Quali sono i limiti imposti dall'alto e quali quelli che gli stessi autori si autoimpongono per paura? Il poeta basco Kepa Murua rammenta che non esiste solo una censura politica ma anche una censura editoriale. La pressione degli editori, la forza del mercato, non incidono sulla libertà di parola e di pensiero? L'artista ha sempre una resistenza da portare avanti, sia che abiti in un Paese dalla repressione visibile e riconoscibile, sia che si trovi in un Paese in cui le forze dell'economia editoriale fanno da padrone e impongono restrizioni più sottili ma altrettanto rigorose. Eppure molti scrittori sono allarmati. La globalizzazione, dicono,

favorisce il dominio della lingua più forte, che finisce per schiacciare tutte le altre. La globalizzazione fagocita ogni differenza e distrugge le radici delle lingue minoritarie. La prova è che in questo grande festival internazionale le sole due lingue ammesse sono l'inglese e lo spagnolo. Ciascuno legge nella propria lingua, è vero, anche la più minoritaria e limitata, come il Quechua o il Kamsá, ma poi verranno proposte al pubblico in spagnolo e saranno quasi sempre tradotte dall'inglese.

La scrittrice Atala Uriana, della etnia Wayuu del Venezuela, ci ricorda che c'è una globalizzazione estetica più potente di quella etica, per cui gli scrittori si uniformano spesso volontariamente, ai modelli più diffusi. La scrittura fa fatica a uscire dagli stereotipi, soprattutto quando il pubblico ci ha preso gusto e chiede soprattutto quel cibo lì.

Ma la poesia è anche vista come un lasciapassare universale. Dunya Mikhail di Bagdad (ma esiliata dal tempo della guerra negli Stati Uniti) racconta che sul suo passaporto c'è scritto: professione, Poeta. «Questo mi ha permesso di emigrare. I militari non hanno paura dei poeti, sono abbastanza antiquati da

pensare che essi parlino solo della luna e di amori non riamati. La poesia mi ha fatto sentire a casa anche in viaggio, anche in esilio. Nonostante abbia lasciato la mia scarpa a Bagdad, come Cenerentola».

Dunya è una donna di cinquant'anni, dai lunghi capelli castani che porta sciolti sulle spalle, ha gli occhi appuntiti di un falco e il sorriso dolce di una donna che ha imparato a convivere col diverso, perfino col nemico.

«Non chiedermelo, ti prego, America non ricordo i loro nomi, non ricordo quanto hanno camminato sotto il sole e quanti sono morti

... Lascia i tuoi formulari al fiume, America da tempo siamo due rive che fluttuano lontane

... e io intanto sono cresciuta sono più grande di mio padre che mi diceva:

un giorno andremo in America andremo e canteremo una canzone davanti alla statua della libertà.

Ora sono venuta da te senza mio padre

i morti maturano prima dei fichi ma non crescono, America, vengono nel nostro sonno

o si piegano ad arcobaleno sopra le case/che abbiamo lasciato.

... Ora io accarezzo la libertà come la gatta di casa, il mio amore è rimasto sull'altra riva, America e non risponde...».

Un giornalista curioso passa in mezzo agli scrittori chiedendo loro una definizione della poesia. Vengono fuori le cose più strane. Ulugbek Esdauletov del Kazakistan dice che la poesia è un salmone che risale controcorrente le acque più vertiginose, per andare a depositare le uova in luoghi sicuri. Dunya Mikhail dice che la poesia è una ameba, informe eppure capace

Una bella città colombiana: ricca di materie prime, ricca di musei, bene organizzata, ma anche poverissima e violenta

Un Festival internazionale letterario appassiona e coinvolge tutta la città

di trasformazione e multiformità. L'ameba, sostiene lei, ha un occhio solo e un piede unico che lascia tracce sghembe e risolte sul terreno. Il giamaicano Malachi Smith sostiene che ogni poeta è un «perfetto primitivo». Che può fare un primitivo in un mondo globalizzato?

Jane King si chiede a questo punto cosa è che crea l'identità di cui tanto si parla: il luogo di nascita? La lingua? I valori? La religione? ... E se uno è nato in un luogo ed poi è emigrato? Se parla più lingue che ha appreso durante i suoi spostamenti? Se non ha religione alcuna? Se è nato dove non doveva nascere, per caso? Se i suoi valori non corrispondono a quelli gridati dai dirigenti della sua nazione? Quando e come comincia la rivendicazione di una identità? Nell'orgoglio di una vittoria al calcio?

Karenne Wood della etnia Monacan degli Stati Uniti ci ricorda che le storie sono raccontate sempre dai vincitori. «Dicono che Colombo ha scoperto l'America, ma noi eravamo lì da ottomila anni. Gli europei sono arrivati e ci hanno detto che erano loro gli unici esseri civili, gli unici religiosi, gli unici capaci. E in nome di quella unicità hanno ucciso la nostra lingua e la nostra cultura. E proprio dagli spagnoli la cui lingua oggi si mette al servizio delle minoranze etniche. È questa la globalizzazione?

La leggenda di Orfeo, sostiene Rita Mestokosho della etnia Innu del Canada, ci ricorda che è meglio non guardarsi indietro. Si rischia di perdere la cosa che più amiamo. In questo caso, la patria. «Vedete la forza dell'immaginazione greca!», incalza lo scrittore francese Francis Combes, questo non significa che ci nutriamo tutti delle stesse radici? Anche questa è globalizzazione. Non dobbiamo averne paura. La pluralità arricchisce, non mortifica. D'altronde non abbiamo appena sentito la poesia di un giovane poeta colombiano, Jorge Torres Medina, che racconta di un ascensore che come la vita, va su e giù trasportando le puzze e i dolori di un mondo moderno che non sa più fare le scale?

«I pazzi che pensano di potere cambiar il mondo, sono i soli che in qualche modo ci riescono», dice sorridendo Apirana Taylor della nuova Zelanda. «È vero che la poesia non può cambiare il mondo», prosegue Didier Awadi, un magnifico rapper senegalese, citando una frase famosa, «ma coloro che leggono i libri dei poeti, sì».

La sera vado a teatro a vedere «L'Elettra» di Euripide in una bella messa in scena di Farley Velásquez, che è attore e regista nello stesso tempo. La sua Elettra (Carola Martínez Bandera) difende furiosamente le ragioni del padre. Oreste, che ha appena ucciso la madre, appare in scena reggendo un pezzo di carne sanguinante. «È di plastica?» mi chiede sottovoce José Luis Razón. «No, è di carne» rispondo io. Poi il regista ci dirà che si tratta di un cuore e di un intestino di maiale, che ogni sera vengono lavati e conservati in frigorifero per la prossima rappresentazione.

Inutile dire che Elettra, più che una figlia innamorata del padre e vogliosa di vendetta, appare qui come l'anima rabbiosa di un Paese che vede nella infedeltà di una classe dirigente sfrontata e avida la fonte di tutte le ingiustizie e di tutti gli orrori che gravano sui figli.

Secondo le regole del Festival le poesie vengono lette in tutte le ore del giorno, sia nei pueblos dei dintorni - anche distanti due ore da Medellín - sia nelle varie sale cittadine: scuole, stazioni, alberghi, musei, biblioteche, università. E dovunque c'è gente che ascolta, partecipa, approva o disapprova rumorosamente. Appena



fuori, nel caldo e nel puzzo di un traffico inestricabile e rumoroso, ci si imbatte inevitabilmente in qualche gigantesca scultura di Botero.

A uno sguardo europeo sembra un visionario che ama il grottesco e la caricatura. Passeggiando per le strade di Medellín si capisce invece che è un osservatore attento di corpi e di culture. Il grasso appartiene alla povertà, alla cattiva nutrizione, a una estetica dell'abbondanza vista come compensazione di una vita di stenti. Fra l'altro in questi giorni si può visitare una bellissima Via Crucis boteriana nel museo Antiochia. Un Cristo grasso e gonfio, costellato di ferite di coltello, anziché fare pensare a una caricatura un poco perversa, provoca una pietà nuova, tenera e desolata, che ricorda tutti i poveri del mondo, i quali sognano con occhi affamati l'abbondanza delle carni.

In questa città difficile ma pure così attenta alla cultura, l'Italia arriva attraverso i suoi film, la sua musica, la sua poesia. Angelo Mazzone, il direttore dell'Istituto di cultura, corre da una città all'altra - come dimenticare la bellissima Cartagena, la città che offre le più carezzevoli memorie di una lontana architettura coloniale? -, organizzando mostre e luoghi di incontro, nonostante gli ultimi drastici tagli ministeriali. L'ambasciatore Elio Menzione che assomiglia straordinariamente a Giuseppe Mazzini, segue con sorriso severo tutto quello che si fa per un Paese che crede poco alla sua cultura e nonostante questo viene sempre amato e apprezzato.

Voglio finire con una poesia di Francis Combes che mi sembra appropriata ai tempi che viviamo:

*«Abbiamo vinto
la peste bubbonica
il colera
lo scorbuto
la tisi galoppante
... siamo riusciti anche a fare regredire
la lebbra, la tubercolosi e la scarlattina...
forse domani,
grazie ai progressi della medicina,
riusciremo a vincere
il cancro finanziario».*

(il corriere.it)



Salvatore Giuliano, più mito che storia

Angelo Pizzuto

Il mito di Salvatore Giuliano, inteso nella sua dimensione impulsivamente 'eroica' (pedina morente di una 'piovra' di poteri a lui ignota) torna periodicamente a farsi canto, cinema, teatro- sia con intenti di corallità e spettacolo (a tutto tondo), sia nel tentativo (comunque meritevole) di integrare l'evocazione, il colore dei tempi passati con quel che di essi persiste, e ancora si intorbida, nei rapporti fra la ribellismo dei diseredati e utilizzo che di esso sanno trarre gli 'ospiti del Palazzo'.

Se all'umana tragedia (alla ribalderia naif) del personaggio, si aggregano le connesse tribolazioni (fra latitanza e carcere, dove fu fatto fuori) del sodale Gaspare Pisciotta, la filmo-bibliografia del caso-Giuliano, non separabile da quella che fu l'utopia e la dannazione del progetto separatista in Sicilia, valica gli interessi, la pubblicistica specializzata per farsi metafora di una sconfitta annunciata (di tante sconfitte annunciate), allorchè la rivolta dei diseredati manca di soggettività politica o pone il suo spontaneismo ad involontario servizio delle peggiori forze reazionarie, oscurantiste, crimosamente 'sinarie' di chi sta più in su (per 'grazia ricevuta' o per violenza raziocinante, metodica)

Un dato è certo. Sul piano dell'inchiesta, incompiuta e indiziaria, il film di Francesco Rosi (del 1960) fissa -ancora- la sua pietra miliare, non superata e difficilmente superabile, sia per qualità di stile (progenitore di ciò che facilmente sdoganiamo ora per docu-fiction), sia per strategica elaborazione di tutto il contesto ambientale, politico, antropologico in cui accaddero i fatti.

Così come, con un salto 'carpiato' di fantasia e anti-verismo andrebbe riletto il bistrattato film di Michael Cimino che (nel 1987) riversò sul 'picciotto di Montelepre' una sorta di visione romantica e volutamente improbabile di ciò che l'infelice impresa di Giuliano aveva rappresentato per l'immaginario collettivo delle comunità siciliane espatriate in America agli inizi del novecento. Nel suo fascino di alfiere macho e fascino (ben incarnato da Christopher Lambert) di un orgoglio insulare non dissimile dall'epopea dei cantastorie e dei pupari.

Venendo invece allo spettacolo di Giampiero Ciccì, proposto dal Vittorio Emanuele di Messina al termine di una stagione intensa ma (anch'essa) sottoposta alle incognite (ai capestri) dei tagli finanziari che ammorzano la gestione dei maggiori teatri siciliani, quel che sembra prevalere è la struttura, il 'canone leggendario' del Salvatore Giuliano generoso ed impetuoso sino ai limiti dell'incoscienza e del progressivo 'distacco' dalla cruda realtà di cui è figlio. La logica drammaturgica, le vibranti arterie della colonna musicale sono una palese citazione dei tanti Masanielli e Robin Hood che hanno abitato l'immaginazione dei nostri antenati, ignari delle oscure trame, delle orrende macchinazioni che stanno all'origine dei pochi, decisivi episodi che 'macchiarono' la generosità del personaggio: dall'uccisione di alcuni carabinieri in perlustrazione ('pasolinianamente' poveri e sprovveduti quanto i braccianti siciliani del dopoguerra) alla strage di Portella della Ginestra che sarà l'inizio di una fine, 'benvoluta' dal connubio di mafia, notabili e madre ecclesia. In quel sopravvenuto clima di guerra fredda, di

equilibrio 'atomico' che iniziava a caratterizzare i rapporti Usa-Urss del dopo Yalta.

Ne deriva che, pur nella sua energica vibrazione di generosità ed entusiasmo, lo spettacolo tende a solennizzare (troppo) il personaggio- Giuliano, cui Giampiero Ingrassia dà sonorità e tonalità da esperto professionista, mai depistando nel plauso plateale. Affiancato dall'ottima Barbara Cola, che nel ruolo della sorella Mariannina non scende mai ad alcun compromesso iconografico, genere dedizione perpetua e cupi volti da entroterra contadino.

Il clima generale, come si diceva, resta comunque quello della fiaba infelice che tanto affascina i reporter giunti da New York e le trepidanti fanciulle che 'vogliono incontrare' Turiddu come fosse un divo carismatico.

Che avesse (quindi) ragione Michael Cimino.....

"Salvatore Giuliano"

Musical di Dino Scuderi. Testi di Franco Ingrassia, Pierpaolo Paladino, Dino Scuderi. Musiche originali di Dino Scuderi. Regia di Giampiero Ciccì. Direzione musicale di Dino Scuderi. Scene di Andrea Bianchi/Forlani. Coreografie di Aurelio Gatti. Costumi di Alessandra Benaduce. Light designer di Umile Vanieri. Liriche aggiuntive di Stefano Curina

Con Giampiero Ingrassia e Barbara Cola e poi Pierluigi Misasi, Luca Notari, Piero Di Blasio, Andrea Spina, Stefania Fratapietro, Valentina Gullace, Carmelo Gerbaro Mazzone, Paolo Gatti, Laura Pucini, Elisabetta Tulli, Luciano Guerra, Francesco Di Nicola, Roberto Rossetti, Luciano Guerra, Rosario Gualtieri, Alessandro Marino. Prod.: Rosario Coppolino e Antonella Piccolo per Molise Spettacoli in collaborazione con Mediterranea Teatro Vittorio Emanuele - Messina



Jeffrey Sachs e il prezzo della civiltà

Il nuovo libro di Jeffrey Sachs, "Il prezzo della civiltà", è in uscita per Codice edizioni. Jeffrey Sachs, probably the most important economist in the world, come lo definisce il New York Times, torna per raccontarci quali sono i motivi della nostra crisi. Con una conclusione controtendenza: l'economia è una questione di equità. Jeffrey Sachs punta il dito contro i ricchi che si sono dissociati dal resto della società, abbandonandola: adesso è il tempo che facciano la loro parte.

L'autore pensa sia fomentale non voltare le spalle ai poveri e impegnarsi nel recupero delle virtù civiche e nella costruzione di una società consapevole, in cui si lavori per il capitale sociale, prima che per quello finanziario.

Il prezzo della civiltà è il primo libro a indagare così in profondità le cause della recessione globale, che si è ormai palesata come una crisi strutturale delle democrazie capitaliste occidentali. L'ampiezza di sguardo e la capacità analitica di Jeffrey Sachs lo pongono a pieno titolo tra i pensatori più influenti di questi anni. La diagnosi è netta e non lascia alcun dubbio: una società in cui l'1% della popolazione (strapagati manager delle finanziarie, banchieri ed élite economiche) detiene la maggior parte della ricchezza, lasciando il restante 99% alla deriva, è una società ingiusta, che mai potrà sperare in una qualsiasi ripresa. L'unica soluzione possibile è pagare il prezzo della civiltà: una più equa distribuzione del carico fiscale («è tempo che i ricchi facciano la loro parte»), un profondo rispetto delle necessità dei più bisognosi, e la consapevolezza che le virtù personali e civiche sono il collante che tiene assieme una società sana.

"In questo primo scorcio di ventunesimo secolo dobbiamo ridefinire l'idea di buona società e rintracciare un percorso creativo verso la sua attuazione. Soprattutto, dobbiamo essere disposti a pagare il prezzo della civiltà."

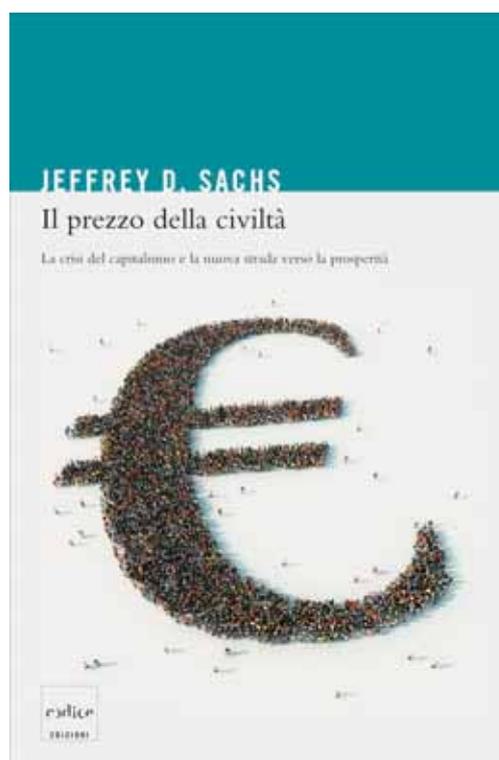
"Gli elettori e non i capitali devono tornare ad essere il fattore decisivo nei risultati elettorali. Dobbiamo rompere la trappola soldipolitica-media. Il governo deve essere capace di tradurre maggiori introiti fiscali in effettivi servizi pubblici e infrastrutture. La riforma del governo è una componente vitale di ogni riforma economica vincente."

"Resistere agli eccessi del consumismo e della spasmodica ricerca della ricchezza è un lavoro duro, una sfida inesauribile; farlo in un tempo come il nostro, dominato dai media e governato da rumore distrazione e tentazione, è una sfida speciale. Possiamo guardare oltre le nostre illusioni economiche correnti, creando una società consapevole che promuova le virtù personali dell'accortezza e della moderazione e quelle civiche della compassione per

gli altri e della capacità di cooperare superando i confini di classe, etnia e religione, oltre a quelli geografici. Il ritorno a queste virtù può farci riguadagnare la prosperità perduta."

"La responsabilità di un saggio di economia politica è necessariamente individuale: l'autore risponde in prima persona della sua lettura della vita politica ed economica della nazione. Allo stesso tempo uno scritto di questa natura è inevitabilmente frutto di innumerevoli discussioni e dibattiti con colleghi, amici e famigliari. Il prezzo della civiltà è, in questo senso, un lavoro di gruppo, il risultato di un processo di interazione che nel corso degli anni ha provato a dare una spiegazione alle crisi politiche ed economiche americane."

Jeffrey Sachs è uno degli economisti più influenti al mondo, e consulente per governi e istituzioni. Dopo molti anni ad Harvard oggi insegna alla Columbia University di New York, di cui dirige anche l'Earth Institute, il centro di ricerca multidisciplinare impegnato nello studio di soluzioni per uno sviluppo sostenibile. Da sempre in prima linea sui temi della giustizia sociale e della lotta alla povertà e al cambiamento climatico, nell'autunno 2011 si è schierato apertamente a favore del movimento Occupy Wall Street. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e di alcuni saggi divulgativi di successo



«Libero cinema in libera terra» torna sui beni confiscati alle mafie



Torna per il settimo anno consecutivo Libero Cinema in Libera Terra il festival itinerante di cinema che, ogni estate, porta i film sui beni confiscati alle mafie e restituiti alla legalità. E lo ha fatto con un'anteprima europea a Parigi, il 23 e 24 giugno, a sottolineare il fatto che il tema della legalità e del rischio di infiltrazione mafiosa è un problema che investe tutta l'Europa. Dalla Francia poi la carovana si sposta in Italia e attraverserà tutta la penisola, confermando l'impegno contro le mafie anche nel Nord Italia e con l'aggiunta di nuove tappe significative, tra cui Milano e Genova.

Come nelle passate edizioni, anche quest'anno Libero Cinema in Libera Terra incontrerà i tanti ragazzi e ragazze provenienti da tutta Italia, e di tutte le età, che scelgono di fare un'esperienza di volontariato e di formazione sui terreni confiscati, gestiti dalle cooperative di Libera Terra. Scopo della carovana è coinvolgere i cittadini del presente, cosmocivici, nuovi cittadini del mondo globalizzato convinti che la democrazia si sperimenti nel pubblico confronto, nel bilanciamento delicato fra libertà e regole comuni.

Libero Cinema in Libera Terra è promosso da CINEMOVEL FOUNDATION, con la presidenza onoraria di ETTORE SCOLA, e da LIBERA: associazioni, nomi e numeri contro le mafie, presieduta da don LUIGI CIOTTI.

Il progetto è sostenuto da Fondazione Unipolis, si avvale della collaborazione delle cooperative di Libera Terra e del contributo di BNL, Citroen, Coop Adriatica, Regione Emilia Romagna - Assemblea Legislativa, Europe Direct - coordinamento Emilia Romagna, Fondazione con il Sud, Comune di Milano. Partecipano i Comuni di Galbiate, Castelfranco Emilia, Pollica, Isola Capo Rizzuto, Polistena, San Cipriano d'Aversa, Mantova.

In poco più di tre settimane, un vero e proprio tour di ventun date con tappe in altrettanti luoghi, alcuni simbolo della lotta alla criminalità. Si è cominciato in Lombardia, a Milano il 2 luglio e il 3 a

Galbiate; il 4 a Genova, il 5 a Castelfranco Emilia, il 6 in Veneto a Campolongo Maggiore, poi la carovana si è spostata in Puglia con la tappa a Cerignola l'8 luglio e a Mesagne il 9. Il 10 luglio Libero Cinema sarà a Matera e dall'11 al 13 in Calabria: Isola Capo Rizzuto, Cirò Marina e Polistena. L'itinerario prosegue in Sicilia, dal 14 al 17 luglio: Belpasso, Agrigento, Corleone, Erice. Il 19 luglio di nuovo in Calabria a Carlipoli, il 20 e il 21 in Campania a Pollica e San Cipriano d'Aversa. Dalla Campania al Lazio, Borgo Sabotino il 22 luglio, in Abruzzo il 23 a Scurcola Marsicana. Tappa conclusiva di nuovo in Lombardia a San Giorgio di Mantova il 24 luglio.

I titoli in programma, alcuni in anteprima per l'Italia e prossimamente in streaming su mymovies, saranno presentati nelle piazze dagli autori o da personalità del mondo della cultura e della lotta alla criminalità e sono stati selezionati con la collaborazione di Fabrizio Grosoli. *Surviving progress* di Mathieu Roy e Harold Crooks (proiettato venerdì 6 in Veneto, a Campolongo Maggiore, domenica 8 a Bari e domenica 15 ad Agrigento); *The Substance* di Martin Witz (lunedì 2 a Milano nel Palazzo Reale, martedì 10 a Matera, giovedì 19 in Calabria a Carlipoli (CZ); *Uomini Soli* di Attilio Bolzoni (mercoledì 4 a Genova, in Villa Bombrini, mercoledì 11 in Calabria a Polistena (RC)); *L'era legale* di Enrico Caria (martedì 3 a Galbiate (LC), venerdì 13 in Calabria ad Isola Capo Rizzuto (KR); *Italy: Love it, or leave it* di Gustav Hofer, Luca Ragazzi (sabato 14 a Belpasso (CT), martedì 17 ad Erice (TP), venerdì 20 a Pollica (SA), lunedì 23 a Scurcola Marsicana (AQ); *La-bas* di Guido Lombardi (sabato 21 a San Cipriano D'aversa (CE) e di Andrea Segre *Io sono Li* (giovedì 5 a Castelfranco Emilia (MO), lunedì 16 a San Giuseppe Jato (PA), domenica 22 a Borgo Sabotino (LT) e *Mare Chiuso* (giovedì 12 in Calabria a Cirò Marina (KR), martedì 24 a San Giorgio di Mantova (MN).





Quando il cinema scoprì l'Etna

Franco La Magna

“Dimenticata” durante la fase pionieristica del cinema (fine '800 inizio '900), a partire dal secondo decennio del secolo scorso Catania inizia la sua avventurosa storia cinematografica (già, a dire il vero, avviata da qualche anno con i primi documentari) fornendo alla neonata industria filmica nazionale scrittori, attori, registi, compositori, maestranze e (immaginarie e mitiche) location etnee. Una miscela “esplosiva”, innescata ad arte dalle prime case di produzione per somministrare agli ingenui (ancora per poco) pubblici del tempo “feuilleton” dalle forti emozioni, traboccanti di tradimenti, “amori selvaggi”, uccisioni, duelli rustici e irraggiungibili “femmes fatales”. A tali dettami “commerciali”, già usurati stereotipi, s'acconcia anche la Roma Film che - trasferita la vicenda dalla Spagna al territorio etneo (da lì a poco oggetto d'una spasmodica attenzione documentaristica, soprattutto per le continue eruzioni) - ambienta “alle falde dell'Etna” il passionale e tragico “Feudalismo” (“Scene siciliane”) del regista-attore toscano Alfredo Robert, probabilmente girandolo (il film è andato perduto e le rare fonti tacciono) proprio in territorio etneo. Esile avvisaglia di perdente realismo - costretto all'angolo dai kolossal storico-mitologici, dal trionfante dannunzianesimo e dal cosiddetto cinema “liberty”, decadente e fatuo - “Feudalismo”, tratto dal dramma “Terra Baixa”, è l'opera più nota del catalano Angel Guimerà, scritta nel 1896 e già portata in teatro da Giovanni Grasso sr. (con il famoso morso letale alla gola) e Marinella Bragaglia attraverso la versione sicilianizzata e vernacolare elaborata da Angelo Campagna. Cupo ed estremo, il film narra la luttuosa storia dell'amore ancillare tra Don Carluccio (proprietario di una fattoria) e Rosa, una povera orfana da lui sedotta e poi data in sposa al pastore Vanni che, folle di gelosia, finirà per uccidere il padrone. Compiuto il delitto, mordendo la gola di Don Carluccio, Vanni “presa sulle spalle la moglie svenuta - recita la pubblicità della Roma Film - si allontana dal mulino per portarla sull'Etna”. Critica fremente di fronte alla “...passione propria dei popoli cresciuti alle falde dell'Etna, che non conosce ritegno e che si manifesta in tutto l'impeto della sua ardente natura. Questa cinematografia - prosegue il recensore del film, cogliendone la novità - si scosta totalmente dal genere ora in voga improntato a sola finzione e rispecchia fedelmente, con impressionante verismo, la vita del popolo siciliano del contado tuttora sottomesso alla volontà del padrone come i vassalli medievali all'imperioso voler del feudatario”. (Veritas, “La vita Cinematografica Italiana ed Estera”, giugno 1912). Un'altra firma del tempo elogia la “trasposizione” citando il “...dramma di Guimerà, che noi ricordiamo insuperabilmente interpretato da Marinella Bragaglia e da Giovanni Grasso e che non ha nulla perduto della sua forza emozionale e della sua efficacia suggestiva, passando dal palcoscenico al panno bianco del cinematografo”. (Castagnola, “Cinema”, ottobre 1912). Nel cast conosciutissimo ed osannato: Cesira Archetti-Vecchioni, Ignazio Mascali, Rinaldo Rinaldi e l'ormai notissima “ditta” del teatro siciliano, Mariano Bottino e Attilio Rapisarda, “due provetti attori della compagnia di Giovanni Grasso”, entrambi catanesi. Giovanni Grasso (Catania 1873 - 1930), stranamente non ingaggiato in prima persona dalla Roma Film, sempre nel 1912, appare però in un altro film d'ambiente isolano. Rientrato in Italia dopo una lunga tournée argentina con la sua compagnia (dove interpreta due film), assoldato dalla potente Cines, a fianco di Raffaele e Luisella Viviani, il grande attore tragico catanese è chiamato ad



interpretare il ruolo dell'antagonista partenopeo Viviani nel violento “Un amore selvaggio” (1912), film ritenuto smarrito ma recentemente ritrovato in Olanda (di cui si è dato ampio riscontro sulle pagine di questo stesso giornale (v. “La Sicilia”, 18.09.2011). Un “feuilleton” anomalo (girato in esterni, virato in blu per le sequenze notturne e soprattutto più adeguato alla recitazione cinematografica) in cui Grasso veste un ruolo inaspettatamente più morigerato. Chiaramente ispirata allo stile recitativo di Grasso appare la performance di Viviani, che firma con la Cines (nel 1914 arricchitasi della presenza di autorevole esponenti siciliani) un contratto per la realizzazione di tre film, poi effettivamente realizzati tutti nel 1912, due dei quali purtroppo smarriti. La Sicilia dunque, e in particolare Catania (l'altro polo è Napoli), diviene nel secondo decennio del '900 una sorta di pendant cinematografico di crudo verismo di cui Giovanni Verga (le cui fortune nel cinema durano, per quanto stemperate, ancor oggi) resta sommo rappresentante. Non manca di rilevarlo (enfaticamente) Leonardo Sciascia, occasionale critico e storico del cinema e poi egli stesso con i suoi romanzi divenuto fonte di soggetti filmici “mafilogici”, che (peccando d'anacronismo e sottovalutando la già produzione, muta e sonora, tratta dal Catanese) nel breve saggio “La Sicilia e il cinema”, scritto nel 1962, attribuisce a Verga l'ingresso dell'isola nel cinema: “Le opere di Verga non ebbero, negli anni del cinema muto (e tutto sommato nemmeno dopo), la fortuna che toccò a Roberto Bracco con “Sperduti nel buio” (coregia di Nino Martoglio e Roberto Danersi e film considerato eponimo del neorealismo, n.d.a.). Ma è attraverso Verga, nella realizzazione della “Cavalleria rusticana” diretta da Ugo Falena (1916, n.d.a.), che la Sicilia entra nell'occhio del cinema: la terra siciliana, il paesaggio...”. Subito dopo, però, egli stesso ricorda la precedente versione francese, mentre tace sugli altri film già girati ed ambientati nell'isola e un ulteriore ma comprensibile svaviazione (visto l'allora iniziale stato delle ricerche) commette esprimendo dubbi intorno alla location di una delle due versioni di Cavalleria rusticana (1916) quella di Ugo Falena, che effettivamente risulta essere il territorio catanese.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana